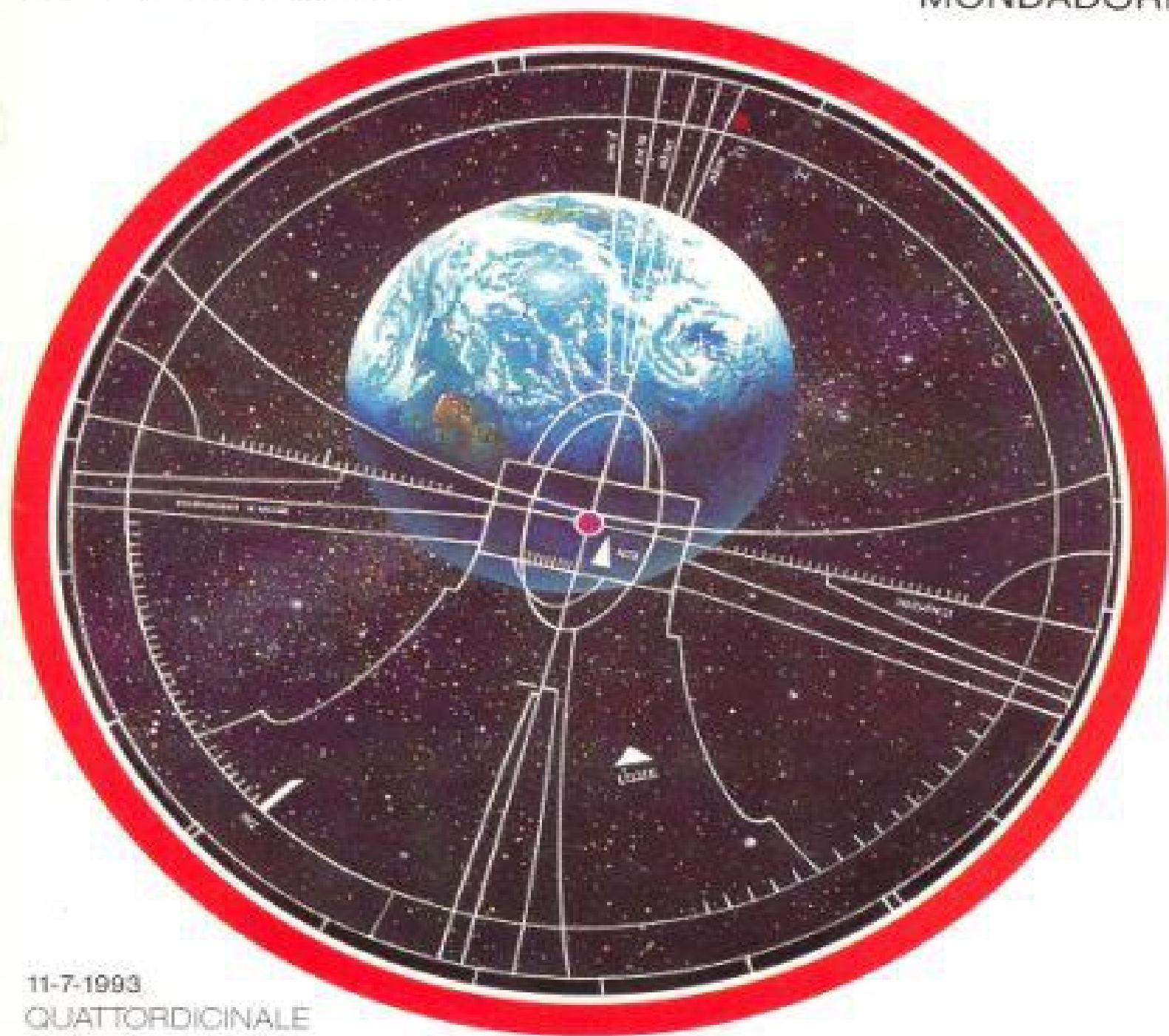
URANIA

PRATICAMENTE INNOCUO

I ROMANZI

Douglas Adams

MONDADORI

11-7-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Douglas Adams

PRATICAMENTE INNOCUO

(Mostly Harmless)

A Ron

Traduzione di Laura Serra

Urania n. 1209 - 11 luglio 1993

Un sentito grazie a Sue Freestone e Michael Bywater per il loro sostegno, il loro aiuto e i loro costruttivi insulti.

"Qualunque cosa accadde, accadde."

"Qualunque cosa che, accadendo, ne fa accadere un'altra, ne fa accadere un'altra."

"Qualunque cosa che, accadendo, induce se stessa a riaccadere, riaccade."

"Però non è detto che lo faccia in ordine cronologico." 1

La storia della Galassia si è un po' ingarbugliata per diverse ragioni: in parte perché chi cerca di tenersene al corrente si è un po'

ingarbugliato, e in parte perché, obiettivamente, sono successe cose che rendono tutto molto ingarbugliato.

Uno dei problemi riguarda la velocità della luce e le difficoltà che comporta il tentare di superarla. Non la si può superare. Niente viaggia più in fretta della velocità della luce, con la possibile eccezione delle cattive notizie, che seguono proprie leggi specifiche. Di fatto, gli hingefreel di Arkintoofle Minor cercarono di costruire astronavi propulse da cattive notizie, ma non funzionavano molto bene ed erano accolte così male quando arrivavano da qualche parte, che arrivare da qualche parte finiva per non avere alcun senso. Perciò, nel complesso, i popoli della Galassia tendevano a languire in mezzo alle loro beghe locali e la storia della Galassia stessa fu, per un pezzo, in gran parte cosmologica.

Ciò non significa che la gente non facesse tentativi. Tentava di inviare flotte di astronavi a guerreggiare o condurre affari in lontane zone, ma queste flotte impiegavano migliaia di anni ad arrivare in qualsiasi posto. Quando finalmente arrivavano, erano stati nel frattempo scoperti altri sistemi di volo che per aggirare il problema della velocità della luce utilizzavano l'iperspazio, sicché i conflitti, di qualsiasi tipo, che le flotte più lente della luce erano state incaricate di combattere, risultavano già affrontati secoli prima dell'epoca in

cui esse giungevano sul posto.

Questo naturalmente non impediva ai membri dell'equipaggio di voler combattere ugualmente la loro battaglia. Erano stati addestrati, erano pronti, avevano dormito due migliaia di anni, avevano percorso tanta strada per assolvere un duro compito e, per Zarquon, intendevano assolverlo.

Fu a quel punto che si verificarono i primi grossi guai della storia galattica, perché riscoppiavano continuamente guerre secoli dopo che i problemi per cui si erano combattute erano stati in teoria appianati. Ma tali guai non erano niente in confronto a quelli che gli storici dovettero tentare di risolvere appena si scoprì il viaggio nel tempo e le 5

guerre cominciarono a pre-scoppiare addirittura centinaia di anni prima che i problemi sorgessero. Quando arrivò la propulsione d'Improbabilità Infinita e interi pianeti presero a trasformarsi inaspettatamente in torte alla banana, la grande facoltà di Storia dell'università di MaxiMegalon gettò infine la spugna, chiuse i battenti e cedette i propri edifici alla facoltà congiunta di Divinità e Pallanuoto, che era in rapida crescita e da anni sperava di vederseli

assegnare.

Nulla da eccepire, naturalmente, solo che così nessuno saprà mai bene, per esempio, da dove venissero i grebulon, o che cosa esattamente volessero. Ed è un peccato, perché se qualcuno avesse saputo qualcosa su di loro, forse si sarebbe evitata una terribile catastrofe, oppure questa terribile catastrofe avrebbe trovato un modo diverso di accadere.

Clic, zzz.

L'enorme nave da ricognizione grigia dei grebulon procedeva silenziosa nel nero vuoto. Viaggiava a una favolosa, strabiliante velocità, ma sembrava immobile contro lo sfondo luccicante di un miliardo di stelle lontane. Era solo un puntolino scuro stagliato contro l'infinita, granulare brillantezza della notte.

A bordo della nave, tutto era buio e silenzioso com'era stato per millenni.

Clic, zzz.

Almeno, quasi tutto.

Clic, clic, zzz.

Clic, zzz, clic, zzz, clic, zzz.

Clic, clic, clic clic, clic, zzz.

Zzzzz.

Un programma supervisore di livello inferiore attivò un programma supervisore di livello leggermente più alto al centro dell'assonnato cibercervello della nave, e gli comunicò che ogni volta che c'era un clic si aveva come risposta solo uno zzz. Il programma supervisore di livello più alto gli chiese che risposta avrebbe invece dovuto ricevere, e il programma supervisore di basso livello disse che non se lo ricordava esattamente, ma riteneva di dover ricevere una specie di remoto sospiro di soddisfazione. Non capiva cosa fosse quello zzz. Clic, zzz, clic, zzz. Era tutto quanto riceveva. Il programma supervisore di livello superiore rifletté sulla corsa, e la cosa non gli piacque. Chiese al programma supervisore di livello inferiore cosa esattamente stesse controllando, e il programma supervisore di livello inferiore rispose che non riusciva a ricordare neanche quel particolare, ma sapeva che si trattava di qualcosa che 6

doveva fare clic e sospirare ogni dieci anni, il che di solito accadeva senza fallo. Aveva tentato di consultare il prontuario degli errori, ma non era riuscito a trovarlo, ed era per questo che aveva informato del problema il programma supervisore di livello più alto. Il programma supervisore di livello superiore andò a consultare il prontuario per scoprire cosa il programma supervisore di livello inferiore dovesse controllare.

Non riuscì a trovare il prontuario.

Strano.

Guardò di nuovo. Ottenne solo un messaggio di errore. Provò a vedere che cosa significasse quel messaggio di errore nel prontuario dei messaggi di errore, ma non riuscì a trovare neanche quello. Lasciò

passare due nanosecondi mentre riesaminava l'intero problema, poi attivò il supervisore di funzione settoriale.

Il supervisore di funzione settoriale individuava subito i problemi. Chiamò il proprio agente supervisore, che individuava anch'esso i problemi. Nel giro di pochi milionesimi di secondo, in tutta la nave circuiti virtuali che erano rimasti inattivi, alcuni per anni, altri per secoli, ritornarono in vita. Qualcosa, da qualche parte, si era orribilmente inceppato, ma nessun programma supervisore era in grado di capire di che si trattasse. A tutti i livelli mancavano istruzioni

20.35.32]

vitali, e mancavano anche le istruzioni su cosa fare nel caso si fosse scoperto che mancavano istruzioni vitali.

Piccoli moduli di software, gli agenti, gremirono i circuiti logici, raggruppandosi, analizzando, raggruppandosi di nuovo. Stabilirono subito che tutta la memoria della nave, fino al modulo centrale di missione, era a brandelli. Neanche con la più grossa valanga di domande si poteva chiarire cosa fosse successo. Sembrava danneggiato perfino il modulo centrale di missione. Diventò così semplicissimo affrontare l'intero problema. Bastava sostituire il modulo centrale di missione. Ce n'era un altro di riserva, un esatto duplicato dell'originale. Doveva essere sostituito fisicamente perché, per motivi di sicurezza, non c'era alcun collegamento tra l'originale e il pezzo di ricambio. Una volta sostituito, il modulo centrale di missione avrebbe potuto controllare in ogni dettaglio la ricostruzione del resto del sistema, e tutto sarebbe andato a posto. Si ordinò ai robot di portare il modulo di riserva dal caveau schermato dove essi lo custodivano alla camera logica della nave in cui andava installato.

Occorse, per questo, un lungo scambio di codici e protocolli di emergenza, perché i robot avevano il compito di interrogate gli agenti circa l'autenticità delle istruzioni. Alla fine i robot si convinsero che tutte le procedure erano corrette. Tolsero il modulo centrale di riserva 7

dal suo involucro, lo trasportarono fuori del caveau, precipitarono giù

dalla nave e volteggiarono nel vuoto.

Ottennero così il primo importante indizio su quanto andava storto. Dopo ulteriori indagini si riuscì a stabilire rapidamente cosa fosse succes so. Un meteorite aveva prodotto un grosso buco nel la nave. La nave non aveva individuato prima il danno perché il meteorite aveva eliminato proprio quella parte di apparecchiature di elaborazione che avrebbe dovuto appurare se la nave stessa fosse stata colpita da un meteorite.

La prima cosa da fare era cercare di chiudere ermeticamente il buco. L'operazione risultò impossibile, perché i sensori della nave non riuscivano a vedere che c'era un buco, e i supervisori che avrebbero dovuto dire che i sensori non funzionavano a dovere non stavano funzionando a dovere, e continuavano ad affermare che i sensori erano a posto. La nave poteva dedurre l'esistenza del buco solo dal fatto che i robot erano chiaramente precipitati giù da esso, portandosi dietro il cervello di ricambio che avrebbe consentito alla nave di vedere il buco.

La nave cercò di riflettere sul problema in maniera intelligente, non ci riuscì, e per un po' andò completamente in tilt. Naturalmente non capì che era andata in tilt, perché era andata in tilt. Semplicemente, si meravigliò di vedere le stelle saltare. Quando le stelle ebbero saltato per la terza volta, la nave finalmente capì che doveva essere in tilt, e che era ora di prendere decisioni serie. Si rilassò.

Poi realizzò che non aveva ancora preso le decisioni serie e si spaventò orribilmente. Andò di nuovo in tilt per un pochino. Quando si risvegliò, sigillò tutte le paratie intorno alle quali sapeva che doveva esserci l'invisibile buco.

A tratti pensò che indubbiamente non era ancora arrivata a destinazione, ma poiché non aveva più idea di quale fosse la destinazione o di come raggiungerla, le pareva che avesse ben poco senso proseguire. Consultò i minimi frammenti di istruzioni che riuscì

a ricostruire con i brandelli del modulo centrale di missione.

- La vostra missione di !!!!! !!!!! !!!!! anni è di !!!!! !!!!! !!!!!,

!!!!!, !!!!! !!!!! !!!!! !!!!!, atterrare !!!!! !!!!! !!!!! una distanza di sicurezza !!!!! !!!!! monitorizzarlo. !!!!! !!!!! !!!!!. Tutto il resto era mera spazzatura.

Prima di andare definitivamente in tilt, la nave avrebbe dovuto trasmettere quelle istruzioni, così com'erano, ai suoi più primitivi sistemi ausiliari.

Avrebbe dovuto anche rianimare tutto l'equipaggio.

8

C'era anche un altro problema. Mentre i membri dell'equipaggio erano ibernati, la loro mente, i loro ricordi, la loro identità e la loro consapevolezza dei compiti da affrontare erano stati tutti trasferiti nel modulo centrale di mis sione per essere custoditi al sicuro. I membri dell'equipaggio non avrebbero quindi avuto la minima idea di chi fossero o cosa ci facessero lì. Fantastico!

Subito prima di andare in tilt per l'ultima volta, la nave capì che anche i motori si stavano rompendo.

La nave e il suo equipaggio rianimato e confuso continuarono a procedere grazie ai sistemi automatici ausiliari, che cercavano di atterrare in qualunque posto si potesse atterrare e monitorizzavano qualunque cosa riuscissero a monitorizzare.

Circa il posto su cui atterrare, non furono molto fortunati. Il pianeta che trovarono era terribilmente freddo e desolato, e così

inesorabilmente lontano dal sole da cui avrebbe dovuto ricevere calore, che occorsero tutte le apparecchiature di Con diz-Ambien e tutti i Sistemi di Sopravvivenza trasportati dalla nave per renderlo abitabile, o renderne abitabile almeno una parte. Nelle vicinanze c'erano pianeti migliori, ma ovviamente lo Strategi-o-Mat della nave era nel modo "Agguato", così scelse il mondo più remoto e nascosto, e inoltre, non poteva essere contraddetto che dal primo stratega di bordo. Poiché tutti i membri dell'equipaggio avevano perso il ben dell'intelletto, nessuno sapeva né chi fosse il primo stratega di bordo né, anche in caso fosse stato identificato, come avrebbe potuto mettersi a contraddire lo Strategi-o-Mat della nave. Riguardo invece alle cose da monitorizzare, trovarono un vero filone d'oro.

9

2

Uno degli aspetti straordinari della vita è come essa riesca a prosperare nei posti più impossibili. È in grado di attecchire, chissà

come, praticamente dappertutto: che si tratti dei mari inebrianti di Santraginus V, dove i pesci sembrano infischiarsene della direzione da prendere, che si tratti delle tempeste di fuoco di Frastra, dove, dicono, la vita comincia a quarantamila gradi, o che si tratti dei meandri dell'intestino crasso di un topo, dove si insinua così, per il puro e semplice gusto di insinuarsi, la vita trova sempre un qualche appiglio. Essa prospera perfino a New York, anche se è difficile capire perché. D'inverno la temperatura scende molto sotto il minimo legale, o meglio lo farebbe se si avesse il buon senso di fissare un minimo legale. L'ultima volta che qualcuno stilò un elenco delle prime cento qualità del carattere dei newyorchesi, il buon senso si piazzò al settantanovesimo posto.

D'estate fa un caldo boia. Va benissimo se si è una forma di vita che prospera col caldo e ritiene, come i frastrani, che una temperatura compresa tra i quarantamila e i quarantaquattromila gradi sia l'ideale; va molto meno bene se si è un animale che è costretto ad avvolgersi nella pelliccia di molti altri animali quando si trova in un certo punto

dell'orbita del suo pianeta e che poi, mezza orbita dopo, scopre di avere la

pelle in ebollizione.

La primavera è sopravvalutata. Innumerevoli abitanti di New York non fanno che decantare i piaceri della loro primavera, ma se conoscessero minimamente i piaceri della primavera, saprebbero che ci sono almeno cinquemilanovecentottantatré posti, alla stessa latitudine, in cui passarla meglio che a New York.

L'autunno, però, è il peggiore di tutti. Pochissime cose sono peggio dell'autunno a New York. Alcuni esseri che vivono nell'intestino crasso dei ratti non sarebbero d'accordo, ma la maggior parte degli esseri che vivono nell'intestino crasso dei ratti sono comunque assai sgradevoli, sicché la loro opinione si può e si deve tenere in scarso conto. Quando è autunno a New York, l'aria ha un puzzo come di capra fritta, e se si vuole respirare, la cosa migliore da fare è aprire una finestra e infilar la testa dentro un palazzo. 10

Tricia McMillan amava New York. Non faceva che ripeterselo. L'Upper West Side, oh sì. Mid Town Hey, ottimo shopping. SoHo. L'East Village. Abiti. Libri. Sushi. Ristoranti italiani. Negozi di manicaretti. Wow.

Cinema. Anche quello wow. Tricia era appena andata a vedere l'ultimo film di Woody Allen, tutto incentrato sull'angoscia di essere nevrotici a New York. Allen aveva girato anche qualche altro film in cui aveva analizzato lo stesso tema, e Tricia si era chiesta se avesse mai pensato di trasferirsi, ma aveva sentito dire che quell'idea proprio non gli andava. Sicché, aveva dedotto, Woody avrebbe girato altri film.

Tricia amava New York perché amare New York rappresentava una buona mossa sotto il profilo della carriera. Era una buona mossa per lo shopping, una buona mossa per la gastronomia, una mediocre mossa per i taxi e una mediocre mossa per la pavimentazione dei marciapiedi, ma sicuramente una delle mosse più abili e promettenti per la carriera. Tricia era un'anchorwoman televisiva, e New York era il posto in cui era ancorata la maggior parte delle tivù del mondo. Fino a quel momento Tricia aveva fatto ancoraggio televisivo solo in Gran Bretagna: notizie regionali, notizie sulla prima colazione, notizie del tardo pomeriggio. La si sarebbe potuta definire, se non ci fosse stata contraddizione di termini, un'ancora in rapida ascesa, ma. be', in fondo si trattava di linguaggio televisivo, no? Era in effetti un'ancora in rapida ascesa. Aveva quanto occorreva: magnifici capelli, una profonda conoscenza strategica dei colpi di rossetto, la capacità di comprendere il mondo e un piccolo, segreto nucleo di morte interiore da cui si capiva che non gliene fregava niente. Tutti, nella vita, hanno qualche grande occasione.

Se vi capita di perdervi quella che vi sta a cuore, tutte le altre cose nella vostra esistenza diventeranno sinistramente facili.

Tricia, nella vita, aveva perso solo un'occasione. Adesso riflettere su quell'occasione perduta non le procurava più i tremori di una volta. Immaginava che fosse stato allora che qualcosa era morto in lei. La NBS aveva bisogno di una nuova anchorwoman. Mo Minetti aveva abbandonato US/AM, una trasmissione del mattino, per avere un figlio. Le avevano offerto una cifra iperbolica perché partorisse durante lo spettacolo, ma lei, inaspettatamente, aveva rifiutato per motivi di privacy e buon gusto. Squadre di avvocati della NBS avevano esaminato attentamente il suo contralto per vedere se questi motivi risultassero legittimi, ma alla fine, con riluttanza, erano stati costretti a lasciarla andare. Per loro fu una bruciante sconfitta, perché di solito

"lasciar andare qualcuno con riluttanza" era un eufemismo che si usava per i licenziamenti.

Correva voce che forse, forse, un accento inglese sarebbe stato ben accetto. I capelli, il colorito e le protesi dentarie dovevano rispondere agli standard televisivi americani, ma di recente sugli schermi si erano sentiti molti accenti inglesi ringraziare la mamma per l'Oscar; sui palcoscenici di Broadway avevano cantato molti accenti inglesi, e un pubblico insolitamente numeroso aveva seguito accenti inglesi coronati da parrucche al Masterpiece Theatre. Accenti inglesi raccontavano barzellette su David Letterman e Jay Leno. Nessuno capiva le barzellette, ma tutti sembravano apprezzare molto gli accenti, per cui forse, forse, era il momento giusto. Un accento inglese a US/AM. Cavolo, sarebbe stato fantastico.

Ecco perché Tricia si trovava a New York. Ecco perché amare New York rappresentava un'ottima mossa sotto il profilo della carriera.

Naturalmente quello non era il motivo ufficiale del suo soggiorno. La compagnia televisiva britannica da cui dipendeva non avrebbe certo pagato i soldi del biglietto aereo e il conto dell'albergo per farla andare a caccia di lavoro a Manhattan. Siccome Tricia dava la caccia a uno stipendio che era circa il decuplo del suo attuale, la tivù britannica avrebbe magari potuto ritenere che si dovesse pagare da sola le spese, perciò lei si era inventata una

storia, aveva trovato un pretesto tenendo la bocca chiusa sui propri motivi segreti, e la compagnia aveva pagato il viaggio. Biglietto in classe turistica, naturalmente, ma lei aveva un viso noto, e con sorrisi e moine era riuscita a passare in prima classe. Compiendo le mosse giuste si era procurata una bella stanza al Brentwood e adesso si trovava lì, a chiedersi che fare. Quel che si diceva in giro era un conto, prendere contatti era un altro. Lei aveva qualche nominativo e qualche numero telefonico, ma aveva ottenuto solo risposte indefinite, e quindi era di nuovo al punto di partenza. Aveva fatto sondaggi e lasciato messaggi, ma fino allora nessuno l'aveva richiamata. Il lavoro ufficiale che era venuta a fare l'aveva sbrigato in una mattina, il lavoro sperato che stava sotto sotto cercando appariva solo un'allettante chimera su un orizzonte irraggiungibile.

Merda.

Dal cinema prese un taxi per il Brentwood. Il taxi non poté

accostarsi al marciapiedi perché una lunga limousine occupava tutto lo spazio disponibile, e Tricia le passò a fatica accanto per raggiungere il taxi. Dalla fetida aria che sapeva di capra fritta entrò poi nel piacevole fresco dell'atrio. Il fine cotone della camicetta le stava appiccicato alla pelle come una crosta di sporcizia. Si sentiva i capelli come una massa 12

di zucchero filato presa al luna park. Alla reception chiese se ci fossero messaggi, anche se aveva l'idea deprimente che non ce ne fosse nessuno. Ce n'era invece uno.

Oh.

Ottimo.

Aveva funzionato. Era andata al cinema apposta per far squillare il telefono. Non poteva sopportare di star seduta ad attendere in una stanza d'albergo.

Si chiese se aprire il messaggio lì. I vestiti appiccicati le facevano prurito e non vedeva l'ora di toglierseli tutti e sdraiarsi sul letto. Aveva lasciato l'aria condizionata sulla temperatura minima e la ventilazione massima. In quel momento una sola cosa desiderava al

mondo: avere la pelle d'oca, Poi una doccia calda, una doccia fredda, sdraiarsi di nuovo a letto sopra il telo da bagno, e asciugarsi nel fresco dell'aria condizionata. Quindi leggere il messaggio. Magari altra pelle d'oca.

E chissà quante altre cose.

No. Quello che desiderava di più al mondo era un lavoro alla tivù

americana e uno stipendio che fosse il decuplo dell'attuale. Più di ogni cosa al mondo. Al mondo. Deciso. Quello era più importante della pelle d'oca.

Si sedette su una poltrona nell'atrio, sotto una palma chenzia e aprì

la piccola busta con la finestrella di cellophane.

- Per favore mi chiami - diceva il messaggio. - Non felice. - Seguivano un numero di telefono e un nome: Gail Andrews. Gail Andrews.

Non si aspettava quel nome. Si sentì colta alla sprovvista. Lo riconobbe, ma non riuscì a fare mente locale. Questa Gail era la segretaria di Andy Martin? L'assistente di Hilary Bass? Martin e la Bass erano le due persone più importanti con cui si era messa in contatto, o aveva cercato di mettersi in contatto, alla NBS. E cosa significava "Non felice"?

"Non felice?"?

Era davvero sconcertata. Cos'era, Woody Allen che la chiamava sotto falso nome? Il numero era preceduto dal codice 212. Quindi apparteneva a una persona di New York. La quale non era felice. Be', questo restringeva un po' il campo, no?

Tornò alla reception.

- Ho un problema con questo messaggio che mi ha appena consegnato - disse. - Qualcuno che non conosco ha cercato di telefonarmi, e afferma di non essere felice.

Il receptionist sbirciò con la fronte aggrottata il messaggio.

- Conosce questa persona? - chiese.

- No - disse Tricia.

- Uhmm - fece il receptionist. - Pare che per qualche motivo non sia felice.

- Già - disse Tricia.

- Ehi, ma qui c'è un nome - osservò il receptionist. - Gail Andrews. Conosce nessuno che si chiami così?

- No - disse Tricia.

- Ha idea del perché sia infelice?

- No - rispose Tricia.

- Ha chiamato questo numero? C'è un numero telefonico, qui.

- No - disse Tricia - lei mi ha appena consegnato il messaggio. Cercavo

solo di sapere qualcosa di più prima di richiamare. Potrei magari parlare con chi ha preso la telefonata?

- Uhm - fece il receptionist, esaminando attentamente il messaggio. - Credo che qui non abbiamo nessuno di nome Gail Andrews.

- No, questo lo capisco - disse Tricia. - Volevo solo.

- Sono io Gail Andrews.

La voce arrivò da dietro le spalle di Tricia, che si girò.

- Come, scusi?

- Sono io Gail Andrews. Mi ha intervistato stamattina.

- Oh! Oh, Dio santo, è vero! - esclamò Tricia, lievemente turbata.

- Ho lasciato quel messaggio per lei qualche ora fa. Non ho avuto risposta, così sono venuta qui. Ci tenevo molto a parlarle.

- Oh, sì, certo - disse Tricia, cercando di reagire con tutta la sua presenza di spirito.

- Non ne so niente - disse il receptionist, per il quale la presenza di spirito era un problema assai remoto. - Vuole che adesso provi a chiamarle questo numero?

- No, grazie, è lo stesso - disse Tricia. - Ora so cosa fare.

- Posso chiamarle questo numero di stanza, se può esserle d'aiuto

- insistette il receptionist, dando un'altra occhiata al biglietto.

- No, grazie, non è necessario - disse Tricia. - Quello è il mio numero di stanza. Sono la persona a cui era destinato il messaggio. Credo che ormai abbiamo risolto il problema.

- Buona giornata - disse il receptionist.

A Tricia non interessava granché passare una buona giornata. Aveva troppe cose da fare.

Non voleva nemmeno parlare con Gail Andrews. Escludeva sempre, con molta decisione, l'idea di fraternizzare con i cristiani. I suoi colleghi chiamavano "cristiani" le persone che intervistava e spesso si facevano il segno della croce quando ne vedevano una entrare ignara nello studio per affrontare Tricia, specie se Tricia sorrideva cordialmente mostrando tutti i denti.

Si girò e sorrise gelida a Gail, chiedendosi che fare. Gail Andrews era

un'elegante signora sui quarantacinque anni. Indossava abiti che rientravano nei confini di un costoso buon gusto, ma che tendevano decisamente verso la parte più esterna di tali confini. Era un'astrologa, un'astrologa famosa e anche potente, se era vero, come dicevano, che aveva influito su varie decisioni prese dall'ex presidente Hudson, decisioni peraltro disparate, come quale gusto di frappé scegliere in determinati giorni della settimana, oppure decretare o meno il bombardamento di Damasco.

Tricia l'aveva attaccata con notevole ferocia. Non per chiederle se le storie che si raccontavano sul presidente fossero vere o no, perché

ormai erano roba vecchia. All'epoca la signora Andrews aveva negato recisamente d'aver fornito al presidente Hudson consigli che non fossero strettamente personali, spirituali o dietetici, categorie nelle quali, a quanto pareva, non era compreso il bombardamento di Damasco: "Niente di personale, Damasco!" avevano strillato i giornali di allora.

No, Tricia aveva impostato l'intervista su un precise argomento d'attualità, ossia il significato dell'astrologia stessa. La signora Andrews non era apparsa del tutto pronta ad affrontarlo, mentre Tricia non era del tutto pronta a ripetere il match adesso, nell'atrio dell'albergo. Che fare?

- Posso aspettarla al bar, se ha bisogno di qualche minuto - disse Gail Andrews. - Ma vorrei parlarle prima di lasciare la città, stasera. Più che offesa o arrabbiata, sembrava lievemente in ansia per qualcosa.

- Va bene - disse Tricia. - Mi dia dieci minuti.

Salì in camera. A parte ogni altra considerazione, aveva così poca fiducia nelle capacità del receptionist di affrontare un problema complicato come quello dei messaggi, che voleva assicurarsi bene che non ci fossero biglietti sotto la porta. Era già capitato altre volte che i messaggi della reception e i messaggi sotto la porta si contraddicessero a vicenda.

Sotto la porta non c'era niente.

Però al telefono la spia lampeggiava.

Tricia premette il tasto dei messaggi e si mise in contatto con il centralino dell'albergo.

- C'è un messaggio per lei da Gary Andress - disse la

centralinista.

- Ah, si? - fece Tricia. Non conosceva quel nome. - Cosa dice il

messaggio?

- Non frocio - rispose la centralinista.

- Non cosa? - domandò Tricia.

15

- Frocio. Ecco cosa dice. Il tizio dice che non è un frocio. Immagino che volesse farglielo sapere. Vuole il numero di telefono?

Quando la centralinista cominciò a dettare il numero, Tricia di colpo capì che si trattava solo di una versione alterata del messaggio già ricevuto.

- Va bene, va bene - disse. - Ci sono altri messaggi per me?

- Numero di stanza?

Tricia non si capacitava che la centralinista le chiedesse all'improvviso il numero di stanza a un punto così avanzato della conversazione, ma lo diede ugualmente.

- Nome?

- McMillan, Tricia McMillan. - Lo compitò pazientemente.

- Non è il signor MacManus?

- No.

- Nessun altro messaggio per lei. - Clic.

Tricia sospirò e ricompose il numero. Questa volta disse per prima cosa il proprio nome e numero di stanza. La centralinista non sembrò

accorgersi minimamente del fatto che si erano parlate meno di dieci secondi prima.

- Sto per scendere al bar - spiegò Tricia. - Al bar. Se arriva una telefonata per me, me la può passare al bar, per favore?

- Nome?

Ripeterono la stessa solfa altre due volte, finché Tricia si fu assicurata che tutto quel che poteva essere eventualmente chiaro fosse chiaro quanto poteva eventualmente essere.

Fece la doccia, indossò vestiti puliti, si ritoccò il trucco con la velocità di una professionista e, guardando con un sospiro il letto, lasciò di nuovo la stanza.

Aveva quasi voglia di svignarsela e andare a nascondersi. No. In fondo non era vero.

Sul pianerottolo, mentre aspettava l'ascensore, si diede un'occhiata allo specchio. Aveva l'aria di una persona calma e sicura di sé, e se poteva ingannare se stessa poteva ingannare chiunque. Le sarebbe toccato sopportare un duro scontro con Gail Andrews. Certo, le aveva fatto vedere i sorci verdi.

Spiacente, ma in quel gioco, in quel tipo di gioco siamo coinvolti tutti quanti. La signora Andrews aveva accettato di farsi intervistare perché aveva pubblicato un nuovo libro, e apparire in tivù significava pubblicità gratuita. Però non esistevano cose come i lanci pubblicitari gratuiti. No, Tricia cancellò

mentalmente quella versione.

In realtà era successo questo.

La settimana prima gli astronomi avevano annunciate di avere finalmente scoperto un decimo pianeta oltre l'orbita di Plutone. Lo 16

cercavano da anni, guidati da certe anomalie orbitali dei pianeti esterni, e ora che lo avevano trovato erano tutti contentissimi, tutti erano felicissimi per loro e così via. Il pianeta, battezzato Persefone, era stato ben presto soprannominato Rupert, perché così si chiamava il pappagallo di un astronomo (c'era, dietro, una storia tediosamente commovente), e tutto ciò era davvero delizioso e gratificante. Per vari motivi, Tricia aveva seguito la storia con notevole

interesse.

Poi, mentre cercava una buona scusa per andare a New York a spese della propria rete televisiva, aveva notato per caso un comunicato stampa su Gail Andrews e il suo nuovo libro, Voi e i vostri pianeti.

Gail Andrews non era un nome molto famoso, ma appena si menzionavano il presidente Hudson, il frappé e l'amputazione di Damasco (il mondo aveva fatto passi avanti dall'epoca dell'"attacco chirurgico": il termine ufficiale che era stato usato era

"damaschectomia", ossia "asportazione" di Damasco), tutti si ricordavano chi fosse quella certa persona.

In quel momento, Tricia aveva pensato subito a un argomento di trasmissione, e lo aveva proposto, con successo, al suo produttore. Certo l'idea che grandi pezzi di roccia orbitanti nello spazio sapessero sul nostro destino qualcosa che noi non sapevamo avrebbe subito un duro colpo, ora che all'improvviso si era scoperto lassù un nuovo pezzo di roccia di cui nessuno prima d'allora aveva immaginato l'esistenza.

Una notizia del genere avrebbe dovuto mandare all'aria un po' di calcoli, no?

Che dire di tutti quei temi natali e moti planetari ecc. ecc.? Noi tutti (a quanto pareva) sapevamo cosa succedeva quando Nettuno era in Vergine e via dicendo, ma che accadeva quando Rupert si levava sopra l'orizzonte? Non si sarebbe dovuta rivedere l'intera astrologia?

Non era forse il momento giusto per ammettere che si trattava di un mucchio di asinate e per darsi invece all'allevamento degli asini, i principi del quale si fondavano su una qualche base razionale? Se avessimo saputo di Rupert tre anni fa, il presidente Hudson avrebbe forse mangiato il frappé ai frutti di bosco il giovedì anziché il venerdì?

Damasco sarebbe forse ancora in piedi? Ecco il genere di cose che Tricia aveva messo sul tappeto.

Gail Andrews se l'era presa con discreta filosofia. Proprio quando cominciava a riaversi dal furibondo attacco iniziale, aveva commesso l'errore abbastanza grave di cercare di rintuzzare Tricia parlando amabilmente di archi diurni, ascensioni rette e alcuni dei più astrusi settori della trigonometria tridimensionale.

Con sbalordimento aveva scoperto che tutto quanto ammanniva a Tricia le veniva restituito con più violenza di quanta potesse sopportarne. Nessuno aveva avvertito Gail che per Tricia essere una conduttrice star rappresentava il secondo tentativo di trovare un ruolo nella vita. Dietro il rossetto Chanel, l'acconciatura "selvaggia" e le lenti a contatto azzurre, c'era un cervello che si era conquistato, in una fase precedente, e ormai conclusa della vita, una laurea a pieni voti in matematica e un dottorato di ricerca in astrofisica. Mentre entrava in ascensore, Tricia si accorse di aver lasciato per distrazione la borsa in camera e si chiese se fosse il caso di tornare a prenderla. No. La borsa era forse più al sicuro nella stanza e non conteneva nulla di cui lei avesse particolarmente bisogno. Tricia lasciò

la porta chiudersi alle sue spalle.

Inoltre, si disse traendo un respiro profondo, almeno una cosa la vita le aveva insegnato: che non si deve mai tornare a prendere la borsa.

Mentre l'ascensore scendeva fissò piuttosto intenta il soffitto. Chiunque non conoscesse bene Tricia McMillan avrebbe potuto pensare che quel modo di guardare in su fosse lo stesso di chi sta cercando di trattenere le lacrime. Lei invece stava con tutta probabilità

20.35.32]

scrutando la minuscola telecamera di sicurezza installata in alto in un angolo.

Un minuto dopo uscì in fretta dall'ascensore e tornò alla reception.

- Allora - disse - è meglio che lo scriva, perché non voglio che qualcosa vada storto.

Segno su un pezzo di carta il proprio nome ben in grande, poi il numero di stanza, poi "AL BAR", e diede il biglietto al receptionist, che lo guardò.

- Questo in caso ci sia un messaggio per me. D'accordo? - Il receptionist continuò a fissare il biglietto.

- Vuole che veda se questa persona è in camera? - chiese. Due minuti dopo, Tricia si fiondò nel bar e raggiunse Gail Andrews, che sedeva davanti a un bicchiere di vino bianco.

- Lei mi pareva il tipo di persona che preferisce stare davanti al bancone che seduta contegnosamente a un tavolino - disse la Andrews. Era vero, e Tricia fu colta un po' di sorpresa.

- Vodka? - chiese Gail.

- Sì - fece Tricia, con sospetto. Si trattenne dal chiedere: "Come lo sa?" ma Gail rispose lo stesso.

- L'ho chiesto al barman - spiegò, con un sorriso cordiale. Il barman aveva già pronta la vodka per Tricia e fece abilmente 18

scivolare il bicchiere da un capo all'altro del lucido bancone di mogano.

- Grazie - disse Tricia, scuotendo bene il liquore. Non sapeva come interpretare quell'improvvisa cortesia, ed era decisa a non tarsi prendere in contropiede. A New York le persone non si usavano mai cortesie senza un motivo.

- Signora Andrews - esordì con fermezza - mi dispiace che non sia felice. Probabilmente ritiene che io sia stata un po' dura con lei, stamattina, ma in fondo l'astrologia è solo un passatempo popolare, il che mi va benissimo. Rientra nell'industria dello spettacolo, a lei ha reso bene, e mi auguro che la sua fortuna continui. L'astrologia diverte, però non è una scienza e non dovrebbe essere confusa con la scienza. Questo, mi pare, lo abbiamo entrambe dimostrato lucidamente stamattina, e nel contempo abbiamo divertito la gente, cosa che entrambe facciamo per mestiere. Mi spiace che la faccenda le causi qualche problema.

- Io sono felicissima - disse Gail Andrews.

- Oh - fece Tricia, che non sapeva bene come interpretare

quell'affermazione. - Nel messaggio sosteneva di non essere felice.

- No - replicò. - Gail Andrews. - Nel mio messaggio ho detto che pensavo che lei non fosse felice, e mi chiedevo perché. Tricia si sentì come colpita alla nuca. Batté le palpebre.

- Cosa? - sussurrò.

- In qualche modo c'entrano le stelle - riprese Gail. - Mentre discutevamo, lei sembrava molto infelice e molto irata per qualcosa che aveva a che fare con le stelle e i pianeti, e questo mi ha turbato; ed è perciò che sono venuta a vedere se andava tutto bene. Tricia la fissò. - Signora Andrews. - cominciò, poi si rese conto che il suo tono suonava alquanto irato e infelice, e svuotava di significato la protesta che stava tentando di fare.

- Ti prego, dammi pure del tu, se vuoi.

Tricia appariva sconcertata.

- Lo so che l'astrologia non è una scienza - continuò Gail. - Certo che non lo è. È solo un insieme arbitrario di regole, come gli scacchi, il tennis e quello strano gioco che fate voi inglesi, come si chiama.

- Il cricket? L'autodisprezzo?

- La democrazia parlamentare. Semplicemente, le regole in qualche modo sono finite là. L'unico senso che hanno è quello da esse stesse determinate. Ma quando si cominciano ad applicare queste regole, si verificano i più disparati processi e si scoprono le più

disparate cose sulla gente. In astrologia le regole riguardano solo casualmente stelle e pianeti: per quel che importa, potrebbero riguardare benissimo anatre e anatroccoli. E una tecnica che serve, 19

semplicemente a riflettere su un problema in maniera tale da farne affiorare i termini e le sfaccettature. Più numerose, piccole e arbitrarie sono le regole, meglio funzionano. È come gettare un pugno di fine polvere di grafite su un pezzo di carta per scoprire dove si trovano i piccoli solchi nascosti. Questo permette di vedere le parole che furono scritte sul foglietto e ora sono state eliminate e cancellate. La grafite non è importante. È solo il mezzo per ritrovare i solchi. Sicché, capisci, l'astrologia non ha nulla a che vedere con l'astronomia. È solo una tecnica che consente alle persone di riflettere su altre persone.

"Per cui quando tu, stamattina, ti sei, come dire, concentrata su stelle e

pianeti, ho cominciato a pensare, non è arrabbiata per l'astrologia, è molto arrabbiata e infelice per via delle vere stelle e dei veri pianeti. Di solito le persone sono così infelici e irate solo quando hanno perso qualcosa. Ecco quel che in sostanza mi sono detta, senza però riuscire a capire niente di più. Così sono venuta a trovarti per vedere se andava tutto bene."

Tricia era sbalordita.

Con una parte del cervello stava già elaborando ogni sorta di strategie. Si affannava a costruire fini confutazioni che si incentravano sull'assurdità degli oroscopi dei giornali e su che scherzi tali oroscopi tirassero alla gente. Ma a poco a poco quella parte del cervello abbandonò queste elucubrazioni, perché capì che l'altra parte non ascoltava. Tricia era rimasta decisamente scioccata. Le era appena stata detta, da una completa estranea, una cosa che aveva tenuto accuratamente segreta per diciassette anni. Si voltò a guardare Gail.

- Io.

Si interruppe.

Dietro il banco bar, una minuscola telecamera di sicurezza si era girata per seguire i suoi movimenti. Quel fatto la mandò in confusione. La maggior parte della gente non l'aveva notata. D'altronde la telecamera non era stata progettata per essere notata, ma per far capire come di quei tempi perfino un costoso ed elegante albergo di New York non potesse essere sicuro che i suoi clienti non si apprestassero di colpo a estrarre la pistola o non portassero la cravatta. Ma il congegno, benché accuratamente nascosto dietro la vodka, non poteva ingannare l'istinto altamente professionale di un'anchorwoman televisiva, un istinto che consisteva nell'intuire all'istante quando una telecamera si girasse a riprenderla.

- Qualcosa non va? - chiese Gail.

- No, io. Io devo dire che mi hai lasciato di stucco - disse Tricia. Decise di non badare alla telecamera. Senza dubbio in quel periodo era così assorbita da questioni televisive, che l'immaginazione le 20

giocava degli scherzi. Non era la prima volta che capitava un episodio del genere. Era convinta che, mentre passava accanto a una telecamera di controllo del traffico, questa si fosse girata per seguire le sue mosse, e da Bloomingdales una telecamera di sicurezza l'aveva osservata con

particolare interesse mentre si provava un cappellino. Evidentemente,

pensò, stava un po' ammattendo. Le era addirittura sembrato che in Central Park un uccello la sbirciasse con aria piuttosto intenta. Decise di lasciar perdere questi pensieri e prese un sorso di vodka. Qualcuno vagava per il bar chiedendo ai clienti se fossero il signor MacManus.

- Va bene - disse, pronta d'un tratto a sputare il rospo. - Non so come hai fatto a capirlo, ma.

- Non è che, come dici tu, l'ho capito. Ho solo ascoltato quel che dicevi.

- È vero, io ho perso qualcosa, un'intera altra vita, credo.

- Tutti passiamo per quest'esperienza. Ogni momento di ogni giorno. Ogni singola decisione che prendiamo e ogni respiro che facciamo aprono alcune porte e ne chiudono molte altre. Della maggior parte delle porte non ci accorgiamo. Di alcune invece sì. A quanto pare tu ne hai notata una.

- Oh sì che l'ho notata - confermò Tricia. - È così, è proprio così. La storia e semplicissima. Tanti anni fa conobbi un tipo a una festa. Disse che era di un altro pianeta e mi chiese se volevo andar via con lui. Io risposi che sì, lo volevo. Era quel certo tipo di festa, capisci. Gli dissi di aspettare che andassi a prendere la borsa, e che poi sarei stata lieta di volare con lui su un altro mondo. Non avrei avuto bisogno della borsa, disse lui. Era chiaro, dissi io, che veniva da un pianeta molto arretrato, altrimenti avrebbe saputo che una donna ha sempre bisogno della propria borsa. Lui si spazientì un po', ma io non volevo far la parte della completa gonza solo perché affermava di venire da un altro pianeta.

"Salii al piano di sopra. Ci misi un po' a trovare la borsa, e poi c'era qualcuno in bagno. Quando ridiscesi, lui era scomparso." Tricia fece una pausa.

- E.? - disse Gail.

- La porta del giardino era aperta. Uscii. C'erano delle luci. Qualcosa che luccicava. Feci appena in tempo a vedere l'astronave sollevarsi in alto, sfrecciare silenziosa tra le nubi e scomparire. Ecco tutto. Fine della storia. Fine di una vita, inizio di un'altra. Ma non passa attimo di questa vita in cui non fantastichi su un'altra me stessa. Una che non fosse tornata a prendere la borsa. Mi pare quasi che questa me stessa sia là da qualche parte e io cammini nella sua ombra. 21

Ora un membro dello staff dell'albergo vagava per il bar chiedendo ai clienti se fossero il signor Miller. Nessuno lo era.

- Credi davvero che questa. persona fosse di un altro pianeta? - chiese Gail.

- Oh, certo. C'era l'astronave. Ah, e poi aveva due teste.

- Due? Non se ne accorse nessun altro?

- Era una festa in maschera.

- Capisco.

- Poi aveva sulla testa una gabbia per uccelli coperta da un panno. Faceva finta di tenerci dentro un pappagallo. Dava dei colpetti alla gabbia e il "pappagallo" diceva un mucchio di sciocchezze, emetteva strida rauche e cosi via. Poi sollevò un attimo il panno e scoppiò a ridere come un matto. Dentro la gabbia c'era un'altra testa che rideva con lui. Fu un momento inquietante, t'assicuro.

- Probabilmente, mia cara, hai fatto la cosa giusta, non credi? - disse Gail.

- No - disse Tricia. - No, non credo proprio. Inoltre non potevo nemmeno più continuare a fare quel che facevo. Sai, ero

un'astrofisica. Non puoi essere un astrofisico serio se hai conosciuto qualcuno che viene da un altro pianeta, ha due teste e finge di essere un pappagallo. No, non puoi. Io almeno non ho potuto esserlo.

- Capisco che sia difficile. È forse questo il motivo per cui tendi a essere un po' dura con chi dice cose che sembrano assolute idiozie.

- Sì - ammise Tricia. - Credo che tu abbia ragione. Ti chiedo scusa.

- Figurati.

- A proposito, sei la prima persona a cui abbia raccontato la mia storia.

- Mi chiedevo se fossi sposata.

- Ehm, no. Di questi tempi è così difficile ammetterlo, vero? Ma hai ragione a chiedermelo, perché forse è proprio per questo che non mi sono sposata. Qualche volta ci sono andata molto vicino, soprattutto perché volevo avere un figlio. Ma tutti i tizi finivano per chiedermi perché guardassi distratta un punto lontano. Cosa potevo rispondergli? Sono addirittura arrivata a pensare di servirmi di una banca dello sperma e accontentarmi di quel che passava il convento. Di avere il figlio di qualcuno assegnatomi a caso dalla sorte.

- Non lo farai sul serio, vero?

Tricia rise. - Forse no. In realtà non ho fatto nessun passo. Non ho mai fatto niente sul serio. Così è la mia vita. Rifuggo dalle cose concrete. Immagino sia per questo che sto in televisione. Niente è

reale.

- Mi scusi, signora, lei si chiama Tricia McMillan?

22

Tricia si giro stupita e vide un uomo col cappello da chauffeur.

- Sì - rispose, tornando subito vigile come sempre.

- La sto cercando da quasi un'ora. In albergo hanno detto che non c'era nessuno col suo nome, ma ho controllato di nuovo con l'ufficio del signor Martin e mi hanno assicurato che lei stava qua. Allora ho chiesto di nuovo, mi hanno ripetuto che non l'avevano mai sentita nominare, li ho pregati di mandarla a chiamare lo stesso e non sono riusciti a trovarla. Alla fine ho chiesto all'ufficio che mi inviassero sul fax dell'auto una sua foto, e ho cominciato a cercare di persona. L'uomo guardò l'orologio.

- Forse è un po' tardi, ma vuole andare lo stesso? - Tricia era sbalordita.

- Il signor Martin? Intende dire Andy Martin della NBS?

- Proprio così, signora. Un provino per US/AM.

Tricia balzò in piedi. Se pensava a tutti i messaggi che aveva sentito per il signor MacManus e il signor Miller le veniva una rabbia.

- Però dobbiamo affrettarci - disse lo chauffeur. - A quanto ho sentito, il signor Martin è convinto che potrebbe funzionare un accento inglese. Il signor Zwingler, il capo della rete televisiva, è

invece contrarissimo. So per caso che Zwingler stasera va sulla costa, perché sono io che devo andare a prenderlo per portarlo all'aeroporto.

- Va bene - disse Tricia. - Sono pronta. Andiamo.

- D'accordo, signora. È la grande limousine qui davanti. - Tricia si giro verso Gail. - Scusami - disse.

- Vai, vai! - la incoraggiò Gail. - E buona fortuna. Mi ha fatto piacere parlarti.

Tricia allungò la mano verso la borsa per cercare qualche spicciolo.

- Perdio - disse. Aveva lasciato la borsa al piano di sopra.

- Pago io da bere - si offrì Gail. - Volentieri. È stata una conversazione molto interessante. Tricia sospirò.

- Senti, mi dispiace tanto per stamattina e.

- Ti prego, lascia perdere. Io sono perfettamente in pace con me stessa. Non è mica la fine del mondo, è solo astrologia, una cosa innocua.

- Grazie. - D'impulso Tricia l'abbracciò.

- Ha con sé l'occorrente? - chiese lo chauffeur. - Non vuole prendere la borsa o roba del genere?

- Almeno una cosa la vita mi ha insegnato - disse Tricia. - Che non si deve mai tornare a prendere la borsa.

23

Dopo poco più di un'ora, Tricia sedeva su uno dei due letti della stanza d'albergo. Per qualche minuto non si mosse. Si limitò a fissare la borsa, posata innocentemente sull'altro letto.

Stringeva in mano un biglietto in cui Gail Andrews le diceva: - Non sentirti troppo delusa. Telefonami pure, se vuoi parlarne. Se fossi in te resterei a casa domani sera. Riposati un po'. Ma non preoccuparti, non angustiarti per me. È solo astrologia, mica la fine del mondo. Gail.

Lo chauffeur aveva perfettamente ragione. Anzi, lo chauffeur sembrava saperne di più sulla NBS di qualunque altra persona lei avesse incontrato all'interno della compagnia. Martin aveva avuto l'acume di cercare un accento inglese, Zwingler no. Tricia aveva avuto la possibilità di dimostrare che Martin aveva ragione, e l'aveva sprecata.

Ma bene. Ma bene, bene, benone.

Era ora di tornare a casa. Di telefonare alla linea aerea e vedere se si poteva prendere un volo notturno per Heathrow quella stessa sera. Tricia allungò la mano verso il grosso elenco telefonico. Ah. Innanzitutto le cose che andavano fatte per prime. Mise via l'elenco telefonico, prese la borsa e la portò in bagno. La depose e ne estrasse il piccolo astuccio di plastica che conteneva quelle lenti a contatto senza le quali non era riuscita a leggere bene né

il testo preparato dalla NBS né il testo preparato da lei stessa. Mentre si applicava agli occhi ciascun dischetto di plastica rifletté

che almeno una cosa la vita le aveva insegnato: che in certi casi non si deve tornare a prendere la borsa e in altri sì. La vita doveva ancora insegnarle a distinguere tra i due diversi tipi di caso. 24

3

In quello che assurdamente definiamo passato, la Guida galattica per gli autostoppisti ha avuto molte cose da dire sul tema degli universi paralleli. Tuttavia pochissime di queste cose risultano minimamente comprensibili a chiunque si trovi sotto il livello di Dio Superiore, e siccome, come ormai tutti sanno, gli dèi conosciuti, diversamente da quanto solevano affermare, sono

nati non la settimana prima, ma tre milionesimi di secondo dopo che l'universo fu iniziato, essi in questo momento sono già abbastanza indaffarati a dare spiegazioni in tale campo per poter elargire commenti su questioni di fisica profonda. Però dalla Guida apprendiamo un particolare incoraggiante sull'argomento degli universi paralleli, ossia che non abbiamo la più

remota possibilità di comprenderli. Siamo quindi liberi, volendo, di dire; - Cosa? -, - Eh? - e perfino far boccacce e barbugliare senza timore di renderci ridicoli.

La prima cosa da capire sugli universi paralleli, afferma la Guida, è che essi non sono paralleli.

È anche importante capire che, a rigor di termini, non sono nemmeno universi, ma è più facile cercare di capirlo un po' più tardi,

quando si e giù capito che tutto quanto si era capito fino a quel momento non era vero.

Il motivo per cui non sono universi è che un qualsiasi universo non è in realtà una vera e propria cosa, ma solo un modo di osservare quel che tecnicamente è definito GCG, o Gran Casino Generale. In realtà

nemmeno il Gran Casino Generale esiste, ma è solo la somma delle diverse ottiche da cui lo si potrebbe guardare se esistesse. Il motivo per cui gli universi non sono paralleli è lo stesso per cui non è parallelo il mare. È un aggettivo in questo caso privo di significato. Si può dividere il Gran Casino Generale in qualunque modo si voglia, e si otterrà sempre qualcosa che qualcuno chiamerà

casa.

Ora sentitevi pure liberi di barbugliare.

25

A causa del suo particolare orientamento nel Gran Casino Generale, la Terra che stiamo qui prendendo in considerazione fu colpita da un neutrino da cui altre Terre non furono colpite. Essere colpiti da un neutrino non è certo un trauma. Anzi, è difficile che si possa ragionevolmente sperare di essere colpiti da qualcosa di più piccolo. E non è che per un oggetto delle dimensioni della Terra venir colpito da un neutrino rappresentasse un evento in se stesso assai insolito. Tutt'altro. Sarebbe stato un nanosecondo insolito quello in cui la Terra non fosse stata colpita da molti miliardi di neutrini

vaganti.

Tutto dipende, naturalmente, da cosa si intenda per "colpito", visto che la materia è composta per lo più da un bel niente. Le probabilità

che un neutrino vagante in questo spaventoso vuoto ha di colpire realmente qualcosa sono circa le stesse che un cuscinetto a sfere, gettato giù casualmente da un 747 in volo, ha di colpire, mettiamo, un panino all'uovo sodo.

In ogni modo, il neutrino in questione colpì qualcosa. Lo si potrebbe definire un evento insignificante nella scala delle cose. Ma il guaio è che, facendo un'affermazione del genere, si direbbe una gigantesca cazzata.

Quando, di fatto, succede qualcosa in un punto di una realtà così

follemente complessa come l'Universo, lo sa Kevin come si evolverà

tutta la faccenda, la dove "Kevin" è qualunque entità casuale che non sappia niente di niente.

Questo neutrino colpì un atomo.

L'atomo faceva parte di una molecola. La molecola faceva parte di un acido nucleico. L'acido nucleico faceva parte di un gene. Il gene faceva parte di una ricetta genetica di crescita. e così via. La conclusione fu che a una pianta spuntò una foglia in più. Nell'Essex. O in quello che, dopo un sacco di discussioni e beghe locali di natura geologica, sarebbe diventato l'Essex.

La pianta era un trifoglio. Si propagandò, o meglio si propagò, con estrema efficacia e presto diventò il tipo di trifoglio più diffuso nel mondo. Il preciso nesso causale tra questo minimo evento biologico accidentale e altri piccoli eventi che si verificarono in quel settore di Gran Casino Generale, come per esempio il fatto che Tricia McMillan non riuscisse a partire con Zaphod Beeblerox, il fatto che il pianeta su cui tutto ciò accadde non fosse demolito dai vogon per consentire la costruzione di una nuova autostrada iperspaziale si trova attualmente al numero 4.763.984.132 dell'elenco di ricerche prioritarie stilato a suo tempo dall'ormai chiusa facoltà di Storia dell'Università di MaxiMegalon, e oggi nessuno, alla riunione di preghiera presso la piscina, sembra provare l'urgente desiderio di affrontare il problema.

4

Tricia cominciava a pensare che il mondo cospirasse contro di lei. Va be' che era un atteggiamento assolutamente legittimo per una persona che aveva appena fatto un volo notturno verso est e doveva affrontare un'altra giornata misteriosamente minacciosa a cui non era affatto preparata, però.

C'erano dei solchi sul suo prato.

In realtà non le importavano molto i solchi sul prato. Per quanto la riguardava, i solchi sul prato potevano andare a farsi un bagno. Era sabato mattina. Era appena tornata da New York e si sentiva stanca, irritata e paranoica, e una sola cosa desiderava: andare a letto, tenere la radio a basso volume e addormentarsi a poco a poco ascoltando Ned Sherrin compiacendosi moltissimo della propria abilità in non so cosa.

Ma Eric Bartlett non intendeva lasciarla andare senza aver prima esaminato attentamente i solchi. Eric era il vecchio giardiniere che il sabato mattina veniva lì dal villaggio per sondare il giardino con una bacchetta. Non credeva in chi era arrivato di prima mattina da New York. Non approvava la faccenda, considerandola contro natura. Credeva però in quasi tutte le altre cose.

- Probabilmente sono alieni - disse, chinandosi sul terreno e toccando con la bacchetta gli orli dei piccoli solchi. Di questi tempi si sente parlare molto degli alieni provenienti dallo spazio. Immagino siano loro.

- Davvero? - fece Tricia, guardando furtivamente l'orologio. Dieci minuti, calcolò. Dieci minuti sarebbe riuscita a resistere lì in piedi. Poi sarebbe crollata che fosse in camera da letto o in giardino. Questo semplicemente se fosse stata costretta a stare lì in piedi. Se poi avesse dovuto anche annuire con aria intelligente e dire ogni tanto: - Davvero? - avrebbe forse resistito solo cinque minuti.

- Oh sì - disse Eric. - Scendono qua, atterrano sul prato, e magari ripartono col suo gatto. Ha presente il gatto rosso della signora Williams, quella dell'ufficio postale? Be', è stato rapito dagli alieni. Naturalmente l'hanno riportato indietro il giorno dopo, ma era di umore stranissimo. Per tutta la mattina ha continuato ad aggirarsi

furtivo qui e là, poi, nel pomeriggio, si è addormentato. Il fatto è che di solito faceva il contrario. Dormiva la mattina, e si aggirava furtivo nel pomeriggio. Soffriva di jet-lag perché era stato su un'astronave interplanetaria, capisce.

- Capisco - disse Tricia.

- E la signora Williams racconta che lo hanno anche tinto come un

soriano. Questi solchi sono i tipici solchi che lascerebbero probabilmente i loro moduli di atterraggio.

- Non crede che sia la falciatrice? - chiese Tricia.

- Se fossero più tondi, si, ma vede, sono solo vagamente tondi. Hanno una forma molto più aliena.

- È solo che lei ha detto che la falciatrice funzionava a un ritmo troppo forte e se non la si riparava poteva cominciare a scavare buchi nel prato.

- Si, l'ho detto, signorina Tricia, e non lo nego. Non sostengo che non possa assolutamente essere la falciatrice, le spiego solo quel che mi sembra più probabile data la forma dei solchi. Sa, scendono sopra questi alberi con i loro moduli di atterraggio.

- Eric. - fece paziente Tricia.

- Però le dico una cosa, signorina Tricia - continuò Eric. - Darò

un'occhiata alla falciatrice, come intendevo fare la settimana scorsa, e la lascerò libera di fare quel che vuole.

- Grazie, Eric - disse Tricia. - Ora vado a letto. Si serva pure senza problemi, in cucina.

- Grazie, signorina Tricia, e buona fortuna - disse Eric. Si chinò in terra e raccolse qualcosa dal prato.

- Guardi - disse. - Un trifoglio. Visto, a proposito di fortuna?

Lo osservò attentamente per controllare se fosse davvero un trifoglio e non un quadrifoglio che aveva perso una foglia. - Se fossi in lei, però, cercherei segni di attività aliena in questa zona. - Scrutò

intento l'orizzonte. - Arrivano soprattutto da laggiù, dalla direzione di Henely.

- Grazie, Eric - ripeté Tricia. - Lo farò.

Andò a letto e sognò in maniera intermittente pappagalli e altri uccelli. Nel pomeriggio si alzò e gironzolò inquieta, senza saper bene cosa fare del resto della giornata o del resto della vita. Passò almeno un'ora a chiedersi se andare in città e infilarsi da Stavro la sera. In quel momento Stavro era il locale più alla moda per i giornalisti rampanti, e vedere lì qualche amico avrebbe potuto aiutarla a riprendere il consueto ritmo di vita. Alla fine decise di andare. Le avrebbe fatto bene. Lì c'era da divertirsi. Le era molto simpatico lo stesso Stavro, che era un greco di padre tedesco, una combinazione

piuttosto strana. Due sere prima Tricia era andata all'Alpha, il club di 28

New York che in origine aveva gestito Stavro e ora era condotto da suo fratello Karl, il quale si considerava un tedesco di madre greca. Stavro sarebbe stato molto felice di sapere che Karl cominciava ad averne piene le scatole del club, per cui Tricia lo avrebbe reso felice. Stavro e Karl Mueller sentivano ben poca affettuosa nostalgia l'uno dell'altro.

Perfetto. Ecco che avrebbe fatto.

Poi Tricia tentennò un'altra ora, indecisa su cosa mettersi. Alla fine scelse un bell'abitino nero che aveva comprato a New York. Telefonò a un amico per sapere chi ci sarebbe stato al club quella sera, e apprese che quella sera il club era chiuso per una festa di nozze privata.

Pensò che cercare di vivere la vita secondo un piano elaborato con concretezza è come cercare di comprare gli ingredienti di una ricetta al supermarket. Si prende uno di quei carrelli che non vanno mai nella direzione in cui li spingi, e si finisce per comprare cose completamente diverse. Che te ne fai? Che te ne fai della ricetta?

Tricia non lo sapeva proprio.

In ogni caso, quella notte un'astronave aliena atterrò sul suo prato. 29

5

In un primo tempo lei la guardò lievemente incuriosita arrivare dalla direzione di Henely. Si chiese solo cosa fossero quelle luci. Vivendo, come viveva, a una distanza non certo stellare da Heathrow, era abituata a vedere luci in cielo. Di solito, però, non così basse e a sera così inoltrata, per cui le osservò con lieve curiosità. Quando l'oggetto ignoto si avvicinò sempre di più, la sua curiosità

si trasformò a poco a poco in stupore.

"Uhm" pensò, incapace di elaborare ragionamenti più articolati. Continuava a sentirsi intontita e intronata dal jet-lag, e i messaggi che una parte del cervello si affannava a mandare all'altra non arrivavano sempre in perfetto orario o lungo la traiettoria giusta. Lasciò la cucina dove si era preparata un caffè e aprì la porta di servizio che dava in

giardino. Inspirò a fondo l'aria fresca della sera, uscì e guardò in su. Sopra il suo prato, all'altezza di una trentina di metri, era parcheggiato un oggetto che aveva le dimensioni di un grosso camper. C'era davvero. Sospeso là.

Quasi completamente silenzioso. Tricia sentì qualcosa muoversi in fondo al cuore.

Abbandonò piano le braccia lungo i fianchi. Non si accorse nemmeno del caffè bollente che le si rovesciava su un piede. Trattenne il fiato mentre lentamente, metro per metro, centimetro per centimetro, l'apparecchio scendeva. Le sue luci frugavano dolcemente il terreno, come sondandolo e tastandolo. Poi frugarono lei.

Sembrava ormai inequivocabile che le fosse offerta un'altra occasione. Lui l'aveva trovata? Era tornato?

L'apparecchio scese sempre più, fino a posarsi silenzioso sul prato. A Tricia non parve esattamente uguale a quello che aveva visto partire tanti anni prima, ma è difficile distinguere bene la forma di luci che lampeggiano nel cielo notturno.

Silenzio.

Poi un clic e uno zzz.

Poi un altro clic e un altro zzz. Clic zzz, clic zzz. Un portello si aprì, e la luce inondò Tricia in giardino. Lei aspettò fremente.

30

Contro lo sfondo luminoso si stagliò una figura, cui se ne aggiunsero presto altre due.

Grandi occhi la scrutarono guardinghi. Poi gli alieni alzarono piano le mani in segno di saluto.

- McMillan? - chiese infine una voce, una strana voce sottile che pronunciava le sillabe con difficoltà. - Tricia McMillan? La signorina Tricia McMillan?

- Sì - rispose Tricia, quasi senza voce.

- L'abbiamo monitorizzata.

- M. monitorizzata? Me?

- Sì.

Per un po' la osservarono con i loro grandi occhi, squadrandola attentamente dalla testa ai piedi.

- Nella vita reale sembra più piccola - disse infine uno di loro.

- Come? - fece Tricia.

- Sì.

- Non. non capisco - disse Tricia. Naturalmente non si aspettava un simile evento, ma il suo evolversi era imprevisto anche per una cosa già di per sé imprevista. Alla fine chiese: - Venite. venite da parte di. Zaphod?

La domanda parve provocare un certo sbalordimento fra i tre alieni, che si consultarono in una lingua cinguettante e poi si girarono verso di lei.
- Riteniamo di no - disse uno. - No, per quel che ne sappiamo.
- Dov'è Zaphod? - domandò un altro, alzando gli occhi verso il cielo notturno.
- Non. non lo so - rispose confusa Tricia.
- È lontano di qui? In che direzione? Non ne sappiamo niente. Con un senso di profonda tristezza, Tricia capì che non sapevano di chi stesse parlando. E nemmeno di cosa stesse parlando. Abbandonò di nuovo le speranze e rimise in moto il cervello. Era assurdo sentirsi delusi. Bisognava invece pensare che lì c'era lo scoop del secolo. Cosa doveva fare? Tornare in casa a prendere la videocamera? E se in quel frattempo loro se ne fossero andati? Non sapeva proprio che strategia adottare. "Continua a farli parlare" si

disse. "La strategia la studierai dopo."
- Avete monitorizzato. me?
- Tutti voi. Tutto quanto esiste sul vostro pianeta. Tivù. Radio. Telecomunicazioni. Computer. Circuiti video. Grandi magazzini.
- Cosa?
- Autoparcheggi. Tutto. Monitorizzato tutto.
Tricia li fissò.
- Dev'essere una gran noia, vero? - le scappò detto. 31
- Sì.
- Allora perché.
- Tranne.
- Sì? Tranne che?
- I giochi a premi. Ci piacciono molto i giochi a premi. Calò un lunghissimo silenzio durante il quale Tricia guardò gli alieni e gli alieni guardarono lei.
- C'è una cosa che vorrei andare a prendere in casa - disse lei con molta cautela. - Sentite, verreste, o verrebbe uno di voi, in casa con me a dare un'occhiata?
- Molto volentieri - risposero entusiasti tutti e tre. Gli alieni rimasero in piedi un po' goffamente in soggiorno, mentre Tricia correva a prendere una

videocamera, una fotocamera 35

mm, un registratore, insomma tutti i mezzi di ripresa che riuscì a racimolare. Gli alieni erano esili e, sotto l'illuminazione domestica, di un vago color verde violaceo.

- Solo un attimo, ragazzi - disse Tricia, frugando nei cassetti alla ricerca di cassette e pellicole di riserva.

Gli alieni guardarono gli scaffali che contenevano compact disc e vecchi dischi. Uno di loro diede leggermente di gomito al compagno.

- Guarda - disse. - Elvis.

Tricia si fermò di colpo e li fissò.

- Vi piace Elvis? - chiese.

- Sì - rispose uno.

- Elvis Presley?

- Sì.

Tricia scosse la testa sbalordita, mentre cercava di infilare nella videocamera una cassetta vergine.

- Alcuni di voi - disse esitante uno degli ospiti - credono che Elvis sia stato rapito da alieni.

- Cosa? - fece Tricia. - È stato rapito davvero?

- È possibile.

- Non starete mica dicendo che voi avete rapito Elvis? - chiese lei quasi senza fiato. Cercava di mantenersi abbastanza calma da non danneggiare le apparecchiature, ma quel discorso rischiava di mandarla completamente in tilt.

- No, non noi - chiarirono gli ospiti. - Degli alieni. È

un'eventualità molto interessante. Ne parliamo spesso.

- Devo registrare - mormorò fra sé Tricia. Controllò che la videocamera fosse carica e funzionante, poi la puntò su di loro. Non la tenne davanti agli occhi per non innervosirli, ma aveva abbastanza 32

esperienza da riuscire a girare bene tenendo l'apparecchio all'altezza dei fianchi.

- Allora - disse. - Raccontatemi con calma e con cura chi siete. - Si rivolse a quello di sinistra e aggiunse: - Cominciamo da lei. Come si chiama?

- Non lo so.

- Non lo sa?

- No.

- Capisco - fece Tricia. - E voialtri due?

- Non lo sappiamo.

- Bene. Perfetto. Potete magari dirmi da dove venite? I tre scossero la testa.

- Non sapete da dove venite? I tre scossero ancora la testa.

- Dunque - disse Tricia. - Che cosa state. ehm. Si impappinò, ma, essendo una professionista, mentre si impappinava riuscì a mantenere ferma la videocamera.

- Siamo in missione - disse un alieno.

- In missione? Che scopo ha la missione?

- Non lo sappiamo.

- Allora che ci fate qui sulla Terra? - chiese lei, continuando a tenere ferma la videocamera.

- Siamo venuti a prenderla.

Tenere ferma la videocamera, tenere ferma la videocamera, tenere ferma la videocamera. Magari ci voleva un cavalletto. Si chiese se non fosse effettivamente il caso di usare un cavalletto. Se lo chiese per avere il tempo di digerire quel che le avevano appena detto. No, pensò, tenerla con le mani le concedeva maggiore libertà. Pensò

anche: "Aiuto, che faccio adesso?".

- Perché - domandò calma - siete venuti a prendermi?

- Perché abbiamo perso il ben dell'intelletto.

- Scusatemi - disse Tricia - credo di dover andare a prendere il cavalletto.

Sembravano abbastanza contenti di starsene lì a non far nulla mentre Tricia cercava in fretta il cavalletto e vi montava sopra la videocamera. Lei aveva un viso impassibile, ma non capiva proprio cosa stesse accadendo, né sapeva cosa pensarne.

- Bene - disse, quando fu pronta. - Perché.

- Ci è piaciuta la sua intervista all'astrologa.

- L'avete vista?

- Vediamo tutto. Ci interessa molto l'astrologia. Ci piace. È assai interessante. Non tutto è interessante. L'astrologia è interessante. Quel che dicono le stelle. Quel che le stelle prevedono. Avremmo bisogno di quel genere di informazioni.

- Ma.

Tricia non sapeva da che parte cominciare.

"Ammettilo" pensò. "Non ha senso far finta di sapere queste cose."

Perciò disse: - Ma io non so niente di astrologia.

- Noi sì.

- Davvero?

- Sì. Seguiamo l'oroscopo. Siamo avidissimi lettori di astrologia. Vediamo tutti i vostri quotidiani e le vostre riviste, e li apprezziamo moltissimo. Ma il nostro capo dice che abbiamo un problema.

- Avete un capo?

- Sì.

- Come si chiama?

- Non lo sappiamo.

- Lui come dice di chiamarsi, cristo? Scusate, dovrò cancellare quest'imprecazione. Lui come dice di chiamarsi?

- Non lo sa.

- Allora come fate tutti voi a ritenerlo il capo?

- Ha assunto il comando. Ha detto che qualcuno doveva pur far

qualcosa, lì.

- Ah! - esclamò Tricia, cogliendo al volo quell'indizio. - "Lì" dove?

- Su Rupert.

- Che?

- Il vostro popolo lo chiama Rupert. È il decimo pianeta del vostro sistema solare. Ci siamo stabiliti lì molti anni fa. È un posto gelido e ben poco interessante. Ma è ottimo per il monitoraggio.

- Perché ci monitorizzate?

- È l'unica cosa che sappiamo di dover fare.

- Va bene - disse Tricia. - D'accordo. Qual è il problema che secondo il vostro capo avete?

- La triangolazione.

- Come, prego?

- L'astrologia è una scienza molto precisa. Questo ci è chiaro.

- Bene. - fece Tricia, che non sapeva più cosa dire.

- Ma è precisa per voi, qui sulla Terra.

- Ss. ì. - Tricia ebbe l'orribile sensazione di cominciare a capire, molto vagamente, qualcosa.

- Così per esempio quando Venere entra in Capricorno, lo fa dal punto di vista terrestre. Cosa succede se noi ci troviamo su Rupert?

Cosa succede se la Terra entra in Capricorno? Per noi è difficile saperlo. Tra le cose che abbiamo dimenticato, che a nostro avviso dovrebbero essere numerose e importanti, c'è la trigonometria. 34

- Fatemi capire - disse Tricia. - Volete che venga con voi su. Rupert.

- Sì.

- Per rielaborare i vostri oroscopi tenendo conto delle posizioni relative della Terra e di Rupert?

- Sì.

- Ho l'esclusiva?

- Sì.

- Eccomi qua - disse Tricia, pensando che come minimo avrebbe potuto vendere il servizio al "National Enquirer". Quando salì a bordo della navetta che l'avrebbe condotta agli estremi limiti del sistema solare, per prima cosa vide una fila di monitor sui quali scorrevano migliaia di immagini. A osservarle c'era un quarto alieno, che però era assorbito soprattutto da un particolare schermo su cui appariva un'immagine costante: la registrazione dell'intervista improvvisata che Tricia aveva fatto ai suoi tre colleghi. Quando la vide salire guardinga a bordo, l'alieno alzò gli occhi.

- Buonasera, signorina McMillan - disse. - Complimenti per il suo lavoro con la videocamera.

35

6

Mentre correva, Ford Prefect crollò di colpo in terra. Il pavimento distava dal pozzo d'aerazione dieci centimetri in più di quanto ricordasse, sicché Ford calcolò male il punto in cui l'avrebbe colpito, si mise a correre troppo presto, inciampò malamente e si slogò una caviglia. Perdio! Continuò ugualmente a correre, zoppicando leggermente.

In tutto il palazzo le sirene d'allarme suonavano con la solita, isterica frenesia. Ford si chinò per cercare riparo dietro i soliti armadietti, si guardò intorno per controllare se nessuno lo vedeva, e frugò in fretta nella borsa per cercare le solite cose di cui aveva bisogno. La caviglia, insolitamente, gli faceva un male cane.

Non solo il pavimento distava dal pozzo di aerazione dieci centimetri in più di quanto ricordasse, ma si trovava anche su un pianeta diverso da quello che ricordava; a coglierlo di sorpresa erano stati però i dieci centimetri. Molto spesso gli uffici della Guida galattica per gli autostoppisti venivano, praticamente senza preavviso, trasferiti su un altro pianeta per motivi di clima e ostilità locali, bollette dell'energia elettrica o tasse, ma erano sempre ricostruiti nello stesso identico modo, quasi molecola per molecola. Molti dipendenti della compagnia consideravano la pianta degli uffici l'unica costante nota in un universo personale fortemente distorto.

C'era però qualcosa di strano.

Di per sé il fatto non era sorprendente, pensò Ford mentre tirava fuori l'asciugamano da lanciare contro i pesi leggeri. Quasi tutto nella sua vita era, in misura maggiore o minore, strano. Solo che stavolta il qualcosa di strano era strano in maniera leggermente diversa dal solito, il che era, be', singolare. Ford non riuscì a capire subito di che si trattasse.

Tiro fuori il cacciavite n. 3.

Gli allarmi suonavano nel consueto noto modo, e creavano una sorta di musica che lui riusciva quasi a seguire fischiettando. Era tutto molto familiare. Il mondo esterno, invece, era nuovo. Ford non era mai stato prima su Saquo-Pilia-Hensha, ma aveva apprezzato quel pianeta dall'atmosfera un po' godereccia.

36

Prese dalla borsa i giocattoli, un arco e una freccia, che aveva comprato in un mercato in strada.

Aveva scoperto che Saquo-Pilia-Hensha aveva un'atmosfera godereccia perché la gente del luogo stava celebrando l'annuale festa della Teoria di Sant'Anvelmo. Sant'Anvelmo era stato, in vita, un re grande e popolare che aveva elaborate una grande, popolare teoria. Re Anvelmo aveva cioè ipotizzato che, in un mondo in cui tutte le altre cose erano uguali, l'unico desiderio delle persone fosse di essere felici, divertirsi e spassarsela insieme il più possibile. Al momento della morte aveva destinato l'intero suo patrimonio al finanziamento di una festa annuale in cui, per ricordare a tutti questa verità, si distribuisse in abbondanza ottimo cibo e si organizzassero stupidissimi giochi come la Caccia al Wocket. La sua Teoria ebbe un tale successo che il re fu fatto santo. Non solo: tutti quelli che in precedenza erano divenuti santi

perché erano stati per esempio orribilmente lapidati o avevano vissuto a testa in giù e piedi in su dentro barili di letame, furono istantaneamente retrocessi e giudicati di colpo personaggi abbastanza imbarazzanti.

Il familiare edificio a forma di H della Guida galattica per gli autostoppisti torreggiava alla periferia della città, e Ford Prefect vi si era introdotto nel solito modo. Passava sempre dal sistema di ventilazione anziché dall'ingresso principale, perché quest'ultimo era sorvegliato da robot il cui compito era di rivolgere ai dipendenti che entravano domande sul loro conto spese. Il conto spese di Ford Prefect rappresentava un problema difficile e complesso, e lui aveva scoperto come le argomentazioni che portava per giustificarne l'entità fossero troppo sottili per essere comprese dai rozzi robot dell'atrio. Preferiva quindi entrare da un'altra via.

Ciò significava far scattare quasi tutti gli allarmi del palazzo, ma non quello del reparto spese, ed era per questo che Ford sceglieva sempre tale via.

Si accovacciò dietro l'armadietto, leccò la ventosa di gomma della freccia-giocattolo, poi piazzò quest'ultima sulla corda dell'arco.

Nel giro di una trentina di secondi, dal corridoio arrivò volando a circa un metro d'altezza una roboguardia che aveva le dimensioni di un piccolo melone e guardava a destra e a sinistra alla ricerca di eventuali irregolarità.

Con impeccabile tempismo, Ford lanciò la freccia nella traiettoria seguita dal robot. La freccia volò nel corridoio e si conficcò

dondolando sulla parete di fronte a Ford. Il robot, avvertito subito dai sensori, si girò di novanta gradi per seguire il giocattolo e vedere cosa diavolo fosse e dove stesse andando.

Ford guadagnò così un prezioso secondo, durante il quale il robot guardò nella direzione opposta alla sua. Lanciò l'asciugamano contro la piccola guardia volante e la beccò.

A causa delle diverse protuberanze sensoriali di cui era dotato, il robot non aveva libertà di manovra all'interno del l'asciugamano, e si muoveva avanti e indietro senza riuscire a girarsi verso chi l'aveva catturato.

Ford lo tirò in fretta a sé e lo inchiodò a terra. Il robot prese a gemere pietosamente. Con mossa abile e veloce, Ford infilò la mano sotto il telo e, con il cacciavite n. 3, fece saltare il piccolo pannello di plastica che dava

accesso ai circuiti logici.

Ora, la logica è una cosa meravigliosa, ma, come hanno rilevato i processi evolutivi, presenta certi inconvenienti.

Qualunque cosa pensi logicamente può essere ingannata da un'altra cosa capace di usare la medesima logica. Il sistema più facile per ingannare un robot logicissimo è di sottoporlo più volte alla stessa sequenza di stimoli, in modo da intrappolarlo in un'impasse. Questo fu brillantemente dimostrato nel corso dei celebri esperimenti del Panino all'Aringa condotti millenni fa al CMCLPIO (Centro maximegaloniano per il calcolo lento e penoso dell'incredibilmente ovvio).

Un robot fu programmato a credere che gli piacevano i panini all'aringa. Di fatto questa rappresentò la parte più difficile dell'intero esperimento. Una volta programmato a credere che gli piacevano i panini all'aringa, il robot veniva posto davanti a un panino all'aringa. Al che esso pensava: "Ah, un panino all'aringa! Mi piacciono i panini alle aringhe!".

Così si chinava, raccoglieva il panino all'aringa con l'apposita paletta, e poi si raddrizzava. Purtroppo il robot era strutturato in modo che, raddrizzandosi, faceva inevitabilmente scivolare dall'apposita paletta il panino all'aringa, che cadeva sul pavimento davanti a lui. Al che il robot pensava: "Ah, un panino all'aringa." ecc., e ripeteva lo stesso atto innumerevoli volte. L'unica cosa che impediva al panino all'aringa di stufarsi di quella maledetta faccenda e svignarsela per cercare altri modi di passare il tempo era che il panino all'aringa, essendo solo un pezzetto di pesce morto inserito tra due fette di pane, era in fondo meno sensibile del robot a quanto gli accadeva intorno. Gli scienziati del Centro scoprirono così come la forza trainante che stava dietro a tutti i cambiamenti, gli sviluppi e le innovazioni della vita fossero i panini alle aringhe. Essi pubblicarono sull'argomento un articolo che fu ampiamente criticato in quanto giudicato estremamente idiota. Controllarono i loro dati e capirono di avere scoperto in realtà la "noia", o meglio, la funzione pratica della 38

noia. Con febbrile entusiasmo proseguirono il loro lavoro individuando altre emozioni, come l'"irritabilità", la "depressione", la

"nausea", la "ripugnanza" e così via. Compirono la successiva grande

scoperta quando smisero di utilizzare panini all'aringa: all'improvviso si

trovarono infatti di fronte un'altra serie di interessantissime emozioni, come il "sollievo", la "gioia", l'"allegria", l'"appetito", la

"soddisfazione" e, soprattutto, il desiderio di "felicità". Fu, questa, la scoperta più sensazionale.

Si poté infatti sostituire facilmente buona parte del complesso codice di macchina che regolava il comportamento dei robot in tutte le possibili circostanze. Bastava che i robot avessero la capacità di essere annoiati o felici, e che si soddisfacessero le condizioni atte a far insorgere tali emozioni. Essi avrebbero poi elaborate da soli tutto il resto.

Al momento il robot che Ford aveva intrappolato sotto l'asciugamano non era un robot felice. Era felice quando poteva muoversi. Era felice quando poteva vedere cose. Era particolarmente felice quando poteva vedere cose che si muovevano, e soprattutto cose che si muovevano violando qualche regola, perché in quel caso, con notevole piacere, denunciava la loro infrazione.

Ford avrebbe presto rimediato al problema.

Si accovacciò sopra il robot e lo tenne tra le ginocchia. L'asciugamano copriva ancora tutti i meccanismi sensoriali, ma Ford adesso aveva messo allo scoperto i circuiti logici. Il robot ronzava irritato e avvilito, ma poteva solo dibattersi, non realmente muoversi. Usando il cacciavite, Ford tolse dal suo incavo un piccolo chip. Appena il chip saltò fuori, il robot si acquietò e rimase come in coma. Il chip tolto era quello contenente le istruzioni per tutte le condizioni da soddisfare perché il robot fosse felice. Il robot sarebbe stato felice quando una minuscola carica elettrica proveniente da un punto subito a sinistra del chip avesse raggiunto un altro punto subito a destra dello stesso chip. Era il chip a stabilire se la carica arrivasse o meno nel punto giusto.

Ford estrasse dall'asciugamano un pezzetto di filo che vi era intrecciato dentro. Inserì i capi del filo nei due fori accanto all'incavo dov'era stato il chip: il primo in alto a sinistra, il secondo in basso a destra.

Era tutto quanto occorreva fare. Ora il robot sarebbe stato felice in qualsiasi circostanza.

Ford si alzò in fretta e mise via l'asciugamano. Il robot si levò in aria con espressione estatica, seguendo una traiettoria un po'

zigzagante.

Poi si girò e scorse Ford.

39

- Signor Prefect, signore! Sono così felice di vederla!

- Anche a me fa piacere vederti, piccolo amico - disse Ford. Il robot riferì

in fretta al controllo centrale che tutto stava andando benissimo in quello che gli pareva il migliore dei mondi possibili, e subito gli allarmi tacquero e la vita riprese normale. O meglio, quasi nomale.

C'era qualcosa di strano in quegli uffici.

Il piccolo robot gorgogliava di piacere elettrico. Ford si incamminò veloce lungo il corridoio, mentre l'affarino rotondo lo seguiva spiegandogli quanto tutto fosse bello, e quanto lui fosse felice di poterglielo dire.

Ford, invece, non era felice.

Passò accanto a persone ignote. Non sembravano le persone a cui era abituato. Erano troppo tirate a lucido. E avevano occhi troppo duri. Ogni volta che credeva di vedere in lontananza qualcuno che conosceva e correva a salutarlo, il tizio risultava essere qualcun altro,

e aveva capelli molto più a posto e uno sguardo molto più aggressive e deciso di, be', di chiunque Ford conoscesse.

Una scala era stata spostata di qualche centimetro a sinistra. Un soffitto era stato leggermente abbassato. Un atrio era stato ristrutturato. Tutte cose di per sé non inquietanti ma un po' strane. A disturbare era l'arredamento. Un tempo era sgargiante e pacchiano. Costoso; si, perché la Guida vendeva benissimo in tutta la Galassia civilizzata e postcivilizzata, ma costoso e bizzarro. Macchine con stravaganti videogame fiancheggiavano i corridoi, pianoforti a coda dagli assurdi colori pendevano dai soffitti, infide creature marine del pianeta Viv si levavano sopra l'acqua delle piscine in atri pieni di alberi, robomaggiordomi con indosso stupide camicie vagavano per i corridoi cercando qualcuno sulle cui mani piazzare bevande spumeggianti. In ufficio la gente teneva megadraghi al guinzaglio e pterospondi su pertiche. La gente sapeva divertirsi, e se non si divertiva poteva iscriversi a corsi specializzati che la aiutavano in materia.

Adesso non c'era più niente di tutto ciò.

Qualcuno aveva mutato completamente, e iniquamente, il clima. Ford si infilò in fretta in una piccola nicchia, unì le mani a coppa e afferrò il robot volante. Si rannicchiò e guardò il gorgogliante cibernauta.

- Che sta succedendo qui?

- Oh, una cosa meravigliosa, signore, la più bella che si possa verificare. La prego, posso sederle in grembo?

- No - rispose Ford, respingendolo. Il robot fu felicissimo di venire spinto via così e cominciò a dondolare, gorgogliare e andare in 40

brodo di giuggiole. Ford lo riafferrò e lo tenne a una trentina di centimetri dalla propria faccia. Il robot cercò di stare fermo e buono, ma non poté fare a meno di tremare leggermente.

- È cambiato qualcosa no? - sibilò Ford.

- Oh, si - squittì la piccola guardia - nel modo più bello e fantastico. Ne sono così contento.

- Be', allora com'era prima?

- Splendido.

- Ma ti piace il tipo di cambiamento che è avvenuto? - chiese Ford.

- Mi piace tutto - mugolò il robot. - In particolare adoro che lei mi si rivolga così, gridando. Lo faccia ancora, la prego.

- Dimmi cos'è successo!

- Oh, grazie, grazie!

Ford sospirò.

- Va bene, va bene - ansimò il robot. - La Guida è stata rilevata. C'è un nuovo management. È tutto talmente stupendo che mi sento sciogliere. Anche il vecchio management era favoloso, naturalmente, anche se non sono sicuro che all'epoca la pensassi così.

- Allora non avevi un pezzetto di filo conficcato in testa.

- Verissimo. Meravigliosamente vero. Splendidamente, gorgogliosamente, spumeggiantemente, esplosivamente vero. Che osservazione estasiantemente giusta!

- Che è successo? - insistette Ford. - Cos'è questo nuovo management? Quando si è insediato qui? Io. oh, non importa - concluse, mentre il robottino farfugliava per l'incontrollabile gioia e gli si strusciava contro il ginocchio. - Lo scoprirò io stesso. Ford si lanciò contro la porta dell'ufficio del direttore, ne sfondò e frantumò il telaio, si raggomitolò e ruzzolò sul pavimento fino al

punto in cui si trovava il carrello delle bevande (pieno di alcuni dei più forti e costosi liquori della Galassia); lo afferrò e, usandolo come riparo, rotolò con esso lungo la parte centrale della stanza fino a raggiungere la preziosa e cafonissima statua di Leda e il Polpo, dietro la quale si nascose. Nel frattempo la piccola roboguardia, volando all'altezza di un petto umano

provò un delizioso gusto suicida nell'allontanare da Ford il fuoco delle armi e nell'attirarlo su di sé. Questo, almeno, era il piano, e un piano necessario. Il direttore in carica, Stagyar-zil-Doggo, era un uomo gravemente squilibrato che accoglieva con spirito omicida i collaboratori che si presentavano nel suo ufficio senza nuovi testi già pronti per la stampa. Così aveva una batteria di pistole lasercomandate che, collegate a speciali rilevatori collocati nell'intelaiatura della porta, avevano lo scopo di scoraggiare chiunque si limitasse a portare eccellenti ragioni per giustificare il 41

fatto di non avere scritto niente. In questo modo il livello di produzione veniva mantenuto alto.

Purtroppo il carrello dei liquori non c'era.

Per far fronte all'emergenza, Ford si buttò da un lato e ruzzolò

verso la statua di Leda e il Polpo, che a sua volta non c'era. In una sorta di panico cieco, caracollò e si rivoltolò per la stanza, inciampò, roteò, urtò la finestra (che per fortuna era costruita in modo da resistere all'attacco di razzi), rimbalzò e cadde, ammaccato e scomposto, dietro un elegante divano grigio e infossato che un tempo non c'era.

- Il signor Prefect, immagino - disse una voce.

La voce era quella di un individuo dall'aria subdolamente affabile che sedeva a un'ampia scrivania di ceramo-tek. Stagyar-zil-Doggo era sicuramente un tipo infernale, ma nessuno, per una vasta gamma di motivi, l'avrebbe mai definito uno dall'aria subdolamente affabile. Quello non era Stagyar-zil-Doggo.

- Presumo, dalla maniera in cui è entrato, che al momento non abbia nuovo materiale per la, ehm, Guida - disse il tizio dall'aria subdola. Teneva i gomiti appoggiati al tavolo e i polpastrelli uniti in un atteggiamento che, inspiegabilmente, non è mai stato classificato come delitto capitale.

- Ho avuto un sacco di impegni - si giustificò debolmente Ford. Si alzò barcollando e si ripulì i vestiti. Poi si chiese perché diavolo cercasse deboli scuse. Doveva riprendere il controllo della situazione, e scoprire chi cavolo fosse quella persona. Di colpo gli venne in mente un modo per farlo.

- Chi diavolo è lei? - domandò.

- Sono il suo nuovo direttore. Questo se decidiamo di servirci ancora delle sue prestazioni professionali. Mi chiamo Vann Harl. - Non tese la mano, ma aggiunse solo: - Che cosa ha fatto a quella roboguardia?

Il robottino, vicino al soffitto, girava pian piano mugolando sommessamente fra sé.

- L'ho resa molto felice - sibilò Ford. - È una specie di missione che mi sono assegnato. Dov'è Stagyar? E soprattutto, dov'è il carrello dei liquori?

- Il signor zil-Doggo non fa più parte di questa organizzazione. Immagino che il suo carrello dei liquori lo aiuti a consolarsi dell'accaduto.

- Organizzazione? - strillò Ford. - Organizzazione? Che termine cretino per definire una baracca come questa!

- È proprio quello che pensiamo anche noi. Strutture carenti,

risorse eccessive, cattiva amministrazione, soverchio consumo di 42

bevande alcoliche. E questo - concluse Harl - sintetizza bene com'era l'ex direttore.

- Io curerò le barzellette - disse aggressive Ford.

- No - fece Harl. - Lei curerà la rubrica dei ristoranti. Buttò sulla scrivania un pezzo di plastica. Ford non si avvicinò per prenderlo.

- Lei curerà cosa? - disse Ford.

- No. Io sono Harl. Lei è Prefect. Lei curerà la rubrica dei ristoranti. Io sono il direttore. Io siedo qui e le dico di curare la rubrica dei ristoranti. Ha capito?

- La rubrica dei ristoranti? - ripeté Ford, ancora troppo sbalordito per provare vera rabbia.

- Si sieda Prefect - disse Harl. Ruotò sulla poltrona girevole, si alzò e fissò, fuori, i puntolini che, ventitré piani sotto, si godevano la loro festa.

- È ora di rimettere in piedi la baracca, Prefect - sentenziò. - Noi della InfiniDim Enterprises siamo.

- Voi di che?

- Della InfiniDim Enterprises. Abbiamo rilevato la Guida.

- InfiniDim?

- Ci è costato milioni quel nome, Prefect. Se lo faccia piacere o prepari i bagagli.

Ford alzò le spalle. Non aveva nessun bagaglio da preparare.

- La Galassia sta cambiando - disse Harl. - Noi dobbiamo cambiare con essa. Seguire le tendenze del mercato. Il mercato è in evoluzione. Nuove aspirazioni. Nuova tecnologia. Il futuro è.

- Non mi parli del futuro - disse Ford. - L'ho percorso in lungo e in largo, il futuro. Ci ho passato la metà del mio tempo. È sempre identico,

dappertutto. Ogni periodo è uguale all'altro. Proprio uguale. Le stesse, vecchie menate con auto più veloci e aria più fetente.

- Quello è un futuro - replicò Harl. - Quello, se mi permette, è il suo futuro. Lei deve imparare a pensare multidimensionalmente. Esistono infiniti futuri che da questo o quel momento si espandono in tutte le direzioni. Miliardi di futuri che si biforcano a ogni istante!

Ogni possibile posizione di ogni possibile elettrone si moltiplica in miliardi di probabilità! Miliardi e miliardi di fulgidi, brillanti futuri!

Sa cosa significa questo?

- Si sta sbavando il mento.

- Miliardi e miliardi di mercati!

- Capisco - disse Ford. - Allora voi vendete miliardi e miliardi di Guide.

- No - disse Harl, cercando il fazzoletto da naso e non trovandolo.

- Mi scusi - aggiunse - ma l'argomento mi entusiasma. - Ford gli porse il proprio asciugamano.

- Il motivo per cui non vendiamo miliardi e miliardi di Guide - continuò Harl dopo essersi pulito la bocca - è la spesa. Noi vendiamo invece una sola Guida miliardi e miliardi di volte. Sfruttiamo la natura multidimensionale dell'Universo per ridurre i costi di produzione. E

non vendiamo ad autostoppisti squattrinati. Che stupida idea era quella! Cercare proprio il segmento di mercato che, praticamente per definizione, non ha il becco di un quattrino, e tentare di proporgli il prodotto. No. Noi vendiamo la Guida in un miliardo di diversi futuri al ricco che viaggia per affari e a sua moglie, che viaggia per turismo. Questa è, in assoluto, l'iniziativa imprenditoriale più rivoluzionaria, dinamica ed elettrizzante dell'intero infinito multidimensionale dello

spazio-tempo-probabilità.

- E vorrebbe che curassi la rubrica dei ristoranti - disse Ford.

- Apprezzeremmo il suo contributo.

- Ammazza! - urlò Ford, al proprio asciugamano.

L'asciugamano saltò via dalle mani di Harl.

Saltò via non perché avesse una propria forza motrice, ma perché

Harl pensò spaventato che potesse averla. Poi lo spaventò vedere Ford

Prefect che si scagliava contro di lui, di là dalla scrivania, mostrando il pugno. In realtà Ford si era tuffato per prendere la carta di credito, ma non si arriva a occupare il tipo di posizione che Harl occupava nel tipo di organizzazione in cui la occupava senza maturare una visione sanamente paranoica della vita. Vann prese la ragionevole precauzione di indietreggiare di colpo, sbatté forte la testa contro il vetro a prova di razzo, e subito dopo si abbandonò a una serie di inquietanti sogni assai personali.

Ford era bocconi sulla scrivania, stupito di come le cose fossero andate a gonfie vele. Diede, una rapida occhiata al pezzetto di plastica che adesso aveva in mano: era la carta di credito Conto-Spes con il suo nome in rilievo e scadenza di lì a due anni, ed era forse la cosa più

eccitante che avesse mai visto in vita sua. Poi scavalcò la scrivania per occuparsi di Harl.

Il direttore respirava abbastanza regolarmente. Ford pensò che avrebbe forse respirato ancora meglio senza il peso del portafogli che gli opprimeva il petto, così estrasse il portafogli dalla tasca interna di Harl e vi frugò dentro.

Parecchi contanti. Gettoni di credito. Tessera di iscrizione al club dell'ultragolf. Tessere di iscrizione ad altri club. Fotografie della moglie e della famiglia di qualcuno, probabilmente di Harl, ma di quei tempi era difficile esserne certi. I dirigenti superimpegnati spesso non avevano il tempo per una moglie e una famiglia a tempo pieno, e si limitavano a noleggiarle per i weekend.

Ah!

Non riusciva a credere di aver trovato quel che aveva appena trovato.

Estrasse lentamente dal portafogli un sublime pezzetto di plastica che si nascondeva in mezzo a un mucchio di ricevute. Non era sublime a vedersi. Anzi, era abbastanza insignificante. Era semitrasparente e appena un po' più grosso di una carta di credito. Guardandolo controluce si notavano, inserite a pseudocentimetri dalla superficie, immagini e informazioni, codificate olograficamente. Si trattava di un'Ident-i-Fic, e, da parte di Harl, era davvero sciocco e imprudente, benché perfettamente comprensibile, tenerla nel portafogli. Di quei tempi ti chiedevano in così tanti modi di fornire la prova assoluta della tua identità, che, senza contare i profondi problemi esistenziali derivanti dal cercare di mantenere una coscienza coerente in un universo fisico epistemologicamente ambiguo, bastava quell'unico fattore a renderti la vita infinitamente seccante. I bancomat esemplificavano bene questo tipo di

seccatura. File di persone che stavano lì a farsi leggere le impronte digitali, esaminare la retina, prelevare frammenti di pelle dalla nuca, effettuare istantanee (o quasi istantanee, perché nella tediosa realtà occorrevano sei o sette secondi) analisi genetiche, e che poi dovevano rispondere a domande trabocchetto su familiari che non ricordavano nemmeno di avere, e sul colore di tovaglia che avevano affermato di preferire in dimenticati momenti del passato. E tutto quel tempo lo perdevano solo per prendere un po' di contanti in più per il weekend. Se qualcuno

voleva procurarsi un prestito per l'acquisto di una jet-mobile, firmare un trattato missilistico o pagare un intero conto di ristorante, le cose rischiavano di diventare difficilissime.

Così era nata l'Ident-i-Fic. Questa codificava tutte le informazioni su una persona, il suo corpo e la sua vita in una carta multiuso che veniva letta da una macchina e si poteva tenere nel portafogli, e rappresentava quindi il più grande trionfo che la tecnologia avesse fino allora riportato su se stessa e sul comune buon senso. Ford se la mise in tasca. Gli era appena venuta in mente un'idea fantastica. Si chiese per quanto tempo Harl sarebbe rimasto svenuto.

- Ehi! - gridò al robottino grande come un melone che continuava a sdilinquirsi di gioia vicino al soffitto. - Vuoi continuare a essere felice? Il robot gorgogliò di sì.

- Allora resta con me e fa' sempre tutto quel che ti dico. Il robot replicò che, tante grazie, ma stava benissimo dov'era, attaccato al soffitto. In precedenza non si era mai accorto di che delizioso titillamento potesse procurare un buon soffitto, e desiderava analizzare più a fondo i propri sentimenti nei confronti dei soffitti. 45

- Se resti lì - disse Ford - presto ti prenderanno e ti sostituiranno il chip che condiziona la tua felicità a particolari circostanze. Se vuoi continuare a essere contento, vieni subito con me.

Il robot emise un lungo, profondo sospiro di intensa tristesse e si allontanò riluttante dal soffitto.

- Senti - disse Ford - puoi mantenere felice per qualche minuto il resto del sistema di sicurezza?

- Una delle gioie dell'autentica felicità - trillò il robot - è

condividere i propri sentimenti. Trabocco, sbavo, straripo di.

- Va bene - disse Ford. - Diffondi un po' di felicità in tutta la rete di sicurezza. Non fornirle alcun dato. Falla solo stare bene, in modo che non senta il bisogno di chiedere informazioni.

Raccolse l'asciugamano e corse allegramente alla porta. Negli ultimi tempi la vita era stata un po' noiosa. Ora invece, da vari segni, si prospettava galvanizzante.

46

7

Nel corso della vita Arthur Dent era stato in postacci infernali, ma non aveva mai visto prima uno spazioporto con un cartello che diceva:

"Meglio viaggiare abbattuti e depressi che arrivare qui". Il terminal salutava i visitatori in arrivo con una fotografia del presidente EMo'

colto in un attimo in cui sorrideva. Era l'unica foto che si potesse trovare di lui, ed era stata scattata poco dopo che si era sparato, per cui nell'immagine, pur ritoccata con una certa cura, il sorriso appariva abbastanza agghiacciante. Un lato della testa era stato ridisegnato a carboncino. Non si era potuta sostituire la foto perché non si era potuto sostituire il presidente. L'unica aspirazione che la gente avesse mai avuto sul pianeta era quella di andarsene.

Arthur prese alloggio in un piccolo motel alla periferia della città, sedette tristemente sul letto umido e sfogliò il piccolo dépliant informativo, che era anch'esso umido. L'opuscolo spiegava come il pianeta EMo' fosse stato chiamato così perché quelle erano le due parole che i primi coloni avevano pronunciato quando erano arrivati lì

dopo un faticosissimo viaggio di molti anni luce intrapreso per raggiungere la zona più lontana e inesplorata della Galassia. La principale città si chiamava OhBene. Non c'erano altre città degne di tale nome. La colonizzazione di EMo' non aveva avuto successo e il tipo di gente che desiderava davvero vivere su EMo' non era il tipo di

gente con cui vi piacerebbe passare il tempo.

Nel dépliant si menzionava il commercio. Si commerciava soprattutto in pelli di porchiglio emoiano, ma non era un'attività molto fiorente, perché nessuno con la testa sulle spalle desiderava comprare pelli di porchiglio emoiano. Il commercio però continuava a vivacchiare perché nella Galassia

c'era sempre un notevole numero di persone che non avevano la testa sulle spalle. Arthur si era sentito molto a disagio guardando alcuni passeggeri del piccolo scompartimento turistico della nave.

L'opuscolo descriveva un po' la storia del pianeta. L'autore del testo aveva chiaramente provato a suscitare un certo interesse per il pianeta sottolineando che in realtà esso non era sempre freddo e

umido, ma aveva trovato ben poche cose positive da aggiungere, sicché ben presto il pezzo acquisiva toni spietatamente ironici. Riguardo ai primi anni di colonizzazione, il dépliant diceva che la principale attività svolta su EMo' era quella di catturare, scuoiare e mangiare porchigli emoiani, i quali rappresentavano l'unica forma di vita animale ancora esistente sul pianeta, in quanto le altre erano morte di disperazione molto tempo prima. I porchigli erano perfide creaturine, e lo stretto margine per cui non rientravano nella categoria degli animali assolutamente immangiabili era lo stesso margine per cui si conservava la vita sul pianeta. Quali erano dunque i vantaggi, per quanto piccoli, che rendevano la vita su EMo' degna di essere vissuta? Be', non ce n'erano proprio. Non ce n'era nessuno. Anche confezionarsi un abito con pelle di porchiglio per ripararsi dal freddo era un'impresa inutile e frustrante, perché le pelli erano sottilissime e non isolavano per niente. Questo fatto indusse i coloni a formulare ardite ipotesi. Come riuscivano i porchigli a mantenersi caldi? Qual era il loro segreto? Se qualcuno avesse imparato il linguaggio dei porchigli, avrebbe scoperto che non c'era alcun trucco. I porchigli soffrivano il freddo e l'umidità come qualsiasi altra creatura del pianeta. Nessuno aveva mai provato il minimo desiderio di imparare il linguaggio dei porchigli per la semplice ragione che tali creature comunicavano dandosi dei gran morsi nelle cosce. Poiché la vita su EMo' era quel che era, ciò che un porchiglio poteva pensare di essa era in fondo espresso efficacemente con questo mezzo di comunicazione.

Arthur sfogliò l'opuscolo finché trovò quel che cercava. Sul retro erano stampate alcune mappe del pianeta. Erano abbastanza approssimative, perché difficilmente potevano suscitare l'interesse di qualcuno, ma gli dissero quanto voleva sapere.

In un primo tempo non riconobbe quel che cercava, perché le carte geografiche erano rovesciate rispetto al verso che si aspettava lui, e quindi avevano un'aria ben poco familiare. Naturalmente l'alto e il basso, il nord e il sud sono definizioni del tutto arbitrarie, ma noi siamo abituati a vedere le cose nel modo in cui siamo abituati a vederle, e Arthur dovette rovesciare le

mappe per riuscire a decifrarle. Nella parte superiore, sul lato sinistro della pagina, c'era un'enorme massa di terra ferma che si assottigliava fino a ridursi a una strisciolina e poi si espandeva di nuovo moltissimo, formando come una grande virgola. Sul lato destro si notavano altre masse di terra ferma che erano raggruppate insieme e avevano un'aria decisamente familiare. I contorni non erano esattamente gli stessi, e Arthur non sapeva se questo fosse dovuto al fatto che la mappa era così

approssimativa, al fatto che il livello del mare era più alto o al fatto

che le cose, lì, erano semplicemente diverse. Ma le prove erano inequivocabili.

Quella era indubbiamente la Terra.

O meglio, indubbiamente non lo era.

In sostanza somigliava molto alla Terra e occupava le stesse coordinate nello spazio-tempo. Chissà poi quali coordinate occupava nella Probabilità.

Arthur sospirò.

Quello, pensò, era forse il posto più vicino a casa in cui avesse la probabilità di arrivare. Il che significava che era quanto più lontano da casa si potesse immaginare. Richiuse tristemente l'opuscolo e si chiese che diavolo fare.

Rise amaramente di quanto aveva appena pensato. Guardò il suo vecchio orologio e lo scosse un po' per caricarlo. Secondo la sua scala temporale, gli ci era voluto un anno di faticoso viaggio per arrivare lì. Era passato un anno dall'incidente nell'iperspazio in cui Fenchurch era completamente sparita. Fenchurch era seduta accanto a lui sul Crolljet, un minuto dopo la nave aveva compiuto un normalissimo balzo nell'iperspazio e quando, a distanza di un secondo, lui aveva guardato Fenchurch non l'aveva più trovata. Il sedile non era neppure caldo. Il suo nome non compariva nemmeno nella lista passeggeri. Quando Arthur aveva reclamato, la linea spaziale aveva assunto un atteggiamento guardingo. Nei viaggi spaziali accadono diverse cose strane, e molte di esse rendono un sacco di soldi agli avvocati. Ma quando gli avevano chiesto da quale Settore galattico lui e Fenchurch provenissero e Arthur aveva risposto ZZ9 Plurale Z Alfa, si erano, con suo disappunto, completamente rilassati. Si erano addirittura concessi una risatina, anche se rispettosamente solidale. Gli avevano mostrato la clausola nella quale, sul

contralto nel biglietto, si diceva che alle entità il cui arco di vita avesse avuto origine in una qualsiasi zona Plurale si consigliava di non viaggiare nell'iperspazio, e che se lo facevano lo facevano a proprio rischio e pericolo. Era una cosa nota a tutti, avevano affermato, ridacchiando e scuotendo la testa. Quando Arthur aveva lasciato il loro ufficio si era accorto di tremare un po'. Non solo aveva perso Fenchurch irrimediabilmente e irreparabilmente, ma sentiva che, più passava il tempo in giro per la Galassia, più sembrava aumentare il numero di cose di cui non sapeva niente.

Mentre era momentaneamente immerso in questi demoralizzanti ricordi, qualcuno bussò alla porta della camera, che si aprì

immediatamente. Entrò un grassone scarmigliato che reggeva la valigia di Arthur.

Fece appena in tempo a dire: - Dove la mett. - poi crollò

pesantemente e rumorosamente contro la porta, tentando di respingere una creaturina rognosa e ringhiante che gli era balzata addosso dall'umida notte e gli aveva affondalo i denti in una coscia fino a penetrare oltre l'abito di cuoio ben imbottito. Ci fu un breve, furioso confronto fatto di botte e versi inarticolati. L'uomo gridò

freneticamente, indicando col dito. Arthur afferrò un pesante bastone posto accanto alla porta proprio per quello scopo e colpì con esso il porchiglio.

Di colpo il porchiglio mollò la presa e, stordito e sconsolato, indietreggiò zoppicando. Si ritirò ansiosamente in un angolo, tenendo la coda sotto le zampe posteriori, e rimase lì a guardare intimorito Arthur. Girava ripetutamente e goffamente la testa da un lato, e sembrava avere la mascella slogata. Strillò un po' e sfregò la coda

bagnata sul pavimento. Accanto alla porta, il grassone con la valigia di Arthur se ne stava seduto a smoccolare, e cercare di arrestare il sangue che gli usciva dalla coscia sugli abiti già bagnati dalla pioggia. Arthur fissò il porchiglio senza sapere cosa fare. Il porchiglio lo guardò con aria interrogativa, poi cercò di avvicinarglisi emettendo dei piccoli, pietosi gemiti rauchi. Mosse dolorosamente la mascella, quindi, all'improvviso, spiccò un salto mirando alla coscia di Arthur. Ma poiché la mascella slogata non era in

grado di mordere bene, crollò in terra uggiolando tristemente. Il facchino balzò in piedi, afferrò il bastone, con un colpo ridusse il cervello del porchiglio a una lurida pappa appiccicosa che si sparse sul sottile tappeto, poi, con il respiro affannoso, rimase a guardare l'animale, come sfidandolo a muoversi ancora, se ne aveva il coraggio.

Da in mezzo alle rovine spappolate della testa, un unico bulbo oculare del porchiglio rimase aperto a fissare con rimprovero Arthur.

- Cosa pensa che stesse cercando di dire? - chiese Arthur con voce flebile.

- Ah, ben poco - disse l'uomo. - Era solo il suo modo di essere cordiale. Questo è solo il nostro modo di essere a nostra volta cordiali

- aggiunse, afferrando il bastone.

- Quando parte la prossima astronave? - chiese Arthur.

- Credevo fosse appena arrivato - disse l'uomo. :

- Sì - ammise Arthur. - Doveva essere solo una breve visita. Volevo semplicemente vedere se questo era o meno il posto giusto. Mi dispiace.

- Intende dire che è sul pianeta sbagliato? - chiese torvo il facchino. - Curioso quante persone affermino la stessa cosa. Soprattutto quelle che vivono qui. - Guardò i resti del porchiglio con un profondo, ancestrale rancore.

- Sì, è sicuramente il pianeta giusto - ripeté. - Il pianeta giusto,

- Oh, no - disse Arthur - è sicuramente il pianeta giusto. - Raccolse dal letto l'umido opuscolo e se lo mise in tasca. - Bene, grazie, questa la prendo io - disse, togliendo la valigia di mano all'uomo. Andò alla porta e scrutò l'umida, fredda notte. l'universo sbagliato.

Mentre Arthur si avviava di nuovo allo spazioporto, un solitario uccello volteggiò nel cielo sopra di lui.

8

Ford aveva un proprio codice morale. Non era un gran codice, ma era il suo, e lui bene o male lo seguiva. Una regola che si era dato era di non comprare mai i liquori che beveva. Non era sicuro che questa norma si potesse considerare parte di un'etica, ma bisogna arrangiarsi con quel che si ha. Si opponeva anche, fermamente e totalmente, a ogni forma di crudeltà verso ogni animale, eccetto le oche. Inoltre non avrebbe mai derubato i propri datori di lavoro.

Be', derubato in senso stretto, no.

Se il supervisore dei conti non cominciava a respirare affannosamente e non inseriva l'allarme per chiudere tutte le uscite quando Ford consegnava la propria richiesta di rimborso spese, Ford sentiva di non aver fatto bene il suo lavoro. Ma il furto vero e proprio era un altro paio di maniche. Significava mordere la mano che ti dava il pane. Succhiarla forte, anche mordicchiarla con un certo affetto andava bene, ma morsicarla no. Non quando quella mano era la Guida. La Guida era qualcosa di sacro e speciale.

Ma questa regola, pensò Ford mentre fuggiva zigzagando per il

palazzo, sarebbe cambiata e i manager potevano incolpare solo se stessi. Bastava guardare lo spettacolo che si presentava agli occhi. Lo spazio diviso in ordinati cubicoli grigi e in scomparti strategici per i dirigenti. L'intera redazione era invasa dal tetro ronzio dei messaggi relativi ad appuntamenti e minute di riunione che circolavano nelle sue reti elettroniche. Per Zark, in strada si divertivano a cacciare il Wocket, ma lì, nel cuore degli uffici della Guida, nessuno dava più

allegri calci a una palla nei corridoi, né indossava tenute da spiaggia sconvenientemente colorate.

- InfiniDim Enterprises - ringhiò Ford fra sé mentre percorreva veloce un corridoio dietro l'altro. Al suo passaggio tutte le porte si aprivano magicamente senza fare domande. Gli ascensori lo portavano con gioia in posti in cui non avrebbero dovuto portarlo. Ford cercava di seguire l'itinerario più tortuoso e complesso possibile, e per lo più

si dirigeva verso i piani inferiori. Il suo felice robottino gestiva la situazione, diffondendo onde di compiaciuta allegria per tutti i circuiti di sicurezza che incontrava.

52

Ford pensò che bisognava dare un nome al robot e decise di chiamarlo Emily Saunders, come una ragazza di cui conservava tenerissimi ricordi. Poi pensò che era assurdo chiamare Emily Saunders una roboguardia, e scelse allora il nome del cane di Emily, Colin.

Ora si stava addentrando nelle viscere del palazzo, in aree sempre più protette in cui non era mai entrato prima. Cominciava a ricevere occhiate perplesse dagli automi cui passava accanto. A quel livello di sicurezza i dipendenti non si potevano più definire persone. Ed essi facevano

probabilmente cose che solo degli automi avrebbero fatto. Quando, la sera, tornavano in famiglia, riprendevano a essere persone, e quando i loro bambini li guardavano con dolci occhi brillanti e chiedevano: - Babbo, oggi cos'hai fatto tutto il giorno? - loro dicevano solo: - Ho compiuto il mio dovere come un automa - e non ne parlavano più.

La verità era che avvenivano molte cose losche dietro la facciata allegra e spensierata che la Guida amava presentare, o meglio amava presentare prima che quelli della InfiniDim Enterprises si insediassero lì e rendessero tutta la faccenda assai losca. Dietro smaglianti apparenze si nascondevano piani di evasione fiscale e trame di racket, corruzione e imbrogli vari, e tutto questo accadeva giù, ai livelli di ricerca ed elaborazione dati protetti da massima sicurezza. Ogni due o tre anni la Guida faceva fagotto e installava la sede su un nuovo mondo, dietro una temporanea facciata di gioia e risa familiarizzava con la cultura e l'economia locali, offriva impiego e un'aura di fascino e avventura nonché, tutto sommato, un reddito assai inferiore a quello che la popolazione del luogo si sarebbe aspettata. Quando si trasferiva, portandosi dietro il palazzo, partiva un po'

come ladro di notte. Anzi, proprio come ladro di notte. Di solito faceva i bagagli alle primissime ore del mattino, e il giorno dopo ci si accorgeva sempre che mancavano un sacco di cose. A causa della sua partenza intere civiltà ed economie, spesso nel giro di una settimana, crollavano, e pianeti un tempo fiorenti si ritrovavano in traumatiche condizioni di desolazione, anche se continuavano a provare la vaga consapevolezza di aver partecipato a una grande avventura. Gli "automi" che lanciavano occhiate perplesse a Ford mentre questi scendeva tranquillo nei meandri più protetti dell'edificio, erano rassicurati dalla presenza di Colin, che gli volava accanto ronzando felice e gli agevolava il cammino a ogni stadio.

In altre parti del palazzo stava per scattare l'allarme. Forse, quindi, Vann Harl era stato appena scoperto, il che poteva rappresentare un problema. Ford aveva sperato di potergli rimettere in tasca l'Ident-i-Fic prima che rinvenisse. Be' quella era una questione da affrontare in 53

seguito, e al momento Ford non sapeva proprio come l'avrebbe risolta. Non intendeva preoccuparsene anzitempo. Ovunque andasse con il piccolo Colin, era circondato da un clima di calda e luminosa accoglienza e,

particolare più importante di tutti, da porte assai ossequiose e compiacenti e compiaciuti ascensori.

Ford si mise addirittura a fischiettare, e questo fu probabilmente il suo errore. Chi fischietta non piace a nessuno, meno che mai alla divinità che governa i nostri fini.

La porta successiva non si aprì.

E fu un guaio, perché Ford era diretto proprio a quella. La porta stava lì davanti a loro, grigia e risolutamente chiusa, con un cartello, sopra, che diceva:

VIETATO L'INGRESSO.

ANCHE AL PERSONALE AUTORIZZATO.

STATE PERDENDO IL VOSTRO TEMPO.

ANDATEVENE.

Colin riferì che le porte, lì nei meandri sotterranei del palazzo, in genere apparivano più arcigne.

Si trovavano adesso a una decina di piani sotto il livello della strada. L'aria era mantenuta fredda e il raffinato disegno grigio perla delle pareti aveva lasciato il posto a rozzi muri grigi di acciaio bullonato. La pimpante euforia di Colin si era stemperata in una sorta di risoluta letizia. Il robot disse che cominciava a stancarsi un po'. Doveva spendere tutte le sue energie per infondere la pur minima bonomia nelle porte di quelle zone sotterranee.

Ford diede un calcio alla porta, che si aprì.

- Un misto di piacere e dolore - mormorò. - Funziona sempre. - Entrò e Colin lo seguì volando. Pur con un filo inserito direttamente nell'elettrodo del piacere, il robot provava una felicità venata di timore mentre girava ballonzolando per la stanza.

L'ambiente era piccolo, grigio e invaso da ronzii.

I terminali di computer che rivestivano le pareti grigie erano finestre aperte su tutte le operazioni che si svolgevano all'interno della Guida. Sul lato sinistro della stanza venivano raccolti nella rete sub-Eta i rapporti fatti dai ricercatori sul campo sparsi in tutti gli angoli della Galassia. Questi rapporti erano poi trasmessi alla rete dell'ufficio di un sub-revisore, dove le segretarie eliminavano tutti i pezzi buoni perché i sub-revisori erano fuori a pranzo. La copia così corretta veniva quindi spedita nell'altra ala dell'edificio, l'altra gamba della

"H", ossia il reparto legale. Il reparto legale eliminava dal testo qualunque cosa fosse ancora minimamente valida e lo inviava agli

uffici dei direttori esecutivi, che a loro volta erano fuori a pranzo. Così

le segretarie dei direttori leggevano il pezzo, lo definivano stupido ed eliminavano la maggior parte di quanto restava.

Quando finalmente un qualsiasi direttore tornava barcollando dal pranzo, diceva: - Cos'è questa cagatina che X (dove X era il nome del ricercatore in questione) ci ha mandato dal cuore della dannata Galassia? Che senso ha tenere qualcuno tre interi periodi orbitali nelle fottute Zone Mentali di Gagrakacka, dove ne succedono di tutti i colori, se questo qualcuno poi si disturba a mandarci solo un mucchietto di cazzatine asfittiche? Non accogliete la sua richiesta di

rimborso spese!

- Cosa facciamo della copia? - chiedeva la segretaria.

- Ah, inseritela nella rete. Bisogna pur metterci dentro qualcosa. Ho mal di testa, vado a casa.

Così la copia corretta andava a prendersi un ultimo fendente e un'ultima questione nel reparto legale, poi veniva rispedita lì e trasmessa nella rete sub-Eta, che permetteva di recuperarla istantaneamente in qualsiasi punto della Galassia. Questo compito era eseguito da apparecchiature controllate via monitor dai terminali sul lato destro della stanza.

Nel frattempo l'ordine di non accogliere la richiesta di rimborso spese del ricercatore veniva inviato al terminale posto nell'angolo di destra, e fu a questo terminale che Ford Prefect si diresse immediatamente.

(Se vi trovate sul pianeta Terra mentre leggete queste cose, allora: a) Buona fortuna. Ci sono innumerevoli cose di cui non sapete niente, ma non siete i soli a non saperne niente. Nel vostro caso, però, le conseguenze del non sapere niente sono particolarmente terribili, d'altronde, be', è così che l'uomo comune viene completamente calpestato e annullato.

b) Non crediate di sapere cosa sia un terminale di computer. Un terminale non è un vecchio, goffo televisore che ha di fronte una macchina per scrivere. È un'interfaccia in cui il corpo e la mente possono collegarsi con l'Universo e trasferire qui e là pezzetti di esso.) Ford si precipitò al terminale, vi si sedette davanti e si immerse subito nell'universo del terminale.

Non era il normale universo a lui noto. Era formato da mondi tutti avviluppati tra loro, da inconcepibili topografie, torreggianti vette, vertiginosi

burroni, lune che si disgregavano in cavallucci marini, crepacci che si aprivano perniciosamente, oceani che si gonfiavano silenziosamente, e insondabili, rimbombanti, avvolgenti blob. Ford cercò di mantenersi calmo per orientarsi. Controllò il respiro, chiuse gli occhi e guardò di nuovo.

55

Dunque era lì che i contabili passavano il tempo. C'era chiaramente qualcos'altro, sotto le apparenze. Ford si guardò cauto intorno, deciso a impedire che tutto quel magma si espandesse e lo avviluppasse, sopraffacendolo.

Non sapeva come orientarsi in un simile universo. Non conosceva nemmeno le leggi fisiche che regolavano le sue estensioni o i suoi comportamenti dimensionali, ma l'istinto gli diceva di cercare l'elemento più singolare che riuscisse a rinvenire e puntare su di esso. Lontano, a un'incomprensibile distanza (era un miglio, un milione di miglia o un bruscolino negli occhi?) c'era un picco sbalorditivo che saliva oltre la volta del cielo, continuava a salire e si espandeva in fiorite aigrette1, agglomerati2 e archimandriti3.

Si tuffò verso di esso veleggiando e sfarfallando, e alla fine lo raggiunse in un momento insignificantemente lungo di tempo. Vi si aggrappò con le mani tese, e afferrò saldamente la superficie grezza, nodosa e butterata. Quando fu sicuro di aver trovato bene l'appiglio, fece il terribile errore di guardare in giù. Mentre correva leggero in su, veleggiando e sfarfallando, la distanza, sotto, non lo aveva turbato, ma ora che si teneva stretto all'appiglio la distanza gli raggrinzì il cuore e accartocciò la mente. Aveva le dita bianche per il dolore e la tensione. Digrignava i denti e li premeva l'uno contro l'altro in maniera spasmodica. Volse gli occhi verso l'interno del corpo, sentendo l'onda montante della nausea.

Con un immenso sforzo di fede e volontà, abbandonò l'appiglio e si lasciò andare.

Fluttuò lontano. E poi, controintuitivamente, in su. E ancora in su. Buttò indietro le spalle, ciondolò le braccia, guardò in alto e si lasciò spingere tranquillamente sempre più in su.

Ben presto, sempre che un simile termine avesse un senso in quell'universo virtuale, gli si profilò davanti una sporgenza a cui poté

afferrarsi e su cui poté arrampicarsi.

Ford si tirò su, si afferrò e si arrampicò.

Ansimò un poco. Tutta la faccenda era abbastanza stressante. Si sedette e si tenne ben stretto alla sporgenza. Non sapeva bene se lo faceva per impedirsi di precipitare giù o di sollevarsi ancora, ma aveva bisogno di qualcosa cui appigliarsi, e osservò il mondo in cui si ritrovava.

1 Ciuffo di penne ornamentale. (NdA)

2 Massa caotica. (NdA)

3 Ecclesiastici di grado immediatamente inferiore a quello dei vescovi. (NdA) 56

Di fronte a quella vertiginosa, sbalorditiva altezza si sentì girare orribilmente la testa e strizzare il cervello, tanto che finì per chiudere gli occhi e abbracciare gemendo l'odioso muro torreggiante di roccia. A poco a poco riprese il controllo del respiro. Si ripeté più volte che quella era solo la rappresentazione grafica di un mondo. Un universo virtuale. Una realtà simulata. Poteva uscirne quando voleva. Ne uscì.

Era seduto su una poltroncina girevole da ufficio, imbottita e in similpelle azzurra, e aveva davanti un terminale di computer. Si rilassò.

Era aggrappato alla parete di una vena inconcepibilmente alta, appollaiato su una stretta sporgenza che dava su un abisso di vertiginosa profondità.

Non solo il paesaggio, sotto, era lontanissimo, ma non la smetteva di ondeggiare e oscillare.

Doveva trovare un punto d'appoggio. Non sulla parete rocciosa: quella era un'illusione. Doveva trovare il modo di controllare la situazione, di guardare il mondo fisico in cui si trovava e nel contempo staccarsi emotivamente da esso.

Trovò un saldo appiglio dentro di sé, poi, proprio nel momento in cui abbandonava la parete rocciosa, abbandonò anche l'idea della parete rocciosa e rimase semplicemente seduto lì, libero da ogni ansia. Osservò il mondo, fuori. Stava respirando regolarmente. Era lucido. Aveva ripreso il controllo.

Si trovava in un modello topologico quadridimensionale dei sistemi finanziari della Guida, e presto qualcuno o qualcosa gliene avrebbe chiesto il perché.

Il qualcuno o qualcosa arrivò.

Attraverso lo spazio virtuale piombò verso di lui un piccolo stormo di creaturine con lo sguardo duro, piccole teste appuntite e baffi sottili. Le creaturine gli chiesero querule chi fosse, cosa facesse lì, se era autorizzato,

quale autorizzazione avesse l'agente che lo aveva autorizzato, quale fosse la lunghezza della sua gamba dal ginocchio alla caviglia e così via.

Sopra di lui guizzavano luci laser che parevano volerlo leggere come un pacchetto di biscotti al controllo elettronico del supermercato. Le guardie, per il momento, non avevano tirato fuori le minacciose pistole laser d'ordinanza. Il fatto che tutto ciò accadesse nello spazio virtuale non aveva alcuna importanza. Essere uccisi

virtualmente da un laser virtuale nello spazio virtuale vale quanta essere uccisi davvero, perché se si pensa di essere morti si vive lo stesso dramma che se si morisse sul serio.

I lettori laser divennero assai irrequieti quando gli controllarono le impronte digitali, la retina e la serie di follicoli in cui erano impiantati i capelli nell'attaccatura. Non apprezzavano affatto i risultati delle loro ricerche. Cominciarono a cianciare sempre più forte e a strillare domande sempre più personali e insolenti. Gli stavano avvicinando alla nuca un piccolo raschietto chirurgico d'acciaio, quando Ford, trattenendo il respiro e pregando sommessamente, tirò fuori di tasca l'Ident-i-Fic di Vann Harl e lo agitò davanti ai suoi aguzzini. Di colpo tutti i laser si concentrarono sulla piccola carta e la esaminarono da ogni parte, dentro e fuori, analizzandone e leggendone ogni molecola.

Poi, altrettanto repentinamente, si spensero.

L'intero stormo di piccoli ispettori virtuali scattò sull'attenti.

- Che piacere vederla, signor Harl - dissero servilmente all'unisono. - Possiamo fare niente per lei?

Ford sfoderò un lento, maligno sorriso.

- Sapete - disse - ho l'impressione che possiate davvero far qualcosa.

Cinque minuti dopo era fuori di lì.

Una trentina di secondi per compiere il lavoro, e tre minuti e mezzo per nascondere le tracce. Nella struttura virtuale non c'era praticamente nulla su cui gli piacesse intervenire. Avrebbe potuto intestare a se stesso l'intera compagnia, ma pensava che la faccenda non sarebbe passata inosservata. In ogni caso non gli interessava. Avrebbe significato assumersi responsabilità e stare in ufficio fino a tarda sera, senza contare le lunghe ed estese indagini

sulle frodi e un bel periodo di tempo da trascorrere in prigione. Gli interessava una cosa che solo il computer avrebbe notato, ed era quello il lavoretto per cui erano occorsi trenta secondi.

L'operazione per cui aveva impiegato tre minuti e mezzo era di programmare il computer a non accorgersi di essersi accorto di qualcosa.

Il computer doveva desiderare di non sapere cosa stava combinando Ford, dopo di che Ford lo avrebbe tranquillamente lasciato a elaborare, razionalizzando, difese contro le informazioni che fossero mai emerse. Si trattava di una tecnica di programmazione che riproduceva la dinamica di quel blocco mentale psicotico da cui vengono invariabilmente colpite le persone, per altri versi normalissime, che sono elette ad alte cariche pubbliche. L'altro minuto Ford lo passò a scoprire che il sistema computerizzato aveva già un blocco mentale. Un grosso blocco. 58

Non se ne sarebbe mai accorto se non si fosse ingegnato lui stesso a ideare un blocco mentale. Si imbatté in una spirale di placide e plausibili procedure di diniego e subroutine diversive proprio la dove intendeva installare le proprie. Il computer naturalmente negava di essere a conoscenza di queste procedure, poi si rifiutò decisamente di ammettere che ci fosse anche solo qualcosa di cui negare la conoscenza, e in genere fu così convincente che Ford quasi si ritrovò a pensare di aver commesso un errore.

Rimase impressionato.

Rimase a tal punto impressionato, che non si prese nemmeno la briga di installare le proprie procedure di blocco mentale: si limitò a

inserire le chiamate per quelle che c'erano già, le quali poi chiamavano se stesse quando venivano interrogate, e così via. Si accinse in fretta a correggere i piccoli bit di codice che aveva installato lui stesso, solo per scoprire che non c'erano. Imprecando, li cercò dappertutto, ma non riuscì a trovarne traccia. Stava per cominciare a installarli di nuovo tutti, quando capì che il motivo per cui non riusciva a trovarli era che stavano già funzionando. Sorrise soddisfatto.

Cercò di scoprire su che cosa vertesse l'altro blocco mentale del computer, ma, abbastanza naturalmente, il computer sembrava avere un blocco mentale in merito. Anzi, il blocco funzionava così bene che non se ne trovava più traccia. Ford arrivò a chiedersi se non se lo fosse immaginato. Si

chiese se avesse immaginato che si trattasse di un blocco connesso a qualcosa che c'era nel palazzo e a qualcosa di connesso al numero 13. Fece alcune prove. Sì, se lo era chiaramente immaginato.

Ora non c'era tempo per le congetture, perché si era attivato un massiccio allarme nei sistemi di sicurezza. Ford scese con l'ascensore al pianterreno per prendere gli ascensori espresso. In qualche modo doveva rimettere l'Ident-i-Fic nella tasca di Harl prima che ci si accorgesse che la carta mancava. Come l'avrebbe fatto, non sapeva. La porta dell'ascensore si apri davanti a una grossa squadra di guardie e robot della sicurezza che erano lì in attesa e brandivano armi dal minaccioso aspetto.

Le guardie ordinarono a Ford di uscire.

Scrollando le spalle, lui uscì. Spingendolo da parte, tutti entrarono nell'ascensore, con cui scesero per continuare a cercare Ford ai piani inferiori.

Davvero divertente, pensò Ford, dando a Colin un affettuoso buffetto. Colin era in fondo l'unico robot veramente utile che Ford 59

avesse mai incontrato. Colin ondeggiò davanti a lui in preda alle più

dolci sensazioni. Ford era contento di avergli dato il nome di un cane. A quel punto sentiva la forte tentazione di andarsene e sperare nel meglio, ma sapeva che il meglio avrebbe avuto molte più probabilità

di accadere se Harl non avesse scoperto che gli mancava l'Ident-i-Fic. In qualche modo, furtivamente, Ford doveva restituirgliela. Si diressero agli ascensori espresso.

- Salve - disse l'ascensore in cui entrarono.

- Salve - disse Ford.

- Dove posso portarvi oggi, gente? - chiese l'ascensore.

- Al ventitreesimo piano - rispose Ford.

- Sembra essere un piano molto frequentato, oggi - commentò

l'ascensore.

"Uhm" pensò Ford, cui non piacque per niente quel discorso. L'ascensore accese la spia del ventitreesimo piano e cominciò a correre in su. Ford ebbe la sensazione che ci fosse nella fila dei numeri dei piani qualcosa che non andava, ma non riuscì a capire di che si trattasse e se ne dimenticò. Era più preoccupato all'idea che il ventitreesimo livello fosse così frequentato. Non si era ancora chiesto come affrontare quanto stava accadendo lassù, perché non aveva idea di che cosa lo aspettasse. Avrebbe dovuto semplicemente improvvisare.

Arrivarono.

La porta si aprì.
Sinistro silenzio.
Corridoio vuoto.

Là in fondo c'era la porta dell'ufficio di Harl circondata da un lieve strato di polvere. Ford sapeva che quella polvere era composta da miliardi di minuscoli robot molecolari che, usciti brulicando dal telaio di legno, si erano costruiti l'un l'altro, avevano ricostruito la porta, si erano smontati l'un l'altro e poi si erano infilati di nuovo nel telaio ad attendere nuovi eventuali danni. Ford si chiese che razza di vita fosse quella, ma non se lo chiese per molto, perché in quel momento era assai più preoccupato di come fosse la sua vita. Trasse un respiro profondo e si mise a correre.

9
Arthur avvertiva un certo senso di perdita. Lassù c'era un'intera Galassia a sua disposizione, si domandò se non fosse meschino da parte sua lamentarsi della mancanza di due sole cose: il mondo in cui era nato e la donna che amava.
Perdio e per la miseria, pensò: sentiva il bisogno di una guida e un consiglio. Consultò la Guida galattica per gli autostoppisti. Guardò
alla voce "guida", che diceva: - Vedere alla voce "consiglio". Guardò
"consiglio" e diceva: - Vedere alla voce "guida". - Di recente in quel libro capitavano spesso cose del genere e Arthur si chiese a che servisse se si era ridotto a un cumulo di dati demenziali. Si diresse verso l'Orlo Orientale della Galassia, dove, dicevano, si potevano trovare saggezza e verità. In particolare scelse il pianeta Hawalius, che era un pianeta di oracoli, veggenti e indovini e anche di pizzerie take-away, perché in genere i mistici non erano assolutamente in grado di cucinarsi un piatto da soli.
Sembrava però che una qualche calamità si fosse abbattuta sul pianeta. Vagando per le strade del villaggio in cui vivevano i maggiori profeti, Arthur notò che c'era un clima di depressione. Si imbatté in un profeta che, abbacchiato, stava chiaramente chiudendo bottega, e gli domandò cosa stesse accadendo.
- Nessuno cerca più il nostro aiuto - disse brusco quello mentre si accingeva a inchiodare di traverse un'asse sulla finestra della sua bicocca.

- Oh, e come mai?

- Reggimi l'altra estremità dell'asse e te lo mostro. Arthur resse l'estremità non inchiodata dell'asse, e il vecchio profeta entrò nella bicocca e ne uscì pochi secondi dopo con una radiolina sub-Eta. L'accese, armeggiò un attimo con la manopola e la posò sullo sgabello di legno sul quale di solito sedeva a profetare. Poi riprese in mano l'asse e ricominciò a martellare.

Arthur sedette ad ascoltare la radio.

-. sia confermato - disse la radio.

- Domani - continuò - il vicepresidente di Poffla Vigus, Roopy Ga Stip, annuncerà che intende candidarsi alla presidenza. In un discorso che pronuncerà domani al.

- Trova un'altra stazione - disse il profeta. Arthur premette il tasto dei programmi.

- . rifiutato di commentare - disse la radio. - La settimana prossima il totale dei disoccupati nel settore Zabush sarà il peggiore mai registrato da quando si è cominciato a raccogliere questi dati. Un rapporto pubblicato il mese prossimo afferma.

- Trovane un'altra - sbraitò irato il profeta. Arthur premette di nuovo il tasto.

- . negate categoricamente - disse la radio. - Il mese prossimo le nozze tra il principe Gid della dinastia Soofling e la principessa Hooli

di Raui Alfa sarà, nei territori Bjanjy, la cerimonia più spettacolare cui si sia mai assistito. La nostra cronista Trillian Astra si trova là e ci invia questo rapporto.

Arthur batté le palpebre.

Dall'apparecchio eruppe un frastuono di fanfare e folle acclamanti. Una voce molto familiare disse: - Bene Krart, la scena, qui, nei cuore del prossimo mese, è assolutamente incredibile. La principessa Hooli appare raggiante nei suo.

Il profeta rovesciò la radio, che dallo sgabello cadde sul pavimento polveroso emettendo il suono rauco di un pollo strozzato.

- Visto con che cosa siamo costretti a confrontarci? - brontolò il profeta. - Su, tienimi questo. Non quello, questo. Non così. Così. Dall'altra parte, idiota.

- Stavo ascoltando la radio - protestò Arthur, stringendo goffamente il martello del profeta.

- La ascoltano tutti. Ecco perché questo posto sembra ormai una città fantasma. - Sputò sul terreno polveroso.

- No, volevo dire che mi pareva di conoscere quella donna.

- La principessa Hooli? Se dovessi salutare tutti quelli che hanno conosciuto la principessa Hooli, mi ci vorrebbe una nuova serie di polmoni.

- Non la principessa - spiegò Arthur. - La giornalista. Si chiama Trillian. Non so da dove le venga il cognome Astra. E originaria del mio stesso pianeta. Mi ero chiesto più volte dove fosse andata.

- Oh, di questi tempi gira per tutto il continuum. Qui naturalmente, grazie al Grande Arcontiere Verde, non possiamo ricevere le trasmissioni televisive tridimensionali, ma alla radio la si sente gironzolare qui e la per lo spazio-tempo. Quella giovane signora vorrebbe stabilirsi in un posto e smettere di muoversi in continuazione. Finirà tutto in lacrime. Probabilmente è già finito in lacrime. - Il profeta brandi il martello e si diede un colpo abbastanza forte sul pollice. Dopo di che si mise a imprecare. 62

Il villaggio degli oracoli non era molto meglio.

Ad Arthur avevano detto che se si cercava un buon oracolo conveniva andare da quello da cui andavano gli altri oracoli, ma la bottega in questione era chiusa. Vicino all'entrata c'era un cartello che diceva: "Non so più niente. Provate alla porta accanto, ma è solo un suggerimento, non un formale consiglio oracolare". La "porta accanto" era una grotta distante qualche centinaio di metri e Arthur vi si diresse. Fumo e vapore si levavano rispettivamente da un fuocherello e da una pentola di latta ammaccata che vi era appesa sopra. Dalla pentola arrivava anche un disgustoso odore. O almeno, Arthur pensò che provenisse dalla pentola. A una corda puntellata erano appese ad asciugarsi le vesciche gonfiate di alcune creature locali simili a capre, e l'odore poteva venire anche da esse. Inoltre c'era, a una distanza troppo breve, un mucchio di cadaveri di creature locali simili a capre, e l'odore poteva venire anche di lì.

Ma non era nemmeno escluso che l'odore venisse dalla vecchia signora che era indaffarata ad allontanare le mosche dal mucchio di cadaveri. Era un'impresa disperata, perché ogni mosca era così grossa da sembrare un turacciolo con le ali e la donna disponeva solo di una racchetta da ping-pong. Non solo: pareva anche mezza cieca. Ogni tanto, menando botte da orbi, riusciva per caso a colpire con un "tunk" molto soddisfacente una mosca, e

questa, con ronzii e rovinosi svolazzi, andava a spiaccicarsi contro la roccia che si trovava a pochi

metri dall'ingresso della caverna.

Con il suo comportamento, la vecchia dava l'impressione di vivere solo per quei momenti.

Per educazione, Arthur osservò per un po' quello spettacolo insolito da una certa distanza, poi provò ad attirare l'attenzione con un piccolo colpo di tosse. Il lieve colpo di tosse, dettato dalla cortesia, gli fece purtroppo inspirare una quantità d'aria locale abbastanza superiore a quella inspirata fino allora, sicché Arthur fu preso da un attacco furioso e convulsive di vera tosse. Abbandonandosi contro la parete rocciosa con la gola strozzata e il viso rigato di lacrime, lottò

per ritrovare il respiro, ma ogni nuova boccata d'aria peggiorava le cose. Vomitò, rischiò ancora di strozzarsi, si rivoltolò nei suo vomito, continuò a ruzzolare per alcuni metri, poi riuscì a mettersi carponi e, ansimando, si trascinò in una zona dove l'aria era un po' meno mefitica.

- Mi scusi - disse, riprendendo il respiro. - Mi scusi tanto, davvero. Mi sento un completo idiota e. - Indicò contrito il mucchietto di vomito che si trovava proprio davanti all'ingresso della grotta.

- Cosa posso dire? - gemette. - Cosa posso mai dire? - Questo se non altro attrasse l'attenzione della donna, che si girò a guardarlo con sospetto, ma essendo mezza cieca, non riuscì a individuarlo bene nel vago paesaggio roccioso.

Arthur fece un cenno con la mano per aiutarla a vederlo.

- Salve! - esclamò.

Alla fine lei lo scorse, brontolò fra sé e voltò di nuovo le spalle per menar colpi alle mosche.

Dal modo in cui le correnti d'aria si spostarono quando la vecchia si mosse, risultò orribilmente chiaro che la principale fonte di puzzo era proprio lei. Le vesciche che si asciugavano, cadaveri in putrefazione e il pernicioso potage potevano sicuramente offrire un forte contributo alla pesante atmosfera, ma la principale presenza olfattiva era rappresentata dalla donna stessa.

La vecchia riuscì a beccare un'altra mosca, che si spiaccicò contro la roccia rovesciandovi sopra le interiora in una maniera che la donna, se fosse riuscita a vedere così lontano, avrebbe certo ritenuto soddisfacente.

Barcollando, Arthur si alzò e si ripulì con un pugno di erba secca. Non sapeva cos'altro fare per annunciare la propria presenza. Aveva una mezza intenzione di allontanarsi di lì e rimettersi a girare, ma lo imbarazzava aver lasciato un mucchio di vomito davanti all'ingresso della casa della donna. Si chiese in che modo rimediare all'accaduto. Cominciò a strappare qui e là altra erba secca e stentata. Temeva però

che se si fosse spinto più vicino al vomito, anziché ripulirlo lo avrebbe accresciuto.

Mentre meditava su quale condotta adottare, si rese conto che la donna gli stava finalmente dicendo qualcosa.

- Come ha detto, scusi? - gridò.

- Ho detto, posso aiutarla? - chiese lei, con una voce sottile e stridula che si riusciva a malapena a sentire.

- Ehm, ero venuto a domandarle consiglio! - gridò Arthur, sentendosi un po' ridicolo.

Lei si girò a scrutarlo con occhi miopi, poi voltò le spalle, menò un colpo a una mosca e la mancò.

- Su che cosa? - chiese.

- Come ha detto? - domandò Arthur.

- Ho detto, su che cosa? - strillò lei.

- Be' - rispose Arthur. - In realtà volevo solo un consiglio generico. Diceva l'opuscolo.

- Ah! L'opuscolo! - esclamò con disprezzo la vecchia. Adesso sembrava agitare la racchetta più o meno a caso.

Arthur tiro fuori di tasca l'opuscolo spiegazzato. Non sapeva nemmeno bene perché. Lo aveva già letto e lei, si disse, non l'avrebbe certo voluto leggere. In ogni caso lo aprì per aver qualcosa da guardare un attimo con aria pensosa. Il dépliant cianciava delle antiche arti mistiche dei veggenti e dei saggi di Hawalius e, spudoratamente, definiva molto buoni gli alloggi riservati ai turisti sul pianeta. Arthur aveva ancora con sé una copia della

Guida galattica per gli autostoppisti, ma, consultandola, aveva scoperto che le voci erano sempre più astruse e paranoiche, e zeppe di "x", "y" e "{". C'era qualcosa che non andava. Non sapeva dirsi se l'intoppo fosse nella sua personale copia, o se qualcosa o qualcuno, nel cuore della stessa casa editrice, avesse grossissimi problemi o magari soltanto le allucinazioni. In ogni caso, tendeva a fidarsi sempre meno di quel libro, ossia a non fidarsene affatto, e lo usava soprattutto per guardare qualcosa quando sedeva su un masso a mangiarsi un panino. La donna si era girata e adesso si stava dirigendo lentamente verso di lui. Senza darlo troppo a vedere, Arthur valutò la direzione del vento e si sentì un po' vacillare quando lei si avvicinò.

- Consiglio - disse la vecchia. - Consiglio, eh?

- Ehm, sì - fece Arthur. - Sì, cioè.

Guardò di nuovo pensosamente l'opuscolo, come volesse assicurarsi di non averlo letto male e di non essere stupidamente finito sul pianeta sbagliato o qualcosa del genere. Il dépliant diceva: "I cordiali abitanti del luogo saranno lieti di dividere con voi la conoscenza e la saggezza degli antichi. Scrutate con loro gli insondabili misteri del passato e del futuro!". C'erano anche alcuni buoni, ma Arthur non aveva avuto il coraggio di staccarli e presentarli a chicchessia.

- Consiglio, eh? - ripeté la vecchia. - Solo un consiglio generico, dice. Su che? Cosa fare della sua vita o roba del genere?

- Sì - disse Arthur. - Roba del genere. A volte non sono ben sicuro di essere davvero sincero con me stesso. - Cercava disperatamente, con piccoli movimenti guizzanti, di starle controvento. Lei lo stupì allontanandosi all'improvviso e dirigendosi alla grotta.

- Allora mi dovrà aiutare con la fotocopiatrice - disse.

- Cosa? - fece Arthur.

- La fotocopiatrice - ripeté pazientemente lei. - Mi dovrà aiutare a tirarla fuori. Va a energia solare. Però sono costretta a tenerla dentro perché gli uccelli non ci caghino sopra.

- Capisco - disse Arthur.

- Se fossi in lei prenderei una bella boccata d'aria - mormorò la vecchia, entrando nel buio della caverna.

65

Arthur fece come gli aveva consigliato. Anzi, arrivò quasi all'iperventilazione. Quando sentì di essere pronto, trattenne il fiato e seguì la donna all'interno.

La fotocopiatrice era una vecchia, ingombrante carcassa posata su un carrello malfermo, e si trovava all'inizio della scura grotta. Le ruote andavano ostinatamente in tutte le direzioni e il terreno era accidentato e sassoso.

- Vada a prendere un po' d'aria fuori - disse la vecchia. Arthur era diventato rosso in viso per lo sforzo di aiutarla a spostare la macchina. Annuì sollevato. Se lei non mostrava imbarazzo per il puzzo, neanche lui, si disse, doveva sentirsi in imbarazzo. Uscì e respirò a fondo, poi tornò dentro per provare a spingere di nuovo. Ripeté questo parecchie volte, finché la macchina alla fine fu fuori. Il sole la illuminò. La vecchia scomparve di nuovo nella grotta e ne riuscì con alcuni pannelli di metallo trotato che collegò alla fotocopiatrice per raccogliere l'energia solare.

Guardò il cielo con gli occhi socchiusi. Il sole era molto brillante, ma l'aria era velata dalla foschia.

- Ci vorrà un po' - disse. Arthur disse che era ben contento di aspettare.

La vecchia alzò le spalle e si avvicinò al fuoco. Sopra di esso, il contenuto della pentola bolliva. Lei lo mescolò con un bastoncino.

- Vuole pranzare? - chiese ad Arthur.

- No, grazie, ho già mangiato - rispose lui. - Davvero, ho già
mangiato.

- Sono sicura che ha mangiato - disse la vecchia. Continuò a rimescolare con il bastoncino. Dopo qualche minuto tirò fuori un boccone di qualcosa, ci soffiò sopra per raffreddarlo e poi se lo mise in bocca.

Masticò un po' con aria pensosa.

Poi si diresse zoppicando al mucchio di cadaveri di creature simili a capre, e sputò il boccone lì sopra. Quindi tornò zoppicando alla pentola e cercò di sganciarla da quella specie di treppiede a cui era appesa.

- Posso aiutarla? - disse educatamente Arthur, alzandosi e avvicinandosi al tegame.

Insieme sganciarono la pentola dal treppiede e la portarono goffamente fino al leggero pendio che dalla grotta scendeva verso una fila di alberi nodosi e stentati. Questi segnavano l'inizio di un fosso ripido ma poco profondo, da cui emanava una vasta gamma di odori disgustosi.

- Pronto? - chiese la vecchia.

- Si. - rispose Arthur, anche se non sapeva cosa dovesse fare.

- Uno - disse la vecchia.

- Due - aggiunse.

- Tre - concluse.

Arthur capì appena in tempo cosa intendesse. Assieme buttarono il contenuto della pentola nel fosso.

Dopo una o due ore di quieto silenzio, la vecchia decise che i pannelli solari avevano assorbito abbastanza energia da far funzionare la fotocopiatrice, ed entrò nella grotta a cercare qualcosa. Ne uscì alla fine con un pacco di fogli che introdusse nella macchina. Allungò le copie ad Arthur.

- Questo allora è, ehm, il suo consiglio, eh? - disse lui, sfogliandole con aria incerta.

- No - disse la vecchia. - È la storia della mia vita. Vede, la qualità dei consigli che una persona dà dev'essere giudicata in base alla qualità della vita che quella persona ha di fatto vissuto. Ora, quando esaminerà il documento noterà che ho sottolineato, per metterle bene in risalto, tutte le decisioni importanti che abbia mai preso. Sono tutte corredate di indici e rimandi. Ecco, io posso solo suggerirle di prendere decisioni diametralmente opposte a quelle che ho preso io, così forse non finirà, in vecchiaia. - fece una pausa e,

riempiendosi i polmoni, gridò forte: -. in una lurida caverna puzzolente come questa!

Poi afferrò la racchetta da ping-pong, si rimboccò le maniche, si avvicinò con passo pesante al mucchio di cadaveri di creature simili a capre, e cominciò con rinnovato vigore a lottare con le mosche. L'ultimo villaggio che Arthur visitò consisteva interamente di altissimi pali. Erano così alti che da terra non si riusciva a vedere cos'avessero in cima, per cui Arthur dovette arrampicarsi su tre di essi prima di trovarne uno su cui ci fosse qualcosa di diverso da una piattaforma coperta di escrementi d'uccello.

Non fu un'impresa facile. Per salire ci si arrampicava sui corti pioli di legno che erano stati piantati nei pali in spirali lievemente ascendenti. Un turista meno diligente di Arthur avrebbe scattato un paio di foto e sarebbe subito corso al più vicino Bar & Grill, dove si potevano anche comprare vari tipi di dolci e appiccicosi pasticcini alla cioccolata da mangiare davanti agli asceti. Ma, soprattutto in conseguenza di questo, quasi tutti gli asceti se n'erano ormai andati. I più, andandosene, avevano fondato redditizi centri

terapeutici in alcuni dei più ricchi mondi dell'increspatura nordoccidentale della Galassia, dove la vita era più facile di un fattore di diciassette milioni, e la cioccolata era davvero favolosa. Risultò poi che la maggior parte degli asceti non sapeva nulla della cioccolata prima di dedicarsi 67

all'ascetismo, mentre la maggior parte dei clienti che andavano nei loro centri terapeutici la conosceva fin troppo bene. In cima al terzo palo Arthur si fermò a prendere un attimo il respiro. Era tutto accaldato e ansimante, perché ogni palo era alto dai quindici ai diciotto metri. Il mondo pareva ruotare vertiginosamente intorno a lui, ma la cosa non lo preoccupava troppo. Arthur sapeva che, matematicamente, non sarebbe morto finché non fosse stato su Stavromula Beta1, e quindi aveva maturato un atteggiamento assai sereno verso l'estremo rischio personale. Appollaiato su un palo di quindici metri d'altezza, provò un certo senso di vertigine, ma affrontò

la situazione mangiando un panino. Stava per imbarcarsi nell'impresa di leggere la storia fotocopiata della vita dell'oracolo, quando, trasalendo, sentì un lieve colpo di tosse alle sue spalle. Si giro così bruscamente, che il panino cadde e precipitò tanto lontano da apparire piccolissimo quando fu fermato dal terreno. Dietro Arthur, alla distanza di una decina di metri, c'era un altro palo, l'unico che, in mezzo a una rada selva di circa quaranta pali, avesse la cima occupata. Questa era occupata da un vecchio che, a sua volta, sembrava occupato da profondi pensieri che gli facevano aggrottare la fronte.

- Scusi - disse Arthur. L'uomo lo ignorò. Forse non lo sentiva a causa del lieve venticello. Solo per caso Arthur aveva udito il leggero colpo di tosse.

- Salve! - gridò Arthur. - Salve!

L'uomo alla fine si guardò intorno e lo vide. Sembrò sorpreso di vederlo. Arthur non riuscì a capire se fosse sorpreso e contento di vederlo oppure solo sorpreso.

- È orario di consultazione? - chiese Arthur.

L'uomo aggrottò la fronte come non avesse capito. Arthur non sapeva bene se non riuscisse a capire o non riuscisse a sentire.

- Faccio un salto lì! - gridò. - Non se ne vada.

Smontò dalla piccola piattaforma e scese in fretta gli scalini a chiocciola, arrivando a terra con la testa che gli girava tutta. Fece per dirigersi al palo su cui era seduto il vecchio, poi di colpo

si rese conto di avere perso l'orientamento, e di non sapere più quale fosse il palo giusto.

Si guardò intorno alla ricerca di punti di riferimento e calcolò

quale fosse il palo.

Vi salì sopra. Non era quello giusto.

- Perdio - disse. - Scusi! - gridò di nuovo al vecchio, che adesso si trovava proprio di fronte a lui, a una distanza di una decina di metri. 1 Vedere La vita, l'Universo e tutto quanto, cap. 18. (NdA) 68

- Mi sono perso. Sono da lei tra un minuto. - Scese di nuovo, sempre più accaldato e irritato.

Quando arrivò, ansimando e sudando, in cima al palo che era sicuro fosse giusto, capì che in qualche modo l'uomo gli stava facendo perdere tempo.

- Cosa vuole? - gli gridò irato il vecchio. Ora sedeva in cima al palo su cui Arthur era stato poco prima, quando mangiava il panino.

- Come è arrivato là? - chiese sbalordito Arthur.

- Non crederai mica che voglia dirti così in due parole quel che ho scoperto in quaranta primavere, estati e autunni di sedute su un palo?

- E l'inverno?

- L'inverno cosa?

- Non sta seduto sul palo anche d'inverno?

- Il fatto che sia rimasto seduto su un palo per la maggior parte della vita - rispose l'uomo - non significa mica che sia un idiota. D'inverno vado al sud. Ho una casa al mare. Sto seduto sul camino.

- Ha nessun consiglio da dare a un viaggiatore?

- Sì. Comprati una casa al mare.

- Capisco.

L'uomo contemplò l'arida, arroventata terra coperta d'arbusti. Da lì Arthur scorgeva appena la vecchia, che appariva come un puntolino tutto preso dalla sua danza scaccia-mosche.

- La vedi? - gridò di colpo il vecchio.

- Sì - disse Arthur. - Anzi, l'ho consultata.

- Sa un sacco di cose. Ho comprato la casa al mare perché lei l'aveva rifiutata. Che consiglio ti ha dato?

- Fare esattamente l'opposto di tutto quel che ha fatto lei.

- In altre parole, acquistare una casa al mare.

- Immagino di sì - disse Arthur. - Be', forse ne prenderò una.

- Uhm.

L'orizzonte era coperto da una fetida caligine di caldo.

- Nessun altro consiglio? - chiese Arthur. - Qualcosa che non abbia a che fare con gli immobili?

- Una casa al mare non è solo un immobile. È uno stato mentale - replicò l'uomo, girandosi a guardare Arthur.

Stranamente, adesso aveva il viso ad appena mezzo metro di distanza. Sotto un certo profilo sembrava una forma perfettamente normale, ma aveva il corpo seduto a gambe incrociate su un palo lontano dodici metri e la faccia ad appena mezzo metro da quella di Arthur. Senza muovere la testa, e senza dare l'impressione di fare alcunché di strano, l'uomo si alzò e passò sulla cima di un altro palo. O si trattava di uno scherzo giocato dal caldo, pensò Arthur, o lo spazio era una dimensione diversa per lui.

69

- Una casa al mare - continuò l'uomo - non è nemmeno detto che sia sulla spiaggia. Anche se le migliori lo sono. Tutti amiamo riunirci in condizioni di confine.

- Davvero? - fece Arthur.

- Dove la terra s'incontra con l'acqua. Dove la terra s'incontra con l'aria. Dove il corpo s'incontra con la mente. Dove lo spazio s'incontra col tempo. Ci piace stare da un lato, e guardare l'altro. Arthur si entusiasmò. Quello era proprio il genere di esperienza che gli era stato promesso dall'opuscolo. Ecco un uomo che sembrava muoversi in una sorta di spazio di Escher dicendo cose molto profonde su diversi argomenti.

Era però un'esperienza snervante. Adesso l'uomo scendeva dal palo in terra, saliva da terra al palo, passava da palo a palo, dal palo raggiungeva l'orizzonte per poi tornare indietro: stava rendendo completamente assurdo l'universo spaziale di Arthur. - Si fermi, per favore! - esclamò di colpo Arthur.

- Non riesci a sopportarlo, eh? - disse l'uomo. Ora, senza muoversi minimamente, si era messo di fronte ad Arthur e se ne stava a gambe incrociate in cima a un palo di dodici metri.

- Vieni da me in cerca di consigli, ma non riesci a sopportare niente che non ti sia noto. Uhm. Allora dovremmo dirti qualcosa che già sai e farla però sembrare una novità, eh? Insomma, le solite storie, immagino. - Sospirò e

scrutò lontano con aria triste.

- Da dove vieni, ragazzo? - chiese poi.

Arthur decise di comportarsi da furbo. Non ne poteva più di essere preso per un completo idiota da tutti quelli che incontrava. - Sa una cosa? - dis se. - Lei è un veggente. Perché non lo confessa?

Il vecchio sospirò di nuovo. - Mi limitavo a conversare - disse, passandosi la mano dietro la nuca. Quando riportò la mano alla fronte, reggeva sull'indice alzato un mappamondo che girava e che, senza possibilità di dubbio, rappresentava la Terra. Poi rimise via la sfera.

- Come ha. - fece Arthur sbalordito.

- Non posso dirtelo.

- Perché no? Ho fatto tanta strada per venire qui.

- Non puoi vedere quel che vedo io perché vedi quel che vedi. Non puoi sapere quel che so io perché sai quel che sai. Quel che io vedo e so non si può aggiungere a quel che vedi e sai tu, perché le due cose non sono dello stesso tipo. Né quel che vedo e so io può

sostituire quel che vedi e sai tu, perché questo significherebbe sostituire te stesso.

- Aspetti un attimo, posso scrivere quel che mi dice? - domandò

Arthur, frugando eccitato nella tasca alla ricerca di una matita. 70

- Puoi prendere una copia del testo allo spazioporto - disse il vecchio. - Hanno scaffali e scaffali di roba del genere.

- Oh - fece Arthur, deluso. - Be', non c'è niente che sia magari un po' più specifico per me?

- Tutto quel che, in qualsiasi forma, vedi, senti o provi è specifico di te. Tu crei un universo percependolo, sicché tutto quanto percepisci dell'universo è specifico di te.

Arthur lo guardò dubbioso. - Posso avere anche questo, allo spazioporto? - chiese.

- Controlla tu - rispose il vecchio.

- Nell'opuscolo - disse Arthur, tirando fuori di tasca il dépliant e guardandolo di nuovo - dice che posso avere una preghiera speciale, studiata apposta per me e per le mie particolari esigenze.

- Oh, va bene. - fece il vecchio. - Ecco una preghiera per te. Hai una matita?

- Sì - rispose Arthur.

- Dunque, la preghiera è così: "Proteggimi dal sapere quel che non ho

bisogno di sapere. Proteggimi anche dal sapere che bisognerebbe

sapere cose che non so. Proteggimi dal sapere che ho deciso di non sapere le cose che ho deciso di non sapere. Amen". Ecco qua. In ogni caso, è la stessa preghiera che reciti in silenzio dentro di te, per cui tanto vale dirla apertamente.

- Uhm - fece Arthur. - Bene, grazie.

- C'è un'altra preghiera che si accorda con questa molto importante - continue il vecchio - per cui è meglio che ti annoti anche questa.

- Va bene.

- Dice: "Signore, signore, signore.". È meglio inserire anche questo termine, giusto in caso, non si sa mai. "Signore, signore, signore. Proteggimi dalle conseguenze della succitata preghiera Amen." Ecco qui. La maggior parte dei guai in cui incappa la gente nella vita è provocata dall'aver tralasciato quest'ultima parte.

- Ha mai sentito parlare di un posto chiamato Stavromula Beta? - domandò Arthur.

- No.

- Bene, grazie per il suo aiuto - disse Arthur.

- Figurati - disse il vecchio sul palo, e sparì.

71

10

Ford si lanciò contro la porta dell'ufficio del direttore, ne sfondò e frantumò ancora una volta il telaio, si raggomitolò e ruzzolò veloce sul pavimento fino al punto in cui si trovava l'elegante divano di pelle grigio e infossato, e installò dietro di esso la base delle proprie operazioni strategiche.

Quello, almeno, era il piano.

Purtroppo l'elegante divano di pelle grigio e infossato non c'era. Perché, pensò Ford mentre, dopo essersi dibattuto a mezz'aria, barcollava, si tuffava e correva a cercar riparo dietro la scrivania di Harl, la gente aveva la stupida ossessione di cambiare ogni cinque minuti l'arredamento del proprio ufficio?

Perché, per esempio, sostituire un divano di pelle grigio e infossato perfettamente funzionale, anche se magari un po' scolorito, con quello che sembrava un piccolo carro armato?

E chi era quel tipo grande e grosso con in spalla il lanciarazzi portatile?

Qualcuno della sede principale? No, impossibile. Era quella lì la sede principale. Almeno, la sede principale della Guida. Da dove venissero i tizi della InfiniDim Enterprises lo sapeva Zarquon. Non da un posto molto assolato, a giudicare dalla grana e dal colore da lumacone della loro pelle. Qualcosa non andava, pensò

Ford. Le persone che avevano a che fare con la Guida sarebbero dovute venire da posti assolati.

I lumaconi erano parecchi e tutti sembravano molto più armati e corazzati di quanto normalmente ci si potesse aspettare da dirigenti d'azienda anche nell'odierno, turbolentissimo mondo degli affari. Naturalmente Ford stava solo facendo un sacco di supposizioni. Supponeva che i tizi grossi, con collo taurino e aria da lumaconi fossero in qualche modo connessi alla InfiniDim Enterprises, ma era una supposizione ragionevole e lui ne fu soddisfatto, perché sulla piastra della loro corazza era visibile la scritta "InfiniDim Enterprises". Aveva però l'inquietante sospetto che non si trattasse di una riunione d'affari. Aveva inoltre l'inquietante sensazione che quelle specie di lumaconi gli fossero in qualche modo familiari. Familiari, ma in maniera poco familiare.

72

Bene, ormai si trovava nella stanza da quasi tre secondi, e pensò

che forse era ora di cominciare a fare qualcosa di costruttivo. Poteva prendere un ostaggio. Sarebbe stata una buona idea. Vann Harl era seduto sulla poltrona girevole e aveva il viso pallido, scosso e allarmato. Probabilmente aveva ricevuto delle cattive notizie, oltre che un brutto colpo alla nuca. Ford balzò in piedi e con mossa rapida lo afferrò.

Con il pretesto di immobilizzarlo bloccandogli tutti e due i gomiti, riuscì furtivamente a infilargli di nuovo in tasca l'Ident-i-Fic. Evviva!

Aveva fatto quel che era venuto a fare. Ora doveva solo riuscire ad andarsene buttando un po' di fumo negli occhi con le chiacchiere.

- Va bene - disse. - Io. - Si interruppe.

Il tizio grande e grosso si girò verso di lui e gli puntò contro il lanciarazzi, un comportamento che Ford non poté fare a meno di giudicare follemente irresponsabile.

- Io. - riprese Ford, poi, d'impulso, decise di chinarsi. Si sentì un rumore

assordante quando le fiamme fuoriuscirono dal retro dell'arma e un razzo partì dal davanti.

Il razzo superò ruggendo Ford e colpì la grande finestra di cristallo, che, per la potenza dell'esplosione, si frantumò in mille pezzi. La stanza fu invasa dal boato e dall'enorme spostamento d'aria, che scagliò fuori della finestra un paio di sedie, un armadietto e Colin, la roboguardia.

Ah! Così, dunque, le finestre non erano completamente a prova di razzo, pensò Ford Prefect. Qualcuno avrebbe protestato con qualcun altro per quella pecca. Ford si liberò di Harl e si chiese da quale parte fuggire.

Era circondato.

Il tizio grande e grosso stava puntando il lanciarazzi, preparandosi a sparare di nuovo.

Ora Ford non sapeva proprio cosa fare.

- Senta - disse, con voce dura. Ma non era certo che dire: "Senta" con voce dura potesse davvero convincere l'energumeno, e il tempo non era dalla sua parte. "Che diavolo" pensò "sei giovane solo una volta." E si buttò dalla finestra. Così, se non altro, l'elemento sorpresa avrebbe giocato a suo favore.

11

Arthur Dent pensò rassegnato che per prima cosa doveva procurarsi una vita. In altre parole, doveva trovare un pianeta in cui ne potesse avere una. Bisognava che fosse un pianeta in cui si poteva respirare, e in cui ci si poteva alzare e sedere senza disagi gravitazionali. Doveva trovarsi in un posto in cui il livello degli acidi fosse basso e le piante non ti aggredissero.

- Detesto essere così antropocentrico - spiegò alla strana creatura seduta alla scrivania del Centro Consigli Reinsediamento Pintleton Alfa - ma mi piacerebbe anche vivere in un mondo in cui la gente somigliasse vagamente a me. In cui fosse in certo modo umana, capisce.

La strana creatura seduta alla scrivania agitò alcune delle sue membra più strane e parve abbastanza sorpresa da quell'affermazione. Fluì e colò giù dalla sedia, si allungò in terra contorcendosi, ingerì il vecchio schedario di metallo e poi, con un gran rutto, espulse il cassette giusto. Cacciò fuori dall'orecchio un paio di luccicanti tentacoli, tolse alcune schede dal cassetto, risucchiò dentro il cassetto e rivomitò lo schedario. Riattraversò strisciando il pavimento, tornò

melmosamente sulla sedia e sbatté le schede sul tavolo.

- Vede niente che le piaccia? - chiese.
Arthur guardò nervoso alcuni pezzi di carta umidi e sudici. Quella era una zona decisamente arretrata della Galassia, e si trovava in un punto a sinistra dell'universo che gli era familiare. Nello spazio in cui avrebbe dovuto esserci la sua patria, c'era uno schifoso pianeta di provincia, sommerso dalla pioggia e abitato da criminali e porchigli. Nemmeno la Guida galattica per gli autostoppisti sembrava funzionare in maniera normale, lì, e quello era il motivo per cui si era ridotto a rivolgere quel tipo di domanda in quel tipo di posto. Un pianeta di cui chiedeva sempre notizie era Stavromula Beta, ma nessuno lo aveva mai sentito nominare.
I mondi disponibili sembravano abbastanza squallidi. Avevano poco da offrirgli perché lui aveva poco da offrire loro. Con grande disappunto aveva dovuto constatare che, sebbene provenisse da un mondo dotato di auto, computer, balletti e armagnac, lui, da solo, non 74
conosceva il funzionamento di queste cose. Non lo conosceva proprio. Lasciato a se stesso, non era in grado di fabbricare un tostapane. Sapeva a malapena farsi un panino, e quello era tutto. I suoi servizi professionali non erano molto richiesti.
Si sentì giù. Se ne stupì, perché pensava di avere già raggiunto il culmine della depressione. Chiuse un attimo gli occhi. Avrebbe tanto voluto essere a casa. Avrebbe tanto desiderato il suo mondo d'origine, la vera Terra su cui era cresciuto. Avrebbe tanto voluto che non fosse stata demolita, e che tutto quanto era successo non fosse successo. Avrebbe tanto voluto, riaprendo gli occhi, trovarsi sulla soglia del suo piccolo cottage, nella regione occidentale dell'Inghilterra, vedere il sole splendere sulle verdi colline, il furgone della posta salire per il sentiero, le giunchiglie fiorire in giardino, e, in lontananza, il pub aprire i battenti per il pranzo. Avrebbe tanto voluto portarsi il quotidiano al pub e leggerlo bevendo una pinta di birra. Avrebbe tanto voluto fare le parole incrociate, e riuscire a incagliarsi sul 17
orizzontale.
Aprì gli occhi.
La strana creatura pulsava irritata, e tamburellava sulla scrivania con alcuni pseudopodi.
Arthur scosse la testa e guardò il successivo foglio di carta.
"Squallido" pensò. Guardò il successivo.

Squallidissimo. Guardò il successivo.

Oh. Be', quello sembrava migliore.

Era un mondo chiamato Bartledan. Aveva ossigeno. Aveva verdi colline. Sembrava avesse perfino una rinomata cultura letteraria. Ma la cosa che più destò il suo interesse fu la fotografia di un gruppetto di bartledaniani che, radunati nella piazza del villaggio, sorridevano amabilmente davanti all'obiettivo.

- Ah - disse, e mostrò la foto alla strana creatura seduta alla scrivania. La creatura tirò fuori gli occhi dai peduncoli ed esaminò il foglio in ogni sua parte, lasciandovi sopra una luccicante scia di bava.

- Sì - disse con disgusto. - Sono praticamente uguali a lei. Arthur si trasferì su Bartledan e, usando un po' del denaro che aveva guadagnato vendendo saliva e pezzetti di unghie dei piedi a una banca del Dna, si comprò una stanza nel villaggio della foto. Lì si stava bene. L'aria era balsamica. Le persone gli assomigliavano e sembravano non dispiacersi del fatto che fosse lì. Non lo aggredivano in nessun modo. Arthur comprò alcuni vestiti e un armadio per metterveli dentro.

Si era procurato una vita. Ora doveva trovarle uno scopo. In un

primo tempo provò a star seduto a leggere. Ma la letteratura 75

bartledaniana, benché in tutto quel settore della Galassia venisse decantata per la sua grazia e sottigliezza, non riusciva ad attirare e conservare l'interesse di Arthur. Il problema stava forse nel fatto che non concerneva gli esseri umani, né parlava dei loro desideri e aspirazioni. Nell'aspetto esteriore gli abitanti di Bartledan somigliavano moltissimo agli esseri umani, ma quando si diceva:

"Buonasera" a una persona, quella si guardava intorno leggermente sorpresa, fiutava l'aria e diceva che, si, probabilmente era una sera abbastanza buona, ora che Arthur glielo ricordava.

- No, io intendevo augurarle buona serata - spiegava allora Arthur (o almeno, aveva spiegato fino a quando gli era parse opportune evitare queste conversazioni). - Voglio dire che spero che passi una buona serata - aggiungeva.

Ulteriore stupore.

- Augurarmi? - chiedeva infine, con cortese sconcerto, il bartledaniano.

- Ehm, sì - rispondeva Arthur. - Sto solo esprimendo la speranza che.

- Speranza?

- Sì.

- Cos'è la speranza?

Una buona domanda, si era detto Arthur, tornando a ritirarsi nella sua stanza per riflettere sulle cose.

Da un lato poteva solo considerare con rispetto la visione bartledaniana dell'universo, secondo la quale l'universo era quel che era, prendere o lasciare. Dall'altro non poteva fare a meno di pensare che non desiderare niente, non augurare o sperare mai, fosse ben poco naturale.

Naturale. Era un termine insidioso.

Molto tempo prima aveva capito che tante cose da lui giudicate naturali, come far regali alla gente per Natale, fermarsi al semaforo rosso o cadere alla velocità di 9,8 metri al secondo, erano solo le regole del suo mondo e non valevano necessariamente altrove; ma non avere desideri o speranze, quello non poteva proprio essere naturale, vero? Sarebbe stato come non respirare.

Respirare era un'altra cosa che i bartledaniani non facevano, nonostante tutto l'ossigeno presente nell'atmosfera. Se ne stavano là, e basta. Ogni tanto correvano in giro, giocando a netball o cose del genere (senza però mai desiderare di vincere: giocavano e basta, e chiunque vincesse, vinceva), ma di fatto non respiravano mai. Per qualche motivo non era necessario. Arthur imparò presto che giocare a netball con loro era troppo inquietante. Benché sembrassero umani, e 76

addirittura si muovessero e parlassero come esseri umani, non respiravano e non desideravano niente.

Respirare e desiderare cose, invece, era in fondo proprio quello che Arthur pareva fare tutto il giorno. A volte aveva desideri così

intensi, che cominciava a respirare affannosamente e doveva andare a sdraiarsi un po'. Da solo. Nella sua stanzetta. Così lontano dal mondo in cui era nato, che il cervello non poteva nemmeno calcolare la distanza senza vacillare.

Arthur preferiva non pensarci. Preferiva starsene seduto a leggere, o almeno l'avrebbe preferito se ci fosse stato qualcosa degno di essere letto. Ma in nessuna storia bartledaniana si desiderava mai niente. Nemmeno un bicchier d'acqua. Certo, i personaggi andavano a

20.35.32]

prenderne uno quando avevano sete, ma se non ce n'era uno a disposizione, non ci pensavano più. Aveva appena letto un intero libro in cui il protagonista, nel corso di una settimana, aveva curato un po'

il giardino, giocato molto a netball, aiutato a riattare una strada, messo al mondo un figlio con la propria moglie e poi, di punto in bianco, era morto di sete subito prima dell'ultimo capitolo. Esasperato, Arthur aveva risfogliato tutto il volume e alla fine, nel capitolo due, aveva trovato un fuggevole accenno a qualche problema con l'impianto idraulico. Tutto lì. Così il tizio moriva e basta.

Non era nemmeno il climax del libro, perché di climax non ce n'erano. Il protagonista moriva a un terzo del penultimo capitolo, e nelle successive pagine si parlava semplicemente della riparazione delle strade. La storia finiva all'improvviso alla centomillesima parola, perché su Bartledan i libri avevano quella lunghezza. Arthur scagliò il volume in terra, vendette la stanza e partì. Cominciò a viaggiare come un matto, barattando con biglietti di astronavi iperspaziali una quantità sempre maggiore di saliva, unghie dei piedi, unghie delle mani, sangue, capelli e qualunque cosa la gente volesse. Scoprì che in cambio del seme poteva viaggiare in prima classe. Non si stabilì da nessuna parte: si limitava a vivere nel mondo ermetico e crepuscolare delle cabine delle navi, mangiando, bevendo, dormendo, guardando film, fermandosi agli spazioporti solo per donare altro Dna e prendere il successivo apparecchio diretto lontano. Aspettava e aspettava che accadesse un altro incidente. Il guaio, quando si cerca di far accadere l'incidente giusto, è che esso non accade. Il termine "incidente" non contempla quest'azione della volontà. L'incidente che alla fine si verificò non era affatto quello che Arthur desiderava. La sua nave emise un "bip" nell'iperspazio, vibrò orribilmente e simultaneamente tra novantasette diversi punti della Galassia, fu inaspettatamente catturata dall'attrazione gravitazionale di un pianeta che non era segnato sulle 77

carte e si trovava in uno di quei punti, rimase intrappolata nella sua atmosfera e cominciò a precipitare in essa con un sibilo spaventoso. Per tutto il tempo in cui la nave precipitò, i sistemi computerizzati affermarono che tutto era perfettamente normale e sotto controllo, ma alla fine, quando l'apparecchio piombò giù a vite, schiantò mezzo miglio di alberi ed esplose in un'apocalittica palla di fuoco, risultò

chiaro che quanto affermavano non era vero.

Il fuoco avvolse la foresta, crepitò nella notte, poi si spense di colpo, come sono tenuti a fare oggi, per legge, tutti gli incendi imprevisti di discrete dimensioni. In seguito, per un po', divamparono qui e là piccoli incendi scatenati dai diversi frammenti sparsi che esplodevano quietamente per conto loro. Poi anche questi si smorzarono.

A causa dell'insopportabile noia dei lunghissimi voli interstellari, Arthur Dent era l'unico a bordo che conoscesse bene le procedure di sicurezza della nave in caso di atterraggio imprevisto, e fu quindi l'unico sopravvissuto. Giaceva stordito, ammaccato e sanguinante in una specie di bozzolo di plastica rosa e lanuginoso su cui era scritto

"Buona giornata" in oltre tremila lingue. Sentì che la propria mente scossa era percorsa da neri, ruggenti silenzi. Sapeva con una sorta di rassegnata certezza che sarebbe sopravvissuto, perché non era ancora stato su Stavromula Beta. Dopo essere stato immerso nel buio e tormentato dal dolore per un'apparente eternità, si accorse che silenziose sagome gli si muovevano intorno.

12

Ford piombò giù in una nube di schegge di vetro e frammenti di sedie. Nemmeno questa volta aveva studiato a fondo la situazione, e aveva agito così, a naso, per guadagnare tempo. In momenti di grave crisi trovava che fosse spesso utilissimo lasciare scorrere la propria vita davanti agli occhi come in un lampo. Aveva così la possibilità di riflettere sulle cose, di vedere le cose un po' in prospettiva, e a volte riusciva anche a rinvenire un indizio vitale che gli suggerisse la mossa successiva.

La strada, giù, gli correva incontro alla velocità di 9,8 metri al secondo, ma quel problema, si disse, lo avrebbe affrontato quando avesse toccato terra. Prima bisognava pensare alle cose più importanti. Ah, eccola lì la sua infanzia. Una storia noiosissima, che aveva già

vissuto prima. Le immagini gli balenarono davanti. Periodi tediosi su Betelgeuse Cinque. Zaphod Beeblebrox bambino. Sì, conosceva già

tutto. Avrebbe voluto avere nel cervello una specie di "avanti veloce". La festa per il suo settimo compleanno, quando gli era stato donato il primo asciugamano. Su, su, forza.

Precipitava giù a vite e per i polmoni, che già dovevano industriarsi a non inspirare vetro, l'aria aveva un effetto scioccante. Primi viaggi su altri pianeti. Oh, per Zark, sembrava uno di quei dannati documentari turistici che ti propinavano prima della proiezione dei film. Lavoro iniziale per la Guida.

Ah!

Quelli sì che erano tempi. Avevano come base una capanna nell'atollo Bwenelli, su Fanalla, prima che i riktanarqal e i danqued lo rovinassero. Cinque o sei persone, qualche asciugamano, due o tre apparecchiature digitali assai sofisticate e, cosa più importante di tutte, tanti sogni. No. Cosa più importante di tutte, tanto rum fanalliano. Per essere proprio esatti, la cosa più importante in assoluto era il liquore Vecchio Janx, poi venivano il rum fanalliano e alcune spiagge dell'atollo in cui indugiavano le ragazze del luogo. Ma anche i sogni erano importanti. Cosa ne era stato?

In realtà, non riuscì a ricordare bene quali fossero quei sogni, ma all'epoca sembravano davvero vitali. Certo non concernevano 79

l'enorme grattacielo per uffici da cui adesso stava cadendo. Il grattacielo era saltato fuori quando alcuni membri dell'équipe originaria si erano sistemati ed erano divenuti sempre più avidi, mentre lui e gli altri avevano continuato a lavorare sul campo, facendo ricerche e autostop, e isolandosi sempre di più da quell'incubo aziendale in cui si era inesorabilmente trasformata la Guida, e dalla mostruosità architettonica in cui si era incarnata. Dov'erano i sogni, in un palazzo del genere? Ford pensò a tutti i legali dell'azienda, che occupavano metà edificio, a tutti gli "automi" che occupavano i piani inferiori, a tutti i sub-revisori e le loro segretarie, agli avvocati delle loro segretarie e alle segretarie degli avvocati delle loro segretarie, nonché ai peggiori in assoluto: i contabili e il reparto marketing. Aveva quasi voglia di continuare semplicemente a cadere. E di mostrare, così facendo, le corna a tutti quanti.

Ora stava giusto passando dal diciassettesimo piano, dove c'era il reparto marketing. Un mucchio di alcolizzati che discutevano su quale colore dovesse avere la Guida e che esercitavano con perfezione infinita l'arte di ragionare col senno di poi. Se uno di loro avesse deciso in quel momento di guardare dalla finestra, si sarebbe spaventato alla vista di Ford Prefect che precipitava verso una morte

certa facendogli le corna.

Sedicesimo piano. Sub-revisori. Bastardi. Se pensava a tutti i testi che gli avevano tagliato. Quindici anni di ricerca per un solo pianeta, ridotti di colpo a due parole. "Praticamente innocuo". Corna anche a loro.

Quindicesimo piano. Direzione logistica, qualunque cosa significasse. Avevano tutti macchine di grossa cilindrata. Ecco, in sostanza, cosa significava.

Quattordicesimo piano. Reparto personale. Ford aveva l'orribile sospetto che fossero stati loro a mandarlo per quindici anni in esilio mentre la Guida si trasformava in quei monolito aziendale (o meglio, duolito: non bisognava dimenticare i legali) che era diventata. Tredicesimo piano. Ricerca e sviluppo.

Aspetta un attimo, chi c'era lì?

Tredicesimo piano.

Doveva pensare abbastanza in fretta, perché la situazione cominciava a farsi un po' pressante.

Di colpo si ricordò le spie dei piani in ascensore. Non comprendevano il tredicesimo. Ford non ci aveva più pensato perché, avendo trascorso quindici anni sulla Terra, un pianeta abbastanza arretrato dove la gente temeva superstiziosamente il numero tredici, si era abituato a vedere palazzi in cui quel numero era escluso. Però lì

non c'era motivo di trovare una lacuna del genere.

Non poté fare a meno di notare, precipitando, che le finestre del tredicesimo piano erano oscurate.

Che succedeva là dentro? Cominciò a ricordarsi di tutte le cose che gli aveva detto Harl. Una nuova Guida multidimensionale diffusa in un infinito numero di universi. Dal modo in cui ne aveva parlato il direttore, sembrava una gran cazzata concepita dal reparto marketing con il sostegno dei contabili. Se la faccenda aveva anche solo minime radici nella realtà, rischiava di essere assai sinistra e pericolosa. Ma le aveva, queste radici? Che succedeva dietro le finestre scure di quei tredicesimo piano isolato da tutti gli altri?

Ford provò un crescente senso di curiosità, poi un crescente senso di panico. Questo era l'elenco complete delle crescenti sensazioni che aveva. Sotto tutti gli altri aspetti precipitava a gran velocità. Di fatto avrebbe dovuto impegnarsi a riflettere sul modo di uscire vivo da una simile situazione.

Guardò giù. Una trentina di metri sotto, le persone correvano di qua e di là, e alcune si erano messe a guardare ansiosamente in su. Gli stavano facendo spazio. Arrivavano perfino a interrompere temporaneamente la splendida e totalmente futile caccia ai wocket. Ford non sopportava di deluderle, ma, notò in quei momento, circa mezzo metro sotto di lui c'era Colin. Colin si era naturalmente messo al suo servizio, danzando felice e aspettando che Ford decidesse cosa fare.

- Colin! - urlò Ford.

Colin non rispose. Ford si sentì gelare. Poi di colpo si ricordò che non aveva detto a Colin che si chiamava Colin.

- Vieni qui! - urlò.

Colin salì e lo raggiunse ballonzolando. Gli piaceva moltissimo la corsa in giù e sperava che piacesse anche a Ford.

Colin vide il suo mondo rabbuiarsi all'improvviso quando fu avvolto dall'asciugamano di Ford. Di colpo si sentì molto, molto più

pesante. Era deliziato ed elettrizzato dalla sfida che Ford gli aveva così lanciato. Solo, ecco, non era sicuro di poterla affrontare.

Dopo avere scagliato l'asciugamano su Colin, Ford si appese alle cuciture. Altri stoppisti avevano ritenuto conveniente apportare ai loro asciugamani esotiche modifiche, e avevano intrecciato alla stoffa arnesi vari, impianti esoterici e perfino apparecchiature computerizzate. Ford invece era un purista.

Gli piacevano le cose semplici. Si portava dietro un normale asciugamano comprato in un normale negozio di biancheria per la casa. Nonostante i ripetuti tentativi di Ford di scolorirlo e sbiancarlo, l'asciugamano conservava ancora una fantasia floreale rosa e azzurra. Nel telo erano inseriti due fili metallici e un pennarello flessibile, e 81

una punta della stoffa era imbevuta di sostanze nutritive da succhiare in caso di emergenza: per il resto era un semplice asciugamano con cui ci si poteva asciugare la faccia.

Una sola, vera modifica il proprietario si era convinto a fare dietro suggerimento di un amico: rinforzare le cuciture.

Ford afferrò con furia le cuciture.

Stavano ancora cadendo, ma il ritmo era rallentato.

- Sali, Colin! - urlò Ford. Niente.

- Tu ti chiami Colin! - gridò Ford. - Per cui, quando urlo: "Sali, Colin!" voglio che tu, Colin, salga. Capito? Sali, Colin!

Niente. O meglio, il robot emise una specie di gemito inarticolato. Ford era molto in ansia. Ora scendevano assai lentamente, ma lui era molto in ansia per il tipo di persone che vedeva radunarsi in terra, sotto di sé. La gente del luogo, cordiale e amante della caccia al wocket, si stava disperdendo, e creature grosse, massicce, con il collo taurino, l'aria da lumaconi e il lanciarazzi in spalla stavano apparendo, come si suol dire, dal nulla. Di fatto il nulla, come sanno tutti gli esperti viaggiatori galattici, brulica di complessità multidimensionali.

- Sali! - ripeté Ford. - Sali, Colin, sali!

Colin arrancava e gemeva. Adesso erano praticamente fermi a mezz'aria. Ford ebbe la sensazione che gli si spezzassero le dita.

- Sali! Rimasero fermi.

- Sali, sali, sali!

Un lumacone si preparava a lanciargli un razzo. Ford stentava a crederci. Si trovava a mezz'aria, appeso a un asciugamano, e un lumacone si preparava a lanciargli un razzo. Stava esaurendo tutte le possibili idee sul da farsi e cominciava a essere molto allarmato. In genere quello era il tipo di guaio per risolvere il quale consultava la Guida alla ricerca di un consiglio, per quanto irritante o superficiale il consiglio potesse essere, ma adesso non era il momento di frugarsi in tasca. E la Guida non pareva più un'amica e un'alleata, ma addirittura una fonte di pericolo. Per Zark, non era lì sospeso accanto alla sua sede? E non era minacciato di morte da coloro che adesso possedevano il palazzo? Che ne era stato di tutti i sogni che si ricordava vagamente di aver fatto sull'atollo Bwenelli? Le cose sarebbero dovute restare come un tempo. I ricercatori sarebbero dovuti rimanere lì, sulla spiaggia, ad amare brave donne e vivere di pesce. Ford avrebbe dovuto capire che si era imboccata una brutta strada quando qualcuno aveva cominciato ad appendere pianoforti a coda sopra la piscina dei mostri marini, nell'atrio. Ora si sentiva veramente e profondamente infelice. Aveva le dita in fiamme per la fatica che faceva a mantenere la presa. E la caviglia gli doleva ancora. 82

"Oh, grazie, caviglia" pensò amaramente. "Grazie per avermi esposto proprio ora i tuoi problemi. Immagino che vorresti tanto un bel pediluvio caldo che ti allevierebbe il dolore, vero? O almeno

vorresti tanto che io."

Ebbe un'idea.

Il lumacone corazzato aveva sollevato il lanciarazzi che teneva in spalla. Il razzo era presumibilmente destinato a colpire qualunque cosa si muovesse sulla sua traiettoria.

Ford cercò di non sudare, perché sentiva allentarsi la presa sulle cuciture dell'asciugamano.

Con l'alluce del piede sano toccò la scarpa del piede infortunato, cercando di spingerla in giù dalla parte del tacco.

- Sali, per Zark! - mormorò stremato a Colin, che arrancava allegramente ma non riusciva a sollevarsi in alto. Poi continuò ad armeggiare con la scarpa.

Stava tentando di valutare quale fosse il momento giusto, ma non aveva senso. Bisognava semplicemente agire. Aveva una sola possibilità, nient'altro. Ora era riuscito a sfilare la scarpa dal calcagno. La caviglia slogata si sentì un po' meglio. Be', era un bene, no?

Con l'altro piede sferrò un calcio al tacco della scarpa, e questa scivolò giù dal piede, cominciando a cadere. Mezzo secondo dopo un razzo parti dal lanciarazzi, incontrò la scarpa che scendeva lungo la sua traiettoria, puntò contro di essa, la colpì, ed esplose con un gran senso di soddisfazione e successo.

Questo accadde a circa cinque metri dal terreno.

La potenza dell'esplosione era diretta verso il basso. Ora sull'elegante spiazzo a gradinate formato da ampi, luccicanti lastroni portati lì dalle antiche cave di alabastro di Zentalquabula non c'era più, come un secondo prima, una squadra di dirigenti della InfiniDim Enterprises muniti di lanciarazzi, ma un gran buco invaso da orridi detriti.

L'esplosione generò una vampata di aria calda che spinse violentemente in su Ford e Colin. Ford tentò con tutte le sue forze di mantenere la presa, ma non ci riuscì. Si sollevò inesorabilmente in su, raggiunse il vertice di una parabola, si fermò e ricominciò a cadere. Cadde, cadde e cadde, poi, di colpo, atterrò malamente su Colin, che stava ancora salendo.

Abbracciò freneticamente il robottino sferico. Colin precipitò con folli giravolte verso la torre della Guida, tentando allegramente di controllarsi e rallentare.

Ford vide il mondo vorticargli vertiginosamente intorno mentre si

aggrappava al robot caracollante, poi, altrettanto vertiginosamente, tutto di colpo si fermò.

83

Si ritrovò, con la testa che gli girava, sul davanzale di una finestra. Vedendo l'asciugamano passargli accanto, lo afferrò e lo prese. Colin ballonzolava nell'aria a qualche centimetro da lui. Ford si guardò intorno intontito, ammaccato, sanguinante e ansimante. Il davanzale era largo appena una trentina di centimetri, e lui vi stava appollaiato precariamente sopra, a tredici piani d'altezza. Tredici.

Sapeva che erano tredici perché le finestre erano scure. Si sentiva veramente sconvolto. Aveva comprato quelle scarpe a un prezzo assurdo in un negozio del Lower East Side, a New York. Aveva quindi scritto un intero saggio sulle gioie dispensate dalle calzature di lusso, e il saggio era stato integralmente cancellato per lasciar posto alle sole due parole "Praticamente innocuo". Al diavolo tutto quanto. E adesso una scarpa era andata. Sollevò la testa e guardò il cielo. Non sarebbe stata una così cupa tragedia se il pianeta in questione non fosse stato demolito, il che significava che lui non avrebbe mai

più potuto comprare un altro paio di scarpe come quelle. Certo, data l'infinita estensione obliqua della probabilità esisteva, naturalmente, una quasi infinita molteplicità di pianeti Terra, ma, in pratica, un magnifico paio di scarpe non si poteva rimpiazzare così, trastullandosi nello spaziotempo multidimensionale. Sospirò.

Oh be', era meglio cercare di trarre il meglio dalla situazione. Se non altro aveva salvato la pelle. Per il momento.

Era appollaiato su un davanzale largo trenta centimetri al tredicesimo piano di un palazzo, e non era affatto certo che trovarsi lì

valesse una buona scarpa.

Fissò stordito il vetro scuro.

Era nero e silenzioso come una tomba.

No. Era assurda quella similitudine. Ford aveva partecipato a stupende feste nelle tombe.

Non si muoveva qualcosa, là dentro? Non riusciva a distinguere bene. Gli sembrava di vedere, all'interno, qualche strana ombra che si agitava. Forse

era solo il sangue che gli colava dalle ciglia. Se lo asciugò. Scrutò di nuovo la finestra, cercando di afferrare i contorni della sagoma, ma ebbe la sensazione, così comune nell'odierno universo, di avere solo un'illusione ottica e che gli occhi gli giocassero sciocchi scherzi.

Cosa c'era la dentro, una specie di uccello? Era questo che avevano nascosto su quel piano segreto, dietro vetri scuri a prova di razzo? L'uccelliera di qualcuno? All'interno c'era sicuramente qualcosa che si muoveva, però non sembrava tanto un uccello, quanto un buco nello spazio dai contorni di uccello.

84

Ford chiuse gli occhi, cosa che, in ogni caso, già da un po'

desiderava fare. Si chiese che cavolo di decisione gli conveniva prendere adesso. Saltare? Arrampicarsi? Non pensava di poter introdursi dentro. D'accordo, il vetro teoricamente a prova di razzo non era risultato, al momento decisivo, davvero a prova di autentico razzo, però il razzo in questione era stato lanciato a distanza ravvicinata dall'interno dell'ufficio, e forse gli ingegneri che l'avevano progettato non avevano in mente una situazione del genere. Ciò non significava che Ford sarebbe riuscito a rompere la finestra avvolgendo il pugno nell'asciugamano e colpendo il vetro. In ogni caso, cavoli, ci provò, e si fece male al pugno. Inoltre, da dove stava seduto, non poteva nemmeno dare un colpo troppo forte, perché si sarebbe potuto fare molto male alla mano. Il palazzo era stato notevolmente rinforzato quando era stato completamente ricostruito dopo l'attacco sferrato da Ranonia, e quella era forse l'azienda più

massicciamente blindata che esistesse nel settore editoriale; tuttavia, pensò Ford, c'era sempre un punto debole in qualsiasi sistema concepito da una commissione aziendale. Lui ne aveva già trovato uno. Gli ingegneri che avevano progettato le finestre non avevano previsto che potessero essere colpite da un razzo lanciato a distanza ravvicinata dall'interno, e così il blindaggio non aveva funzionato. Allora, che cosa gli ingegneri non avevano previsto che facesse una persona seduta sul davanzale della finestra?

Ford si arrovellò per circa un secondo prima di darsi una risposta. Innanzitutto non avevano sicuramente previsto che qualcuno si potesse trovare lì. Solo un'autentica testa di cazzo si sarebbe seduta dov'era seduto lui, sicché lui aveva già una buona carta a suo favore. Un comune sbaglio che la gente commette quando cerca di progettare materiali a prova di teste di razzo è sottovalutare l'ingegnosità delle

teste di cazzo.

Tirò fuori di tasca la carta di credito che si era appena procurata, la infilò nella fessura del telaio, e fece una cosa che un razzo non sarebbe riuscito a fare. Mosse un po' la carta, e sentì un gancio cedere. Aprì la finestra e per poco non cadde giù dal davanzale. Rise di gusto e ringraziò i Grandi Tumulti per la Ventilazione e il Telefono di SrDt 3454.

All'inizio i Grandi Tumulti per la Ventilazione e il Telefono di SrDt 3454 sembrarono solo aria fritta. L'aria fritta era, naturalmente, il problema che la ventilazione aveva il compito di risolvere e che in genere aveva risolto abbastanza bene fino a quando qualcuno non aveva inventato il condizionamento d'aria, il quale lo risolveva con molte più vibrazioni.

E il condizionamento andava benissimo, se si riuscivano a sopportare il rumore e lo sgocciolio, ma un giorno qualcun altro inventò una cosa ancora più sexy e intelligente, ossia il cosiddetto condizionamento automatico.

Quello era veramente fantastico.

Differiva dal sistema precedente soprattutto in due punti: era enormemente più costoso, e utilizzava innumerevoli quanto sofisticate apparecchiature di misurazione e controllo che permettevano di capire molto meglio, momento per momento, che tipo d'aria la gente volesse respirare al posto di quella che respiravano i comuni mortali. Inoltre il sistema, per assicurarsi che i comuni mortali non interferissero nella complessa rete di calcoli da esso eseguita nel loro interesse, imponeva che tutte le finestre degli edifici fossero costruite in maniera da restare ermeticamente chiuse.

Proprio così.

Durante l'installazione, varie persone che andavano a lavorare nei palazzi destinati ad accogliere il condizionamento automatico, parlarono con i tecnici addetti al Respir-Intell, e il dialogo si svolse circa così.

- Ma, e se vogliamo aprire le finestre?

- Non avrete bisogno di aprire le finestre con il nuovo Respir-Intell.

- Sì, ma supponiamo che volessimo solo aprirle per un po'?

- Non avrete bisogno di aprirle nemmeno per un po'. A tutto provvederà il nuovo sistema Respir-Intell.

- Uhm.

- Godetevi il Respir-Intell!

- Va bene, e se il Respir-Intell si rompesse, funzionasse male o cose del genere?

- Ah! Una delle caratteristiche più intelligenti del Respir-Intell è

che non può in alcun modo rompersi. Proprio così. Di questo non dovete assolutamente preoccuparvi. Godetevi i vostri respiri, adesso, e buona giornata.

(Fu naturalmente a causa dei Grandi Tumulti per la Ventilazione e il Telefono di SrDt 3454, che ora tutti i congegni meccanici, elettrici, quanto meccanici, idraulici e anche a energia eolica, a vapore o a pistoni devono per legge recare una certa scritta. Per quanto piccolo sia l'oggetto, i suoi progettisti sono costretti a infilare da qualche parte la scritta, perché essa è in fondo destinata a richiamare più la loro attenzione che quella dell'utente.

La scritta dice:

"La principale differenza tra una cosa che potrebbe rompersi e una cosa che non può in alcun modo rompersi è che quando una cosa che

non può in alcun modo rompersi si rompe, di solito risulta impossibile da riparare.")

Grandi ondate di caldo cominciarono a coincidere, con precisione quasi magica, con grandi guasti dei sistemi Respir-Intell. All'inizio questo causò solo acre risentimento e qualche morte per asfissia. Il vero orrore scoppiò il giorno in cui si verificarono simultaneamente tre eventi. Il primo fu che la Respir-Intell Inc. rilasciò una dichiarazione in cui spiegava come i migliori risultati si ottenessero utilizzando il sistema in climi temperati. Il secondo fu la rottura di un Respir-Intell in una giornata particolarmente umida e calda, fatto che indusse molte centinaia di persone a precipitarsi dall'ufficio in strada, dove si trovarono davanti al terzo evento, ossia una furibonda folla di centralinisti telefonici. I centralinisti delle telefonate interurbane erano infatti così stufi di dover dire tutto il giorno e tutti i giorni: - Grazie per avere usato l'RI&I - a ogni idiota che sollevava la cornetta, che alla fine erano scesi in strada brandendo bidoni dell'immondizia, megafoni e fucili. Nei successivi giorni di carneficina ogni singola finestra della città, blindata o meno, fu infranta, di solito al grido di: - Cavati da questa linea, imbecille! Non me ne

frega niente di che numero vuoi e di qual è il tuo interno. Ficcati un fuoco artificiale su per il culo!

Sìììììì! Gu gu gu! Uack! Berebek! - Seguiva una serie di altri versi animaleschi che essi non avevano la possibilità di emettere nel normale esercizio della loro professione fonica.

In conseguenza dei tumulti, a tutti i centralinisti che rispondevano al telefono la legge concesse il diritto di dire: - Usate l'RI&I e crepate! - almeno una volta all'ora, e a tutti i palazzi per uffici furono imposte finestre che si aprissero almeno un pochino. Un altro risultato imprevisto fu il notevole calo del tasso di suicidi. I vari dirigenti rampanti e stressati che nei cupi tempi della tirannia Respir-Intell erano stati costretti a buttarsi sotto il treno o pugnalarsi da soli, ora potevano semplicemente arrampicarsi sul davanzale della finestra e buttarsi tranquilli giù. Succedeva però spesso che, nei pochi secondi in cui, sul davanzale, si guardavano intorno e raccoglievano le idee, di colpo scoprissero di aver bisogno solo di una boccata d'aria e una fresca visione delle cose, e magari anche di una fattoria in cui tenere qualche pecora.

Un altro risultato assolutamente inatteso fu che Ford Prefect, bloccato al tredicesimo piano di un palazzo pesantemente blindato, riuscì, munito solo di un asciugamano e una carta di credito, a salvarsi entrando da una finestra in teoria a prova di razzo. 87

Dopo che Colin lo ebbe seguito dentro, Ford chiuse bene la finestra alle sue spalle e si guardò intorno per vedere se trovava la creatura simile a un uccello.

Una cosa capì, in merito alle finestre: poiché erano state trasformate in finestre apribili dopo essere state inizialmente concepite come inespugnabili, di fatto erano molto meno ermetiche che se fossero state costruite fin dall'inizio in modo da venire aperte. Eh, la vita era sempre bizzarra, pensò Ford in cuor suo; poi, di colpo, si accorse che la stanza in cui aveva tanto faticato a entrare non era molto interessante.

Si fermò stupito.

Dov'era la strana forma che aveva visto muoversi? Dov'era la cosa degna di tanto mistero e tanto trambusto? Degna dello straordinario velo di segretezza che pareva avvolgere la stanza e dell'altrettanto

straordinaria catena di eventi che sembrava aver cospirato per farlo entrare lì?

Nel locale, come ormai in tutti i locali del palazzo, dominava una tonalità molto fine di grigio. Ai muri erano appesi mappe e disegni. Per lo più non dicevano nulla a Ford, però ce n'era uno interessante: il modello di un qualche manifesto.

Su di esso si vedevano una sorta di logo a forma di uccello, e uno slogan che diceva: "La Guida galattica per gli autostoppisti" Mk II: la cosa più sensazionale che si sia mai vista. Imminente in una dimensione a voi vicina". Tutto lì.

Ford si guardò di nuovo intorno. Poi cominciò a concentrare l'attenzione su Colin, il robottino assurdamente iperfelice, che stava rannicchiato in un angolo della stanza balbettando, sembrava, per la paura.

Strano, pensò Ford. Si guardò intorno per vedere cosa intimorisse Colin. Poi scorse un oggetto che non aveva notato prima, e che era posato su un tavolo da lavoro.

L'oggetto era nero e circolare, e grande quanto un piattino da contorno. In alto e in basso era un po' convesso, sicché somigliava a un piccolo disco per il lancio dei pesi leggeri.

La superficie appariva totalmente liscia, levigata e priva di qualsiasi irregolarità.

L'oggetto non stava facendo niente.

Poi Ford notò che sopra c'era scritto qualcosa. Strano. Un attimo prima non c'era scritto niente, e adesso di colpo si leggeva qualcosa. Non sembrava proprio che ci fosse stato un visibile passaggio tra i due stati.

In piccoli caratteri inquietanti, il disco diceva solo quattro parole:

"Fatevi prendere dal panico."

88

Un secondo prima non si vedevano né segni né fessure sulla sua superficie. Ora invece c'erano. E aumentavano.

Fatevi prendere dal panico, diceva la Guida Mk II. Ford obbedì

subito. Proprio adesso si era ricordato perché le creature simili a lumaconi gli fossero apparse familiari. Il colore delta loro pelle era un grigio aziendale, ma sotto ogni altro aspetto esse apparivano tali e quali ai vogon.

89

13

La nave scese silenziosa e atterrò ai margini dell'ampia radura, a un

centinaio di metri dal villaggio.

Arrivò di colpo e inaspettatamente, ma con pochissimo chiasso. Era un tardo, comunissimo pomeriggio di primo autunno, le foglie cominciavano appena a indorarsi e arrossarsi, il fiume cominciava a gonfiarsi per le piogge provenienti dalle montagne a nord, le piume degli uccelli pikka cominciavano a ispessirsi in previsione del futuro gelo invernale, da un momento all'altro le Bestie Perfettamente Normali avrebbero cominciato fragorosamente a migrare oltre la pianura e il Vecchio Thrashbarg cominciava a borbottare fra sé, elaborando e recitando a bassa voce le storie dell'anno prima che avrebbe raccontato quando la sera fosse arrivata presto e i paesani non avessero avuto altra scelta che riunirsi intorno al fuoco, ascoltarlo e protestare che loro non se le ricordavano così, le storie. Era un comunissimo pomeriggio un attimo prima, e un attimo dopo c'era lì

un'astronave che splendeva al tiepido sole autunnale. La nave ronzò un po', quindi tacque.

loro, lì sul remoto pianeta Lamuella, non aveva mi visto un'astronave,

certo non un'astronave perfettamente integra, e guardarla luccicare alla calda luce del tardo pomeriggio era l'evento più straordinario che avessero contemplato dal giorno in cui Kirp aveva preso un pesce che oltre alla solita testa ne aveva un'altra al posto della coda. Non era grande. Se i paesani fossero stati esperti di astronavi, avrebbero capito subito che era piuttosto bella: una piccola, luccicante Hrundi spider a quattro cuccette con tutti gli optional del dépliant tranne il Super-Stabiliz Vettoide, che solo gli imbranati volevano. Non si può fare una curva stretta e brusca intorno a un asse temporale trilaterale con il Super-Stabiliz Vettoide. Certo, rende la curva un po'

più sicura, ma la manovra molto più fiacca.

I paesani, naturalmente, ignoravano tutto ciò. La maggior parte di Tutti si azzittirono.

Mentre un attimo prima venti o trenta persone girellavano, chiacchieravano, tagliavano legna, trasportavano acqua, stuzzicavano gli uccelli pikka o cercavano amabilmente di evitare l'incontro con il Vecchio Thrashbarg, di colpo ogni attività venne interrotta e tutti si girarono a guardare sbalorditi lo strano oggetto.

Be', non proprio tutti. In genere gli uccelli pikka si stupivano di cose ben diverse. Una comunissima foglia posata inaspettatamente su una pietra li faceva svolazzare via in preda al panico, ogni mattina l'alba li coglieva sempre alla sprovvista, ma l'arrivo di una nave aliena proveniente da un altro mondo non riuscì ad attrarre neanche un po' la loro attenzione. Essi continuarono a fare kar, rit e huk mentre beccavano semi in terra, e il fiume continuò il suo quieto, diffuso gorgoglio.

Inoltre, nell'ultima capanna a sinistra, qualcuno continuò

imperterrito a cantare con voce stonata e sonora.

D'un tratto, con un lieve "clic" e "zzz", un portello della nave si aprì verso l'esterno e ne uscì una scaletta. Poi, per uno o due minuti, sembrò non succedere altro: si sentì solo il sonoro canto proveniente dall'ultima capanna a sinistra, e l'oggetto continuò a starsene lì. Alcuni paesani, soprattutto i ragazzi, fecero qualche passo avanti per dare un'occhiata più da vicino. Il Vecchio Thrashbarg tentò di farli tornare indietro gridando: - Sciò, sciò! - Era accaduto proprio quello che non voleva. Lui non aveva minimamente previsto un evento del genere, e anche se sarebbe riuscito, non senza fatica, a inserirlo nella sua storia a puntate, appariva assai arduo affrontare l'intera faccenda. Fece un passo avanti, spinse indietro i ragazzi, e sollevò le braccia e il suo vecchio, nodoso bastone. Poeticamente avvolto dalla diffusa luce del tardo pomeriggio, si preparò ad accogliere i nuovi dèi, quali che fossero, come se li stesse aspettando da un pezzo. Continuò a non succedere niente.

A poco a poco risultò chiaro che all'interno della nave era in corso una discussione. Passò il tempo e al Vecchio Thrashbarg cominciarono a dolere le braccia.

D'un tratto la scaletta si ripiegò di nuovo e rientrò nella nave. Questo facilitava il compito a Thrashbarg. I nuovi arrivati erano demoni, e lui li aveva respinti. Non aveva preannunciato l'avvenimento per semplice prudenza e modestia.

Quasi subito spuntò un'altra scaletta dal lato della nave opposto a quello in cui si trovava Thrashbarg, e finalmente comparvero su di essa due persone che continuarono a discutere ignorando tutti, anche Thrashbarg, il quale non era neppure visibile dal punto in cui stavano loro.

Il Vecchio Thrashbarg borbottò parole irate di tra i peli della

20.35.32]

barba.

Continuare a stare lì con le braccia alzate? Inginocchiarsi con la testa china e il bastone teso a indicare gli dèi? Cadere all'indietro, come sopraffatto da una titanica lotta interiore? O semplicemente 91

fuggire nel bosco e vivere per un anno su un albero senza parlare con nessuno?

Decise di abbassare abilmente le braccia come avesse fatto quel che intendeva fare. Gli dolevano molto, per cui non aveva tanta scelta. Rivolto verso la scaletta, appena ripiegatasi, fece un piccolo segno segreto che aveva appena inventato, poi indietreggiò di tre passi e mezzo, in modo da vedere meglio gli dèi e decidere quindi come agire in seguito.

La persona più alta era una bellissima donna che indossava un leggero abito sgualcito. Il Vecchio Thrashbarg non lo sapeva, ma quell'abito era di RymplonT, un nuovo tessuto sintetico adattissimo ai viaggi spaziali, perché appariva assai più bello quando era tutto spiegazzato e impregnato di sudore.

La persona più piccola era una bambina. Goffa e accigliata, portava un vestito che appariva assai più brutto quando era tutto spiegazzato e impregnato di sudore, cosa di cui lei sembrava essere perfettamente conscia.

Tutti le guardarono, tranne gli uccelli pikka, che avevano le loro cose da guardare.

La donna si fermò e si guardò intorno. Aveva un'aria risoluta. Era chiaro che voleva qualcosa di preciso, anche se non sapeva bene dove trovarlo. Osservò, uno per uno, i paesani che le si erano radunati incuriositi attorno, ma parve non vedere quel che cercava. Thrashbarg non sapeva proprio come affrontare la faccenda, e decise di ricorrere al canto. Buttò indietro la testa e cominciò a levare lamenti, ma fu subito interrotto da una nuova salva di canti proveniente dalla capanna del Paninaio, l'ultima a sinistra. Di colpo la donna si guardò intorno, e a poco a poco si illuminò di un sorriso. Senza degnare della minima occhiata il Vecchio Thrashbarg, s'incamminò verso la capanna. Per fare panini, occorre un'arte che solo pochi hanno il tempo di esplorare in profondità. È un lavoro semplice, ma le possibilità di soddisfazione sono numerose e profonde: per esempio, scegliere il pane giusto. Per molti mesi il Paninaio si era consultato e aveva compiuto esperimenti quotidiani con il fornaio Grarp, e alla fine, insieme, i due avevano creato una pagnotta che aveva una consistenza e una pastosità tali da permettere un taglio netto e preciso, e nel contempo conservava leggerezza, giusta umidità e quel buon

sapore di noci che esaltava al massimo il gusto dell'arrosto di Bestia Perfettamente Normale.

Bisognava anche affinare la geometria del taglio, ossia i precisi rapporti tra l'ampiezza, l'altezza e lo spessore della fetta, qualità che conferiscono al panino finito il giusto senso di volume e peso: anche 92

in questo caso la leggerezza era una virtù, ma altrettanto lo erano la solidità, la generosità e quella promessa di succulento sapore che è il principale attributo di un'esperienza paninistica veramente intensa. I giusti strumenti erano ovviamente cruciali, e il Paninaio, quando non era impegnato con il fornaio e il suo forno, passava molti giorni con Strinder il fabbro, pesando e bilanciando i coltelli, portandoli alla fucina e riportandoli indietro. Discutevano con entusiasmo di flessibilità, potenza, lunghezza, bilanciamento, affilatura del taglio; avanzavano, applicavano e affinavano teorie, e spesso, di sera, li si

vedeva immersi nella luce del tramonto e della fucina compiere lenti movimenti per provare vari coltelli, confrontare il peso dell'uno con il punto di equilibrio dell'altro, la flessibilità dell'uno con l'innesto del manico di un altro.

In tutto occorrevano tre coltelli. Innanzitutto c'era quello da pane: una lama ferma e autoritaria che imponeva una chiara e precisa volontà sulla pagnotta. Poi c'era quello per spalmare il burro: un piccolo arnese flessibile ma con una solida spina dorsale. Le versioni iniziali erano un po' troppo flessibili, ma ora la giusta combinazione di flessibilità e robustezza permetteva di spalmare con levigata, scorrevole grazia.

Il coltello principale era naturalmente quello da scalco. Era il coltello che non solo imponeva, come quello da pane, la propria volontà sulla materia da tagliare, ma doveva anche lavorare con essa, farsi guidare dalla grana della carne, per ottenere fette di squisita consistenza e trasparenza, che si staccavano dal blocco di carne in tranci sottili come ostie. Con un lieve movimento del polso, il Paninaio lasciava cadere ogni fetta sulla parte inferiore, perfettamente tagliata, della pagnotta, la sistemava bene con quattro abili colpetti e infine eseguiva quel numero da virtuoso che i bambini del villaggio amavano a tal punto, da radunarsi a guardarlo con rapita attenzione e meraviglia. Con soli quattro esperti colpetti di coltello, raccoglieva il

contorno in un insieme perfettamente armonico di pezzi sopra la fetta principale. Dimensioni e forma del contorno erano diverse per ogni panino, ma il Paninaio, senza sforzo né esitazioni, ammonticchiava sempre i componenti in un complesso di rara bellezza. Dopo un secondo strato di carne e un secondo strato di contorno, l'essenziale atto creativo era compiuto.

Il Paninaio passava la pagnotta al suo aiutante, che aggiungeva qualche fettina di cetrigliolo e piperinio e un po' di salsa gurmese, copriva il tutto con la parte superiore del panino, e tagliava poi quest'ultimo con un quarto coltello molto più comune. Non che in queste operazioni non occorresse abilità, ma era un'abilità inferiore, che poteva sfoggiare anche uno zelante apprendista; il quale un 93

giorno, quando il Paninaio avesse infine deposto gli arnesi del mestiere, avrebbe ereditato il suo posto. Quella del Paninaio era una professione di prestigio e Drimple, l'apprendista, era l'invidia dei suoi compagni. Nel villaggio c'erano persone felici di tagliare legna e contente di trasportare acqua, ma la condizione di Paninaio era decisamente paradisiaca.

E così il Paninaio, lavorando, cantava.

Stava usando quel po' che restava della carne conservata durante l'anno. In quel periodo la carne non era al suo meglio, però

conservava sempre il ricco sapore delle Bestie Perfettamente Normali ed era decisamente più buona di qualsiasi cosa il Paninaio avesse incontrato nelle sue precedenti esperienze. Si prevedeva che la settimana successiva le Bestie Perfettamente Normali riapparissero per la loro consueta migrazione, sicché l'intero villaggio si preparava ancora una volta a calarsi in frenetiche attività: cacciare le Bestie, e uccidere sei-sette dozzine delle migliaia di capi che passavano al galoppo. Poi gli animali sarebbero stati macellati e puliti in gran fretta, quasi tutta la carne sarebbe stata conservata sotto sale, e la si sarebbe consumata nei mesi invernali, fine a quando, in primavera, la successiva migrazione non avesse permesso di rifare provvista. La parte più prelibata della carne sarebbe stata arrostita subito, in occasione della festa che celebrava il Passaggio d'Autunno. La festa

durava tre giorni, durante i quali si gozzovigliava e ballava, e si ascoltavano le storie di caccia del Vecchio Thrashbarg, storie che lui si industriava a inventare, seduto nella sua capanna, mentre il resto del villaggio

era fuori a cacciare sul serio.

Nel corso della festa il pezzo più buono di carne sarebbe stato tenuto da parte e consegnato freddo al Paninaio. E il Paninaio, lavorandolo con l'arte che aveva portato ai paesani dal mondo degli dèi, avrebbe ammannito gli squisiti Panini della Terza Stagione, che l'intero villaggio si sarebbe divisi prima di prepararsi, il giorno dopo, ai rigori dell'imminente inverno.

Al momento il Paninaio stava solo facendo comuni panini, se simili manicaretti, preparati con tanta arte, si potevano mai definire comuni. L'aiutante era via, sicché il Paninaio aggiungeva da solo i vari contorni, il che era felice di fare. Anzi, tutto quanto faceva lo rendeva felice.

Tagliò e cantò. Lasciò cadere con precisione le fette di carne sulle fette di pane, le guarnì e ammonticchiò i contorni col consueto sapiente gioco d'incastro. Un po' di insalata, un po' di salsa; un'altra fetta di pane, un altro panino, un'altra strofa di Yellow Submarine.

- Ciao, Arthur.

Il Paninaio per poco non si segò un pollice.

94

I paesani avevano guardato costernati la donna avanzare sicura verso la capanna del Paninaio. Il Paninaio era stato inviato loro su un carro infuocato e fiammeggiante dall'Onnipotente Bob. Questo, almeno, aveva detto Thrashbarg, e Thrashbarg, in queste cose, era un'autorità. Almeno, così affermava di essere Thrashbarg, e Thrashbarg era. ecc. ecc. Non valeva certo la pena discuterne. Alcuni si erano chiesti perché l'Onnipotente Bob avesse mandato lì il suo Paninaio unigenito su un carro infuocato e fiammeggiante, anziché su uno capace di atterrare senza distruggere metà foresta, spargere spettri in giro e addirittura ferire gravemente il Paninaio stesso. Il Vecchio Thrashbarg aveva replicato che era l'ineffabile volontà di Bob, e quando gli avevano chiesto cosa significasse

"ineffabile", lui li aveva invitati a cercare nel vocabolario. Un'impresa non facile, perché il Vecchio Thrashbarg possedeva l'unico dizionario del villaggio e non lo dava in prestito a nessuno. I paesani gli avevano chiesto perché non lo prestasse, e lui aveva risposto che non spettava loro conoscere la volontà dell'Onnipotente Bob, e quando loro gli avevano domandato perché, aveva sentenziato:

- Perché così dico io. - In ogni caso, un giorno in cui il Vecchio Thrashbarg era andato a fare una nuotata, qualcuno si era introdotto nella sua capanna e aveva guardato sul dizionario la parola

"ineffabile". A quanto pareva, "ineffabile" significava "inconoscibile, inesprimibile, indicibile, cosa di cui non si deve sapere o parlare". Così quello aveva chiarito tutto.

Se non altro, i paesani potevano mangiare squisiti panini. Un giorno il Vecchio Thrashbarg aveva proclamato che l'Onnipotente Bob aveva stabilito che a lui Thrashbarg, toccasse scegliere per primo i panini. Gli abitanti del villaggio gli avevano chiesto quando avesse esattamente ricevuto tale annuncio, e Thrashbarg aveva risposto il giorno prima, mentre loro non guardavano. - Credete o bruciate! - aveva esclamato.

Loro avevano scelto la via che sembrava più facile: lasciargli prendere per primo i panini.

E adesso questa donna che era comparsa dal nulla, era andata dritta alla capanna del Paninaio. Lui naturalmente era molto famoso, anche

se era difficile capire fin dove si spingesse la sua fama, visto che, secondo il Vecchio Thrashbarg, non c'erano altri posti. In ogni modo, da qualunque luogo fosse venuta, molto probabilmente un luogo ineffabile, la donna adesso era nella capanna del Paninaio. Chi era? E

chi era la strana bambina che gironzolava imbronciata davanti alla capanna, dava calci ai sassi e sembrava chiaramente seccata di trovarsi lì? Era curioso che da un posto ineffabile, su un cocchio molto più

sofisticato di quello infuocato e fiammeggiante del Paninaio, arrivasse qualcuno che non aveva nessuna voglia di stare lì.

Tutti guardarono Thrashbarg, ma lui era caduto in ginocchio e mormorava qualcosa fissando risoluto il cielo. Né rivolse gli occhi verso i compaesani finché non gli fu venuta in mente qualche idea.

- Trillian! - esclamò il Paninaio, succhiandosi il pollice sanguinante. - Cosa.? Chi.? Quando.? Dove.?

- Proprio le domande che intendevo farti - disse Trillian guardando la capanna di Arthur, dove erano ben visibili gli utensili da cucina. Il mobilio era composto da pochi scaffali e credenze, e da un letto nell'angolo. Una porta sul retro dava su qualcosa che Trillian non vide, perché la porta a era chiusa. - Bello, qui - disse lei, ma con tono indagatore. Non capiva bene che razza di sistemazione fosse.

- Molto bello - disse Arthur. - Stupendo. Non ricordo nessun posto più bello. Qui sono felice. Mi vogliono bene, preparo i panini per loro, e. be', ecco, questo è tutto. Mi vogliono bene e io gli faccio i panini.

- Sembra, ehm..

- Idilliaco - disse deciso Arthur. - Lo è. Lo è davvero. Forse a te non piacerebbe molto, ma per me è, be', fantastico. Senti, siediti pure, mettiti comoda. Posso offrirti niente? Un. be', un panino?

Trillian prese un panino, lo guardò e lo annusò con cautela.

- Assaggialo - disse Arthur. - È buono.

Trillian ne prese un bocconcino, poi un morso, e continuò a sgranocchiare pensierosa.

- Buono - disse, guardando il panino.

- È il lavoro della mia vita - spiegò Arthur, cercando di apparire fiero e sperando di non apparire un completo idiota. Si era abituato a essere un po' riverito, e ora, di colpo, era costretto a cambiare mentalmente marcia.

- Che carne è questa? - domandò Trillian.

- Ah si, è, ehm, Bestia Perfettamente Normale.

- Cosa?

- Bestia Perfettamente Normale. Sembra un po' una mucca, o meglio un toro. Anzi, forse somiglia di più a un bufalo. È un animale grosso, che carica.

- Allora cos'ha di strano?

- Niente, è Perfettamente Normale.

- Capisco.

- È solo un po' strano il posto da cui viene.

Trillian aggrottò la fronte e smise di masticare.

- Da dove viene? - domandò con la bocca piena. Non intendeva inghiottire finché non avesse saputo.

- Be', non e solo strano il posto da dove viene, ma anche quello dove va. Non ti preoccupare, è commestibilissimo. Io ne ho mangiato tonnellate. È ottimo. Davvero succulento. Tenerissimo. Un gusto leggermente dolce, ma con un fondo molto saporito.

Trillian non aveva ancora ingoiato.

- Da dove viene e dove va? - chiese.

- Vengono a migliaia da un punto un po' a est delle montagne Hondo, quelle grandi montagne alle nostre spalle che avrai visto quando sei arrivata. Poi attraversano le grandi pianure Anhondo e, be', insomma, tutto qui. Ecco da dove vengono e dove vanno. Trillian aggrottò la fronte. In quella storia c'era qualcosa che non riusciva bene ad afferrare.

- Forse non mi sono spiegato bene - continuò Arthur. - Quando affermo che vengono da un punto a est delle montagne Hondo, intendo dire che la appaiono all'improvviso. Poi attraversano le pianure Anhondo e, be', svaniscono nel nulla. Abbiamo circa sei giorni per catturarne il più possibile prima che scompaiano. In primavera migrano di nuovo, solo, capisci, in direzione opposta. Riluttante, Trillian ingoiò. Se non l'avesse fatto avrebbe dovuto sputare il boccone, e in fondo il panino era ottimo.

- Capisco - disse, quando fu sicura che non c'erano effetti negativi. - E perché sono chiamate Bestie Perfettamente Normali?

- Be', perché altrimenti la gente potrebbe ritenere un po' strana la faccenda. Credo che le abbia chiamate così il Vecchio Thrashbarg. Dice che vengono da dove vengono e vanno dove vanno, che questa è
la volontà di Bob e che il succo della storia è tutto qui.

- Chi.

- Non chiederlo nemmeno.

- Be', tu sembri contento e sembri star bene.

- Mi sento bene. Tu hai un bell'aspetto.

- Sto bene. Anzi benissimo.

- Perfetto, è un bene.

- Sì.

- Ottimo.

- Ottimo.

- È stato carino da parte tua farmi visita.

- Grazie.

- Be' - disse Arthur, guardandosi intorno. Curioso come fosse difficile trovare qualcosa da dire a qualcuno dopo tutto quel tempo.

- Immagino ti stia chiedendo come ho fatto a scovarti - disse Trillian.

- Sì! - fece Arthur. - Mi chiedevo proprio questo. Come hai fatto a scovarmi?

- Be', come forse saprai o non saprai, adesso lavoro per una delle grandi reti sub-Eta che.

- Lo sapevo - disse Arthur, ricordandosene di colpo. - Sì, ho visto che sei bravissima. È fantastico. Davvero entusiasmante. Complimenti. Dev'essere un lavoro assai divertente.

- Sfiancante.

- Già, tutto quel correre di qua e di là. In effetti sarà sfiancante.

- In pratica abbiamo accesso a ogni tipo di informazioni. Ho trovato il tuo nome sulla lista passeggeri dell'astronave precipitata.

- Vuoi dire che sapevano dell'incidente? - chiese sbalordito Arthur.

- Be', certo che sapevano. Una nave di linea non scompare senza che qualcuno ne sappia qualcosa.

- Ma vuoi dire che sapevano dov'era successo? Sapevano che ero sopravvissuto?

- Sì.

- Però nessuno è mai venuto qui a dare un'occhiata, far ricerche o tentare di salvare qualcuno. Non si è vista anima viva.

- È logico che non si sia vista. C'è dietro tutta una storia complicatissima di assicurazioni. Hanno semplicemente insabbiato la faccenda. Finto che non fosse mai accaduta. L'attività assicurativa è

ormai completamente demenziale. Sai che hanno reintrodotto la pena di morte per i direttori delle compagnie di assicurazione?

- Davvero? - fece Arthur. - No, non lo sapevo. Per quale reato?

- Cosa intendi con "reato"? - disse Trillian, aggrottando la fronte.

- Ah, capisco.

Trillian gli scoccò una lunga occhiata, poi, con un nuovo tono di voce, dis

se: - È ora che ti assuma le tue responsabilità, Arthur. Arthur cercò di capire quella frase. Aveva scoperto che spesso gli occorrevano uno o due secondi per capire esattamente a cosa alludesse la gente, sicché lasciò passare, pian piano, uno o due secondi. Al momento attuale la vita era così piacevole e serena, che c'era tutto il tempo di lasciar filtrare le cose gradualmente. Le lasciò filtrare gradualmente.

Continuò però a non capire bene cosa Trillian intendesse, per cui alla fine fu costretto ad ammetterlo.

Trillian gli rivolse un sorriso freddo, poi si girò e si diresse alla porta della capanna.

- Casualità! - chiamò. - Entra. Vieni a conoscere tuo padre. 98

14

Quando la Guida riprese la forma di un nero disco levigato, Ford capì

alcune cose abbastanza confuse. O almeno cercò di capirle, ma, erano troppo confuse per essere comprese tutte in una volta. La testa gli martellava, la caviglia gli faceva male, e benché non volesse fare il piagnone con la caviglia, riteneva che l'intensa logica multidimensionale si comprendesse meglio in bagno. Aveva bisogno di tempo per riflettere sulla faccenda. Tempo, un long drink, e un bagnoschiuma denso e spumoso.

Doveva uscire di lì. Doveva portare la Guida fuori di lì. Ma pensava che lui e la Guida non sarebbero riusciti a uscire insieme. Si guardò freneticamente intorno.

"Pensa, pensa, pensa" si disse. Bisognava trovare una soluzione semplice e ovvia. Se aveva ragione nel suo brutto, insidioso sospetto di trovarsi davanti ai brutti, insidiosi vogon, più semplice e ovvia era la soluzione, meglio era.

D'un tratto capì che cosa doveva fare.

Non avrebbe cercato di sconfiggere il sistema: si sarebbe limitato a usarlo. Ciò che spaventava nei vogon era la loro assoluta, stupida determinazione a fare qualunque stupida cosa fossero determinati a fare. Era sempre insensato tentare di appellarsi al loro raziocinio, perché di raziocinio non ne avevano. Tuttavia, mantenendo il sangue freddo, a volte si riusciva a sfruttare l'ottusa, minacciosa insistenza con cui insistevano a essere minacciosi e ottusi. Non solo, per così

dire, la loro mano sinistra non sapeva sempre cosa facesse la destra: molto spesso nemmeno la destra sapeva bene cosa stesse facendo. Aveva il coraggio di inviare per posta l'oggetto a se stesso? Aveva il coraggio di introdurlo nel sistema e lasciare che i vogon trovassero il modo di farglielo

arrivare proprio mentre erano indaffarati, come probabilmente erano, ad abbattere l'edificio per scoprire dove lui si nascondesse?

Sì, l'aveva.

Febbrilmente, involtò il disco, lo impacchettò, lo etichettò. Si fermò un attimo a chiedersi se stesse davvero facendo la cosa giusta, poi infilò il pacchetto nel condotto postale interno al palazzo.

- Colin - disse, girandosi verso la piccola palla sospesa in aria. - Sto per abbandonarti al tuo destino.

- Sono così felice - disse Colin.

- Goditi più che puoi la tua felicità - disse Ford. - Perché ti chiedo una cosa: accompagnare quel pacchetto e fare in modo che esca dal palazzo. Quando ti troveranno probabilmente ti inceneriranno, e io non sarò lì ad aiutarti. Sara un momento brutto, bruttissimo per te, e me ne dispiace molto. Hai capito?

- Gorgoglio di piacere - disse Colin.

- Vai! - esclamò Ford.

Obbediente, Colin si tuffò nel condotto postale per compiere il suo dovere. Ora Ford doveva preoccuparsi solo di se stesso, ma era una preoccupazione non da poco. Fuori della porta, che lui si era premurato di chiudere a chiave e davanti alla quale aveva messo un massiccio casellario, si sentiva gente correre con passo pesante. Lo inquietava il fatto che le cose fossero andate così bene. Tutto era filato liscio. Per l'intera giornata aveva agito con totale mancanza di criterio, eppure tutto aveva funzionato a puntino come in un meccanismo a orologeria. Se si eccettuava il particolare della scarpa. Era molto seccato per la sua scarpa. Quello era un conto che avrebbe dovuto saldare.

Con un rombo assordante, la porta esplose verso l'interno. In mezzo a una nube di fumo e polvere, Ford vide grosse creature simili a lumaconi precipitarsi dentro.

Dunque tutto andava bene, eh? Tutto filava liscio come se una sfacciata fortuna lo assistesse? Be', avrebbe appurato se le cose stavano davvero così.

Con spirito da ricercatore scientifico, si buttò di nuovo fuori della finestra.

100

15

Il primo mese arrivare a conoscersi fu un po' difficile. Il secondo mese, cercare di venire a patti con quanto nel primo mese si era arrivati a conoscere l'uno dell'altra fu molto più facile. Il terzo mese, quando giunse la scatola, la situazione si fece critica. All'inizio fu arduo anche solo cercare di spiegare cos'era un mese. Arthur, lì su Lamuella, si era adattato con facilità al calendario. I giorni duravano un po' più di venticinque ore, per cui in pratica si poteva stare a letto, quotidianamente, un'ora in più, e per il resto si doveva solo rimettere a punto l'orologio, cosa che lui si divertiva a fare.

Gli piaceva anche il numero di soli e lune che Lamuella aveva, uno e una, mentre alcuni dei pianeti su cui si era fermato ne avevano una quantità enorme.

Lamuella orbitava intorno al suo unico sole ogni trecento giorni, un buon numero, perché l'anno, così, non si trascinava a fatica. La luna orbitava intorno al pianeta poco più di nove volte all'anno: un mese, quindi, durava poco più di trenta giorni, il che andava benissimo, perché avevi un po' più tempo per lasciar consumare le cose. Lamuella era non solo rassicurante come la Terra, ma sotto certi aspetti la superava in perfezione.

Casualità, invece, si sentiva intrappolata in un incubo ricorrente. Aveva crisi di pianto e credeva che la luna volesse ghermirla. Ogni notte la luna era lassù, poi, quando se ne andava, spuntava il sole, che inseguiva Casualità. E questo si ripeteva più e più volte. Trillian aveva spiegato ad Arthur che forse Casualità avrebbe fatto

un po' fatica ad adattarsi a uno stile di vita più regolare di quello cui era stata abituata fino allora, ma Arthur non si aspettava che ululasse letteralmente alla luna.

Naturalmente non si aspettava niente di quanto era successo. Sua figlia?

Sua figlia? Lui e Trillian non avevano nemmeno mai. o sì? Era sicurissimo che, se ci fosse stato qualcosa, se ne sarebbe ricordato. E

Zaphod?

101

- Zaphod non appartiene alla nostra specie, Arthur - gli aveva risposto Trillian. - Quando decisi di avere un figlio mi sottoposero a ogni sorta di test

genetici e scoprirono che, in tutto l'universo, c'era un solo partner con cui potevo concepire. Solo in seguito capii. Controllai due volte e vidi che avevo ragione. Di solito non te lo dicono, ma io insistetti.

- Vuoi dire che sei andata a una banca del Dna? - aveva chiesto sbalordito Arthur.

- Sì. Ma la nascita di nostra figlia non fu così casuale come il nome che le ho dato suggerisce, perché tu eri l'unico donatore Homo Sapiens. A quanto sembra, però, donavi spesso per viaggiare nello spazio.

Con gli occhi sgranati, Arthur aveva fissato la bambina dall'aria infelice che, imbronciata, se ne stava sulla porta a guardarlo.

- Ma quando. da quanto.?

- Vuoi dire che età ha?

- Sì.

- Quella sbagliata.

- Cioè?

- Cioè non ne ho la minima idea.

- Cosa?

- Be', nella mia linea temporale credo siano passati circa dieci anni da quando la ebbi, ma è ovviamente assai più vecchia di così. Perché vedi, io non faccio che andare avanti e indietro nel tempo. È il mio lavoro. Quando potevo la portavo con me, ma non sempre ci riuscivo. A un certo punto cominciai a parcheggiarla in asili di zone temporali, ma ormai non si può avere un riscontro temporale affidabile. Li lasci lì la mattina, e non hai idea di quanto saranno vecchi la sera. Protesti fino a diventare paonazzo, ma non risolvi niente. Una volta la lasciai qualche ora in uno di questi posti, e quando tornai aveva superato la pubertà. Ho fatto tutto quel che potevo, Arthur: ora tocca a te. Io ho una guerra da seguire. I dieci secondi che trascorsero dalla partenza di Trillian furono probabilmente i più lunghi della vita di Arthur Dent. Il tempo, sappiamo, è relativo. Percorriamo anni luce per raggiungere le stelle e tornarne, e se lo facciamo alla velocità della luce, quando rimpatriamo siamo magari invecchiati solo di qualche secondo, mentre il nostro gemello o la nostra gemella sono invecchiati di venti, trenta, quarant'anni o molto di più, secondo quanto lontano ci siamo spinti. Questo ci potrà risultare scioccante a livello personale, soprattutto se non sapevamo di avere un gemello o una gemella. I secondi in cui siamo stati assenti non saranno bastati a prepararci, al ritorno, al

trauma di ritrovarci con nuovi rapporti familiari di dimensioni

singolarmente estese.

Dieci secondi di silenzio non bastarono ad Arthur per rielaborare il quadro di se stesso e della propria vita in modo da includervi una figlia che compariva all'improvviso e della cui esistenza lui non aveva

avuto il più pallido sospetto quando si era svegliato quella mattina. Non si possono costruire in dieci secondi legami familiari affettivamente profondi, per quanto ci si allontani da essi di distanze siderali, e Arthur si sentiva inerme, sconcertato e stordito mentre osservava la bambina che stava sulla soglia con gli occhi bassi. Pensò che non avesse senso fingere di non sentirsi inermi. Le si avvicinò e l'abbracciò.

- Non ti voglio bene - disse. - Mi dispiace. Non ti conosco nemmeno. Ma dammi qualche minuto.

"Viviamo in strani tempi.

"Viviamo anche in strani posti: ognuno di noi abita in un proprio universo.

Le persone di cui popoliamo i nostri universi sono le ombre di altri universi che si intersecano con il nostro. Per riuscire a fronteggiare questo sconcertante guazzabuglio di infinita ricorrenza dicendo cose come: - Oh, ciao, Ed! Che bella abbronzatura! Come sta Carol? - occorre che tutte le entità coscienti sviluppino un'eccezionale capacità

di filtraggio allo scopo di difendersi dalla contemplazione del caos nel quale annaspano e vagano. Perciò date ai vostri figli la possibilità di riparare ai loro errori, d'accordo?"

Dal Manuale dei genitori in un universo frazionalmente demente.

- Cos'è questo?

Arthur aveva quasi rinunciato. Cioè, non intendeva rinunciare. Non intendeva assolutamente rinunciare. Né adesso né mai. Ma se fosse stato il tipo che rinuncia, in quell'occasione probabilmente l'avrebbe fatto.

Non solo Casualità era scontrosa, aveva un caratteraccio, voleva per forza andare a giocare nell'era paleozoica, non capiva perché

dovesse sempre esserci la gravità e urlava al sole di smettere d'inseguirla, ma aveva anche usato il coltello da scalco di Arthur per cavar fuori pietre da tirare agli uccelli pikka, rei di guardarla in un certo modo.

Arthur non sapeva nemmeno se Lamuella avesse avuto un'era paleozoica.

Secondo il Vecchio Thrashbarg, il pianeta era stato rinvenuto, già bell'e formato, al centro di una gigantesca forbicina alle quattro e mezzo di un venerdì pomeriggio, e benché Arthur, come esperto viaggiatore galattico che aveva registrato buoni punteggi di 103
livello "O" in fisica e geografia, dubitasse alquanto della cosa, sapeva che in fondo si perdeva solo tempo a cercare di discutere con il Vecchio Thrashbarg, e che era sempre stato abbastanza inutile farlo. Sospirò, mentre sedeva con il coltello torto e scheggiato in mano. Sarebbe riuscito a volerle bene anche se nell'impresa fossero rimasti uccisi lui, lei o entrambi. Non era facile essere padri. Sapeva che nessuno aveva mai affermato che fosse facile, ma non era quello il punto, perché, innanzitutto, lui non aveva neppure mai chiesto di essere padre.

Stava facendo del suo meglio. Ogni momento che il suo mestiere gli lasciava libero lo passava con lei, parlando con lei, camminando con lei, sedendo con lei in collina a guardare il sole tramontare sulla valle in cui si annidava il villaggio, cercando di scoprire cose sulla vita di lei e di spiegarle cose della propria. Era una faticaccia. A parte il fatto che possedevano geni pressoché identici, il loro terreno comune aveva le dimensioni di un sassolino. O meglio, aveva le dimensioni di Trillian e Casualità e loro avevano opinioni leggermente diverse dalle sue.

- Cos'è questo?

D'un tratto Arthur capì che la figlia gli aveva parlato e che lui non se n'era accorto. O meglio, non aveva riconosciuto la sua voce. Invece del tono aspro e aggressivo con cui gli si rivolgeva di solito, ne aveva usato uno di semplice domanda.

Arthur si girò a guardarla stupito.

Stava seduta su uno sgabello in un angolo della capanna, con le solite spalle curve, le ginocchia unite, i piedi piatti e i capelli neri che le spiovevano sul viso, e osservava qualcosa che teneva in mano. Arthur le si avvicinò, un po' in ansia.

I cambiamenti d'umore di Casualità erano del tutto imprevedibili, ma fino allora si erano espressi in tre diversi tipi di malumore. Sequele di aspre recriminazioni si alternavano improvvisamente a scoppi di vile autocommiserazione e a lunghe crisi di cupa disperazione durante le quali la

bambina si abbandonava ad atti di violenza contro oggetti inanimati e pretendeva di andare al club di elettrogiochi. Non solo su Lamuella non c'erano club di elettrogiochi, ma non c'era nessun tipo di club, e nemmeno l'elettricità. Il villaggio disponeva di una fucina, un forno, qualche carretto e un pozzo, e quelli erano i limiti massimi della tecnologia lamuelliana. Così

parecchie delle continue e spaventose sfuriate di Casualità erano dirette contro l'arretratezza assolutamente incomprensibile del luogo. La bambina riusciva a captare la tivù sub-Eta con un piccolo RexoPanel che le era stato impiantato chirurgicamente nel polso, ma questo non la rallegrava affatto, perché le notizie parlavano di cose 104

follemente eccitanti che accadevano in tutte le parti della Galassia tranne quella. La tivù le dava anche frequenti notizie di sua madre, che l'aveva scaricata lì per seguire una guerra che adesso sembrava non essere scoppiata, o almeno sembrava essere andata in qualche modo male per la mancanza di un'adeguata raccolta di informazioni. Il FlexoPanel le permetteva anche di vedere magnifiche storie d'avventura in cui diverse, costosissime astronavi si scontravano tra loro. I paesani erano letteralmente ipnotizzati da quelle splendide immagini magiche che guizzavano sul polso di Casualità. Nella loro vita avevano visto una sola astronave schiantarsi al suolo, e lo spettacolo era stato così violento, spaventoso e scioccante, e aveva provocato così terribili devastazioni, incendi e morte che, stupidamente, non avevano mai capito che si trattava di un divertimento.

Il Vecchio Thrashbarg era rimasto così sbalordito dalla tivù, che aveva subito ritenuto Casualità un'inviata di Bob, ma poco tempo dopo aveva concluso che in realtà la bambina era stata mandata per mettere alla prova la sua fede, se non addirittura la sua pazienza. Lo allarmava inoltre il numero di scontri tra astronavi che aveva dovuto cominciare a introdurre nelle sue storie sacre per attirare l'attenzione dei paesani e non farli correr via in continuazione a sbirciare il polso di Casualità.

Al momento la ragazzina non si guardava il polso. Il Flex-o-Panel era spento. Arthur le si accovacciò quietamente accanto per vedere cosa stesse osservando. ?

Era il suo orologio. Arthur se l'era tolto quando era andato a far la doccia sotto la locale cascata, e Casualità l'aveva trovato e stava cercando di capire come funzionasse.

- È solo un orologio - disse lui. - Serve a misurare il tempo.

- Lo so - disse Casualità. - Ma tu ci armeggi sempre intorno, e tuttavia

non segna l'ora giusta. E neanche un'ora che ricordi minimamente quella giusta.

Accese il quadro del suo pannello da polso, che automaticamente mostrò l'ora locale. Pochi minuti dopo l'arrivo di Casualità, il pannello da polso aveva già calcolato la gravità e il momento angolare orbitale, e aveva notato dove si trovava il sole e seguito il suo moto nel cielo. Dagli indizi raccolti sull'ambiente planetario aveva quindi dedotto quale fosse la divisione del tempo locale, e si era rimesso subito a punto in maniera adeguata. Compiva regolarmente questo tipo di operazione, il che rappresentava un gran vantaggio per chi viaggiava molto nel tempo, oltre che nello spazio.

Casualità guardò accigliata l'orologio del padre, che non faceva niente di tutto questo.

Arthur era assai affezionato a quell'oggetto. Era un orologio migliore di quello che lui si sarebbe mai potuto permettere. Gli era stato donato in occasione del ventiduesimo compleanno da un ricco padrino che si sentiva in colpa perché fino allora si era dimenticato tutti i compleanni, nonché il nome, del suo figlioccio. L'orologio segnava la data, il giorno della settimana e le fasi della luna; sulla superficie consunta e graffiata del retro era incisa a caratteri ormai quasi invisibili la scritta: "Ad Albert nel giorno del suo ventunesimo compleanno". Negli ultimi anni quell'orologio aveva vissuto disavventure che, quasi sicuramente, non rientravano nei casi contemplati dalla garanzia. Certo Arthur non riteneva che la garanzia specificasse che l'orologio avrebbe segnato l'ora esatta solo all'interno dei particolarissimi campi gravitazionale e magnetico della Terra, che l'avrebbe segnata finché il giorno fosse durato ventiquattr'ore, finché il pianeta non fosse esploso e così via. Si trattava di condizioni talmente basilari, che anche ai legali sarebbero sfuggite.

Per fortuna l'orologio era a carica manuale, o meglio, a carica automatica. In nessun'altra parte della Galassia Arthur avrebbe trovato batterie delle stesse esatte dimensioni e della stessa esatta potenza di quelle che erano standard sulla Terra.

- Allora cosa sono tutti questi numeri? - chiese Casualità. Arthur le prese l'orologio di mano.

- I numeri vicino all'orlo del quadrante indicano le ore. Nella finestrella sulla destra dice "Gio", che significa giovedì, e la cifra è

14. Vuol dire che è il quattordicesimo giorno di MAGGIO, il mese che è

scritto in questa finestrella qui.

"Poi quest'altra finestrella in alto, a forma di mezzaluna, segna le fasi lunari. Cioè ti dice quanta parte di luna sia illuminata di notte dal sole, cosa che dipende dalle posizioni relative del sole, della luna e, be' della Terra.

- La Terra - disse Casualità.

- Sì.

- È di lì che venite tu e la mamma

- Sì.

Casualità gli riprese l'orologio e lo guardò di nuovo, chiaramente stupita. Poi lo portò all'orecchio e ascoltò perplessa.

- Cos'è questo rumore?

- È il ticchettio dato da ciò che fa funzionare l'orologio, ossia un congegno meccanico. Sono rotelle e molle interconnesse che fanno girare le lancette alla velocità necessaria per segnare le ore, i minuti, i giorni e così via. Casualità continuò a scrutare l'oggetto.

- C'è qualcosa che ti lascia perplessa - disse Arthur. - Che cosa?

- Sì - disse infine Casualità. - Perché è tutto hardware?

Arthur propose di andare a fare una passeggiata. Pensava ci fossero cose di cui avrebbero dovuto discutere, e una volta tanto Casualità sembrò, se non proprio docile e ben disposta, almeno non riottosa.

Anche dal punto di vista di Casualità la situazione era alquanto strana. Non è che volesse fare la difficile così, per il gusto di farlo: semplicemente non sapeva che altro comportamento adottare. Chi era quel tizio? Che razza di vita le si chiedeva di condurre?

Cos'era quel mondo in cui le si chiedeva di condurre la vita? E cos'era quell'universo che continuava a percepire con gli occhi e le orecchie?

A che serviva? Che voleva?

Lei era nata su un'astronave che proveniva da un posto ed era diretta in un altro posto, e quando si era arrivati nell'altro posto, questo era risultato essere solo un altro posto da cui bisognava andare ancora in un altro ecc. ecc.

Casualità, quindi, considerava normale aspettarsi di andare da un'altra parte. Era normale per lei sentirsi nel posto sbagliato. Poi i costanti viaggi nel tempo avevano ulteriormente accentuato il problema, e l'avevano indotta a credere sempre di trovarsi sia nel posto sbagliato, sia nel tempo sbagliato.

Lei non si accorgeva di sentire questo disagio, perché quello era il suo unico modo di sentire; e non le era mai sembrato strano che in quasi tutti i luoghi in cui andava dovesse portare pesi o tute antigravità, e in genere anche speciali congegni per la respirazione. Gli unici posti in cui si stava veramente bene erano i mondi in cui si progettava di vivere: le realtà virtuali dei club di elettrogiochi. Non aveva mai pensato che il vero universo fosse una cosa a cui ci si poteva davvero adattare.

E il vero universo comprendeva quel pianeta di nome Lamuella in cui sua madre l'aveva scaricata. E comprendeva anche la persona che le aveva concesso il prezioso e magico dono della vita in cambio di un posto di prima classe in astronave. Meno male che era in fondo un tipo gentile e cordiale, altrimenti sarebbero stati guai. Grossi guai. Lei teneva in tasca un sasso molto appuntito con cui avrebbe potuto provocare un bel casino.

Può essere assai pericoloso vedere le cose dal punto di vista di un'altra persona senza il dovuto addestramento.

Ora sedevano in un punto che Arthur amava molto: il fianco di una collina che dava sulla valle. Il sole stava tramontando sul villaggio. L'unico neo era che di lì Arthur riusciva a intravedere la valle successiva, nella cui foresta neri, profondi, caotici solchi segnavano il 107

punto nel quale l'astronave si era schiantata. Però forse era proprio quello che lo induceva a tornare sempre lì. C'erano molte zone panoramiche da cui si poteva osservare la rigogliosa, ondulata campagna di Lamuella, ma Arthur era attratto da quella particolare posizione che gli permetteva di scorgere, all'orizzonte, l'inquietante macchia nera evocatrice di paura e dolore.

Da quando era stato tirato fuori dai rottami, non era mai tornato laggiù.

Non ci sarebbe mai tornato.

Non avrebbe mai potuto sopportarlo.

In realtà si era riavvicinato alla zona proprio il giorno successivo, quando era ancora stordito e scioccato. Aveva una gamba e un paio di costole rotte, delle brutte ustioni e la mente obnubilata, ma aveva insistito perché i paesani lo accompagnassero là, cosa che loro, pur turbati, avevano fatto. Non era però riuscito a spingersi fino al punto

in cui il terreno si era tutto bruciato, e alla fine, zoppicando, si era allontanato per sempre da quell'orrore.

Ben presto era corsa voce che l'intera zona fosse infestata dagli spettri e nessuno, da allora, si era mai azzardato a tornarci. La campagna era piena di dolci, verdi, incantevoli valli, e non aveva senso sceglierne una particolarmente inquietante. Che il passato restasse alle spalle e il presente procedesse verso il futuro. Casualità prese in mano l'orologio e lo girò piano perché la luce diffusa del pomeriggio brillasse calda sui graffi e le scalfitture dello spesso vetro. L'affascinava osservare la piccola lancetta dei secondi che, simile a un ragno, ruotava ticchettando. Tutte le volte che completava un giro, la più lunga delle due lancette principali si spostava con precisione nel successivo dei sessanta segnetti in cui il cerchio era diviso. E quando la lancetta lunga aveva percorso l'intero quadrante, la lancetta più piccola si spostava nel numero principale successivo.

- Lo stai guardando da più di un'ora - disse quieto Arthur.

- Lo so - disse lei. - Un'ora è quando la lancetta grande ha compiuto tutto il suo giro, vero?

- Proprio così.

- Allora l'ho guardato per un'ora e diciassette. minuti. Sorrise come per una gioia profonda e misteriosa e si spostò appena, appoggiandosi lievemente al braccio del padre. Arthur emise un piccolo sospiro che tratteneva nel petto da settimane. Avrebbe volute circondare con un braccio le spalle della figlia, ma riteneva che fosse ancora troppo presto, e che lei lo avrebbe scansato. Però qualcosa cominciava a funzionare. Qualcosa si stava allentando in lei.

Per Casualità l'orologio aveva un valore che fino allora nessun'altra cosa aveva avuto. Arthur non era del tutto sicuro di aver capito bene che valore fosse, ma era davvero lieto e sollevato che qualcosa avesse ammorbidito sua figlia.

- Spiegamelo di nuovo - disse Casualità.

- È molto semplice - disse Arthur. - Il congegno meccanico degli orologi venne messo a punto nel corso di centinaia di anni.

- Anni terrestri.

- Sì. Venne sempre più affinato e diventò sempre più complesso. Era un lavoro che richiedeva grande competenza e precisione. Il meccanismo doveva

essere minuscolo, e continuare a funzionare perfettamente anche se si muoveva l'orologio o addirittura lo si lasciava cadere.

- Ma solo su un pianeta?

- Be', era lì che era stato costruito, capisci. Non si pensava mai di andare da altre parti e di incontrare diversi soli, diverse lune, diversi campi magnetici o cose del genere. Voglio dire, questo aggeggio funziona ancora benissimo, ma non ha molto senso qui, così lontano dalla Svizzera.

- Da dove?

- Dalla Svizzera. Era lì che costruivano questi orologi. Era un piccolo paese montuoso. Noiosamente lindo. Le persone che fabbricavano gli orologi non sapevano che esistessero altri mondi.

- È il colmo che non lo sapessero.

- Be', sì.

- E loro da dove venivano?

- Loro, cioè noi. be', crescemmo lì. Ci evolvemmo sulla Terra. Da dove venissimo non lo so. Da una qualche fanghiglia o roba del genere.

- Come questo orologio.

- Uhm. Non credo che l'orologio sia venuto fuori dal fango.

- Non capisci!

Di colpo Casualità balzò in piedi, urlando.

- Non capisci! Non mi capisci, non capisci niente! Ti odio perché

sei così stupido!

Si precipitò giù dalla collina, sempre tenendo stretto l'orologio e gridando che odiava suo padre.

Arthur scattò in piedi, sbigottito e perplesso. Si mise a correre dietro a lei nell'erba fitta e cespugliosa. Faceva fatica e aveva male. Quando si era rotto la gamba nell'incidente, la frattura non era stata semplice, e non si era ricomposta senza problemi. Così lui, correndo, barcollava e inciampava.

D'un tratto Casualità si giro e lo affrontò col viso scuro di rabbia.

Gli agitò minacciosamente l'orologio davanti. - Non capisci che c'è un posto a cui questo appartiene? Un posto in cui funziona? Un posto a cui si adatta?

Poi si volse e riprese a correre. Era sana e svelta di gambe, e Arthur non riusciva assolutamente a starle dietro.

Non che non avesse previsto che essere padri fosse così difficile: non aveva previsto di essere padre e basta, specie improvvisamente e inaspettatamente su un mondo alieno.

Casualità si giro per urlargli di nuovo qualcosa. Per qualche motivo, ogni volta che lei lo faceva Arthur si fermava.

- Per chi mi prendi? - gridò arrabbiata la bambina. - Per il tuo posto in prima classe? E per chi mi ha preso la mamma? Per un biglietto d'ingresso alla vita che non ha avuto?

- Non so cosa tu intenda dire - rispose Arthur, ansimante e dolorante.

- Tu non sai mai cosa intenda dire nessuno!

- Che vuoi dire?

- Zitto! Zitto! Zitto!

- Dimmelo! Ti prego, dimmelo! Cosa intende tua madre parlando della vita che non ha avuto?

- Lei sarebbe voluta restare sulla Terra! Non sarebbe voluta partire con quel cretino d'un imbecille! Quel pazzo di Zaphod! Pensa che avrebbe avuto una vita diversa!

- Ma sarebbe rimasta uccisa! - disse Arthur. - Sarebbe rimasta uccisa quando il mondo fu distrutto!

- Be', è una vita diversa, no?

- È.

- Non sarebbe stata costretta ad avere me! Mi odia!

- Scherzerai? Chi potrebbe mai, ehm, voglio dire.

- Mi ha avuto perché sperava che le facilitassi le cose. Quello era il mio compito. Ma io ero ancor più disadattata di lei! Così mi ha scaricato e ha continuato la sua stupida vita.

- Cosa c'è di stupido nella sua vita? Ha un enorme successo, no?

La si sente e la si vede in tutto lo spazio-tempo, in tutte le reti televisive sub-Eta.

- Stupido! Stupido! Stupido! Stupido!

Casualità si girò e riprese a correre. Arthur non riusciva a starle dietro e alla fine dovette sedersi un attimo per riposare la gamba dolente. Non sapeva proprio come rimettere ordine nella confusione che aveva in testa.

Un'ora dopo entrò zoppicando nel villaggio. Stava facendo buio. I paesani cui passava accanto lo salutavano, ma si sentiva nell'aria che

la gente non sapeva bene come affrontare quanto stava accadendo. Si era visto il Vecchio Thrashbarg guardare la luna tirandosi a lungo la barba, e nemmeno quello era un buon segno.

Arthur entrò nella propria capanna.

Casualità stava seduta, curva e zitta, al tavolo.

- Mi dispiace - disse. - Mi dispiace tanto.

- Non è niente - disse Arthur più gentilmente che poté. - È bene fare. be', una chiacchierata. Dobbiamo ancora imparare tante cose l'uno dell'altra, capire tante cose l'uno dell'altra. E la vita non è. insomma, tutta tè e panini.

- Mi dispiace tanto - ripeté lei, singhiozzando.

Arthur le si avvicinò e le circondò le spalle con un braccio. Casualità non fece resistenza, né si ritrasse. Allora Arthur capì per che cosa era così dispiaciuta.

Nel cono di luce proiettato da una lanterna lamuelliana c'era l'orologio di Arthur. Casualità aveva sollevato il retro dell'oggetto con la costa del coltello da burro e tutte le minuscole rotelle, molle e leve giacevano alla rinfusa in un mucchietto intorno a cui lei aveva chiaramente armeggiato.

- Volevo solo vedere come funzionava - disse. - Come i pezzi si collegavano. Mi dispiace tanto! Non riesco a rimetterlo insieme. Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace, non so cosa fare. Lo farò riparare!

Davvero! La farò riparare!

Il giorno dopo Thrashbarg arrivò e disse varie cose che riguardavano Bob. Cercò di esercitare un influsso rasserenante invitando Casualità a meditare sull'ineffabile mistero della forbicina gigante. Casualità disse che non esisteva alcuna forbicina gigante e Thrashbarg si raggelò, tacque e poi le disse che sarebbe stata scagliata nelle tenebre lontane. Casualità disse che le andava benissimo, perché

era nata proprio in quelle tenebre. E il giorno dopo arrivò il pacchetto. Su Lamuella ormai gli eventi si susseguivano incalzanti. Tant'è

che quando il pacchetto arrivò, consegnato da una specie di robot sceso giù dal cielo con ronzii da robot, si diffuse a poco a poco per l'intero villaggio la sensazione che quell'ultimo evento fosse quasi di troppo.

Non era colpa del robot. Lui, prima di ripartire, voleva solo che Arthur Dent firmasse o mettesse l'impronta digitale. Rimase lì sospeso ad aspettare, senza capire bene perché ci fosse in giro tutto quel risentimento. Nel

frattempo Kirp aveva preso un altro pesce con una testa a entrambe le estremità, ma a una più attenta analisi risultò che si trattava di due pesci tagliati a metà e cuciti insieme abbastanza male, 111

per cui Kirp non solo non riuscì a riaccendere grande interesse intorno al pesce bicefalo, ma sollevò grossi dubbi sull'autenticità di quello che aveva detto d'aver pescato in precedenza. Solo gli uccelli pikka sembravano pensare che tutto fosse normalissimo.

Il robot ottenne che Arthur firmasse e se la svignò. Arthur portò il pacchetto nella propria capanna e lo guardò.

- Apriamolo! - disse Casualità, che quella mattina si sentiva molto più allegra perché tutto intorno a lei era diventato assai strano; ma Arthur disse di no.

- Perché no?

- Non è indirizzato a me.

- Sì, invece.

- No. È indirizzato a. be', è indirizzato a Ford Prefect, presso di me.

- Ford Prefect? È quello che.

- Sì - disse brusco Arthur.

- Ho sentito parlare di lui.

- Me lo immagino.

- Apriamolo lo stesso. Se no cosa facciamo?

- Non lo so - disse Arthur, che in effetti non lo sapeva bene. Di prima mattina aveva portato i coltelli danneggiati alla fucina, Strinder li aveva guardati e detto che avrebbe visto cosa poteva fare. Avevano eseguito il consueto rituale di agitare in aria i coltelli cercando il punto di equilibrio, il punto di flessione e così via, ma l'avevano fatto senza più gioia, e Arthur provava la triste sensazione che il tempo dei panini fosse per lui ormai contato. Abbassò la testa.

Stavano per riapparire le Bestie Perfettamente Normali, ma lui intuiva che la caccia e la successiva festa sarebbero state meno allegre e serene. Lì su Lamuella era accaduto qualcosa, e Arthur aveva l'orribile sensazione che quel qualcosa fosse lui.

- Cosa pensi che sia? - lo sollecitò Casualità, rigirandosi il pacchetto tra le mani.

- Non lo so - rispose Arthur. - Sicuramente qualcosa di brutto e inquietante.

- Come fai a dirlo? - protestò Casualità.

- Perché una cosa connessa a Ford Prefect è sempre più brutta e inquietante di una cosa che non sia connessa a lui - disse Arthur. - Credimi.

- Sei turbato per qualche motivo, vero? - chiese Casualità.

- Mi sento solo un po' nervoso e inquieto - rispose Arthur con un sospiro.

- Mi dispiace - disse Casualità, e depose il pacchetto. Capiva che se l'avesse aperto avrebbe sconvolto suo padre. Doveva quindi aprirlo quando lui non guardava.

16

Arthur non sapeva dirsi quale fosse la prima cosa di cui aveva notato la mancanza. Quando si accorse che quella certa cosa non era lì, pensò

subito all'altra e capì immediatamente che erano scomparse entrambe e che, in conseguenza di questo, sarebbero sorte difficoltà orrende e quasi insormontabili.

Casualità non c'era. E non c'era nemmeno il pacchetto. Lui lo aveva lasciato tutto il giorno su uno scaffale, in bella vista. Per dimostrare la sua fiducia.

Sapeva che, come genitore, doveva dar fiducia a sua figlia, cercare di costruire un senso di reciproco rispetto e sicurezza nel loro rapporto. Aveva avuto la sgradevole sensazione che un simile comportamento fosse da idioti, ma l'aveva adottato ugualmente; e in effetti era risultato un comportamento da idioti. Si vive e impara. In ogni caso, si vive.

E ci si fa anche prendere dal panico.

Arthur corse fuori della capanna. Era tardo pomeriggio. La luce cominciava a essere fioca, e si stava addensando una tempesta. Arthur non vide Casualità da nessuna parte, né vide sue tracce. Fece domande. Nessuno l'aveva vista. Ne fece ancora. Stessa risposta. Era ormai sera, la gente stava tornando a casa. Ai confini del villaggio mulinava un venticello che sollevava gli oggetti gettandoli qua e là in maniera insidiosamente caotica.

Trovò il Vecchio Thrashbarg e chiese a lui. Thrashbarg lo guardò

gelido, poi indicò in una direzione che Arthur aveva temuto e che quindi, istintivamente, aveva giudicato quella giusta. Così adesso era chiara la truce verità.

Sua figlia era andata dove pensava che lui non l'avrebbe seguita. Arthur alzò gli occhi al cielo, che era cupo, striato e livido, e lo giudicò il tipo di cielo da cui i quattro cavalieri dell'Apocalisse avrebbero scelto di comparire per non sembrare un branco di completi imbecilli.

Con l'opprimente presentimento di sviluppi infausti, si incamminò

sul sentiero che portava alla foresta della valle successiva. Quando 114

tentò di lanciarsi in una faticosa corsa, grosse gocce di pioggia presero a scendere in terra.

Casualità raggiunse la cima della collina e guardò, giù, la valle successiva. La scalata le era parsa più lunga e difficile di quanto avesse previsto. Temeva che compiere quell'escursione di notte non fosse un'idea tanto buona, ma suo padre aveva girellato tutto il giorno vicino alla capanna cercando di fingere con lei o con se stesso di non fare la guardia al pacchetto. Alla fine era dovuto andare alla fucina per parlare dei coltelli con Strinder, e Casualità ne aveva approfittato per correre via col pacchetto.

Sapeva di non poter aprire l'involucro lì, nella capanna, e nemmeno al villaggio, perché da un momento all'altro avrebbe potuto incontrare suo padre. Quindi le era chiaro che doveva raggiungere un posto in cui nessuno le andasse dietro.

Adesso poteva anche fermarsi dov'era. Aveva preso quella direzione nella speranza che il padre non la seguisse, ma anche se lui l'avesse seguita, non l'avrebbe mai trovata nella zona boscosa della collina, con la notte che incombeva e la pioggia imminente. Lungo tutta la salita, Casualità aveva tenuto il pacchetto sotto il braccio. Era un oggetto la cui forma aveva il piacevole effetto di suscitare curiosità: si trattava di una scatola quadrata lunga quanto il suo avambraccio e dello spessore della sua mano, avvolta in plascarta marrone e dotata di un nuovo, ingegnoso tipo di spago autoannodante. Quando Casualità la scosse non tintinnò, ma lei era molto contenta di sentire che il peso era concentrate al centro.

Dopo aver percorso tutta quella strada, però, le parve più allettante non fermarsi lì, ma scendere nella zona dall'aura proibita in cui era precipitata la nave di suo padre. Casualità non sapeva bene cosa volesse dire "infestata", ma la stuzzicava l'idea di scoprirlo. Avrebbe proceduto e aperto il pacco solo quando fosse arrivata là. Tuttavia si stava facendo più buio. Non aveva

ancora usato la minuscola torcia elettrica, perché non voleva apparire visibile in lontananza. Adesso era costretta ad accenderla, ma forse la luce non l'avrebbe tradita, perché ormai si trovava dall'altro lato della collina che divideva le due valli.

Accese la torcia. Quasi nello stesso momento vide un lampo illuminare la valle verso cui era diretta, e si spaventò parecchio. Quando fu riavvolta dal buio e lo scoppio di un tuono echeggiò

dappertutto, di colpo si sentì piccola e sperduta e armata solo di un debole fascio di luce che le oscillava in mano. Pensò che forse, dopotutto, era meglio fermarsi e aprire il pacchetto lì. O magari andare a casa e tornare l'indomani. Ma esitò solo un attimo. Sapeva che 115

quella sera non ci sarebbe stato un ritorno, e aveva la sensazione che non ci sarebbe stato mai più.

Continuò a scendere lungo il fianco della collina. Adesso la

pioggia era sempre più fitta. Mentre poco prima cadevano solo pochi goccioloni, ora era scoppiato un forte temporale, la pioggia sibilava tra gli alberi e la terra si era fatta scivolosa sotto i piedi. Almeno, Casualità credeva che fosse la pioggia a sibilare. Quando la luce della torcia oscillava tra gli alberi, le pareva di vedere ombre che guizzavano e la sbirciavano. Continuò a scendere. Corse avanti altri dieci-quindici minuti, ormai tutta fradicia e tremante, e a poco a poco le sembrò di distinguere un'altra luce davanti a lei. Era un bagliore molto debole e non era sicura di non esserselo immaginato. Spense la torcia per vedere. Sì, di fronte a lei pareva esserci una sorta di fioco chiarore. Non riusciva a capire cosa fosse. Riaccese la torcia e continuò a scendere giù dalla collina verso l'ignota luce.

Nel bosco, però, c'era qualcosa che non andava.

Non capì subito cosa fosse, ma gli alberi non sembravano rigogliose piante tutte protese verso l'arrivo di una bella primavera. Curvi e cadenti, avevano forme malsane, e un'aria pallida e avvizzita. Più di una volta Casualità ebbe l'inquietante sensazione che cercassero di ghermirla mentre passava, ma era solo un'illusione causata dalla luce, che faceva guizzare e tremolare le loro ombre. D'un tratto qualcosa cadde da un albero davanti a lei. Allarmata, Casualità fece un salto indietro, lasciando andare sia la torcia che il pacchetto. Si accovacciò e tiro fuori di tasca il sasso appuntito. La cosa che

era caduta dall'albero si stava muovendo. La torcia giaceva in terra in direzione della sagoma ignota, e una grande, grottesca ombra avanzò lentamente, nel fascio di luce, verso la bambina. Al di sopra del sibilo costante della pioggia, Casualità sentì

deboli rumori striduli e fruscianti. Cercò tentoni la torcia, la trovò e la puntò direttamente verso la creatura.

Nello stesso istante un'altra creatura saltò giù da un albero a circa un metro di distanza. Casualità puntò freneticamente la torcia ora sull'una ora sull'altra, e nel contempo sollevò la pietra tenendosi pronta a scagliarla.

In realtà erano animali molto piccoli. Solo l'angolazione della luce li aveva fatti apparire così grandi. Oltre che piccoli, erano pelosi e teneri. Dagli alberi ne cadde anche un terzo, che piombò proprio in mezzo al raggio di luce, sicché lei lo vide abbastanza bene. Cadde con un salto agile e preciso, poi, come gli altri due, cominciò lentamente e decisamente ad avanzare verso Casualità. 116

Lei rimase ferma dov'era. Teneva sempre il sasso sollevato ed era pronta a scagliarlo, ma ormai si rendeva conto che le creature a cui meditava di lanciare la pietra erano scoiattoli. O almeno, quasi uguali agli scoiattoli. Soffici, calde, tenere creature simili a scoiattoli avanzavano verso di lei in un modo che non era ben sicura di gradire. Puntò la torcia sul primo animale. Esso emetteva un borbottio aggressive, minaccioso, stridulo, e stringeva in una zampina un pezzetto di straccio rosa, tutto bagnato. Casualità sollevò

minacciosamente la pietra che teneva in mano, ma quel gesto non spaventò affatto lo scoiattolo che le avanzava contro con il brandello di straccio bagnato.

La bambina indietreggiò. Non sapeva proprio come affrontare la situazione. Se fossero state bestie sbavanti e ringhianti che mostravano zanne lucenti si sarebbe lanciata decisa all'attacco, ma non sapeva proprio come comportarsi con scoiattoli che si comportavano così. Indietreggiò ancora. Il secondo scoiattolo cominciò a compiere una manovra per aggirarla sulla destra. Stringeva nella zampa un oggetto

fatto a tazza, che pareva la cupola di una ghianda. Gli veniva dietro il terzo animale, che portava qualcosa di simile a un pezzetto di carta fradicia.

Casualità indietreggiò ancora, inciampò nella radice di un albero e cadde

all'indietro.

Subito il primo scoiattolo si lanciò avanti, le saltò addosso e le camminò sul ventre con una fredda determinazione negli occhi e un brandello di straccio bagnato nella zampa.

Casualità tentò di rialzarsi, ma riuscì solo a sussultare un poco. Spaventato, lo scoiattolo tremò sulla sua pancia, spaventando a sua volta lei, quindi si bloccò e con le unghie le afferrò la pelle sotto la camicetta bagnata. Poi lentamente, centimetro per centimetro, avanzò

verso la sua faccia, si fermò e le porse lo straccio. Lei era quasi ipnotizzata dalla stranezza della situazione e dagli occhietti luccicanti dell'animale. Lo scoiattolo continuò a porgerle lo straccio. Lo spinse ripetutamente verso di lei, emettendo insistenti strida, sinché infine, nervosa e esitante, Casualità prese il pezzetto di stoffa. La bestiola continuò a guardarla intenta, scrutandole la faccia con occhi guizzanti. Lei non sapeva proprio cosa fare. Aveva rivoli di pioggia e fango sul viso e uno scoiattolo accovacciato sul petto. Si tolse un po' di fango dagli occhi con lo straccio.

Lo scoiattolo cacciò uno strilio di trionfo, riafferrò lo straccio, saltò giù dal suo corpo, fuggì nella notte cupa e buia, balzò su un albero, s'infilò in un buco del tronco, si mise comodo e si accese una sigaretta.

117

Nel frattempo Casualità tentava di respingere gli scoiattoli che stringevano la tazzina-ghianda piena d'acqua piovana e il pezzetto di carta. Si tirò indietro col sedere.

- No! - gridò. - Andate via!

Le due bestiole si allontanarono spaventate, poi si lanciarono di nuovo avanti con i loro doni. Lei le minacciò con la pietra.

- Via! - urlò.

Costernati, gli scoiattoli corsero qua e là. Poi uno si avventò contro di lei, le lasciò cadere in grembo la tazzina-ghianda, fece dietrofront e scomparve veloce nella notte. Per un attimo l'altro rimase lì tremante, poi depose con cura il pezzetto di carta davanti a lei e sparì anch'esso. Casualità era di nuovo sola, ma si sentiva scossa e confusa. Si alzò

barcollando, prese il sasso e il pacchetto, poi si fermò a raccogliere anche il pezzetto di carta. Questo era così fradicio e inzuppato che non si riusciva bene a capire cosa fosse. Sembrava solo un frammento di una delle riviste che distribuiscono durante i voli. Proprio mentre Casualità cercava di capire che senso avessero tutti quegli strani avvenimenti, un uomo entrò nella radura

in cui si trovava lei, sollevò un minaccioso fucile e le sparò.

Due o tre miglia dietro Casualità, Arthur arrancava disperato su per il pendio.

Pochi minuti dopo essere partito, era tornato a prendere una lampada. Non una lampada elettrica, perché l'unica torcia elettrica, su Lamuella, era quella che sua figlia si era portata dietro. Arthur aveva preso una fioca lanterna controvento: una scatola metallica traforata che aveva costruito Strinder nella fucina e che conteneva una riserva di olio di pesce infiammabile e uno stoppino di erba secca annodata. La scatola era avvolta in una pellicola trasparente fatta di membrane essiccate ricavate da budella di Bestia Perfettamente Normale. Ora la lanterna si era spenta.

Per qualche secondo Arthur vi armeggiò scioccamente intorno. Era

chiaramente impossibile riaccenderla in mezzo a un temporale, ma bisogna pur fare almeno uno sforzo simbolico. Con riluttanza, Arthur buttò da parte la lanterna.

Che fare? Pareva una situazione disperata. Lui era completamente fradicio, aveva gli abiti pesanti e gonfi per la pioggia, e adesso si trovava anche sperduto nel buio.

Per un attimo fu sperduto in una luce accecante, poi fu di nuovo sperduto nel buio.

Se non altro, il lampo diffuso gli aveva permesso di vedere che la vetta era molto vicina. Una volta scalata quella avrebbe. be', non 118

sapeva bene cos'avrebbe fatto. L'avrebbe deciso quando fosse giunto in cima.

Ricominciò a trascinarsi in su.

Qualche minuto dopo, tutto ansimante, capì di essere sulla vetta. In lontananza, sotto di lui, si scorgeva un fioco bagliore. Non aveva idea di che cosa fosse, e anzi non gli andava proprio di pensarci. Era però

l'unico punto di riferimento esistente, per cui sperduto, barcollante e spaventato, cominciò a dirigersi verso di esso.

Il lampo mortale di luce attraversò Casualità e, due secondi dopo, altrettanto fece l'uomo che aveva sparato. L'uomo, però, non badò

minimamente a lei. Aveva sparato a qualcuno che stava alle spalle della bambina, e quando lei si voltò a guardare, era inginocchiato accanto al

cadavere e gli frugava in tasca.

Le immagini si bloccarono e svanirono. Un attimo dopo furono sostituite da una gigantesca fila di denti incorniciata da immense labbra rosse coperte da un perfetto strato di rossetto. Poi un enorme spazzolino azzurro apparso dal nulla cominciò, con un sacco di schiuma, a pulire i denti, che restavano sospesi là, luccicanti, in mezzo all'iridescente cortina di pioggia.

Casualità batté due volte le palpebre prima di capire. Era una pubblicità. Il tizio che le aveva sparato era il personaggio di uno di quei film olografici trasmessi durante i voli spaziali. La zona in cui la nave era precipitata doveva quindi essere molto vicina. Ovviamente alcuni sistemi di bordo erano più indistruttibili di altri. Il successivo mezzo miglio di cammino fu particolarmente seccante. Casualità doveva non solo lottare con il freddo, la pioggia e l'oscurità, ma anche con i resti scassati degli impianti di divertimento della nave. Intorno a lei astronavi, jetmobili ed elicani si scontravano ed esplodevano in continuazione illuminando la notte, loschi figuri con strani cappelli le attraversavano il corpo spacciando droghe pericolose, e in una piccola radura alla sua sinistra l'orchestra e il coro dell'Opera Statale di Hallapolis eseguivano la Marcia della Guardia Stellare AnjaQantina, che concludeva il quarto atto del Blamwellamum di Woont di Rizgar.

Poi Casualità si ritrovò sul margine di un orrido cratere dagli orli tondeggianti. Proveniva ancora un debole, caldo bagliore da quello che, al centro della fossa, sembrava un enorme pezzo di chewing-gum caramellato e che era invece la massa fusa di una grande astronave. La ragazzina rimase a fissare per un po' i rottami, poi finalmente cominciò a camminare lungo l'orlo del cratere. Non sapeva più bene cosa stesse cercando, ma continuò lo stesso a procedere, tenendosi a destra dello spaventoso baratro.

La pioggia era diminuita un po', ma c'era sempre acqua dappertutto: poiché temeva che la scatola contenesse qualcosa di delicato e danneggiabile, Casualità, sperando di non averla già

danneggiata quando l'aveva lasciata cadere, giudicò opportuno trovare un posto abbastanza asciutto in cui aprirla.

Puntò la torcia contro gli alberi intorno, che lì erano striminziti, e per lo

più spezzati e bruciati. A media distanza le parve di vedere un ammasso di sporgenze rocciose che poteva offrire un riparo, e si diresse verso di esso. In giro trovò i detriti che erano stati scagliati in aria quando la nave si era schiantata subito prima di esplodere in una palla di fuoco.

Dopo che si fu allontanata di due o trecento metri dall'orlo del cratere, si imbatté, tra gli alberi spezzati, nei frammenti e nelle schegge di un materiale rosa lanuginoso, tutto fradicio, infangato e floscio. Li ritenne, giustamente, i resti del bozzolo di salvataggio che aveva salvato la vita a suo padre. Li guardò più da vicino, e note allora accanto a essi un oggetto mezzo coperto dal fango.

Lo raccolse e ripulì. Era una specie di congegno elettronico delle dimensioni di un libriccino. Appena l'ebbe toccato, sulla copertina brillarono fioche grandi lettere che ispiravano fiducia e dicevano:

"Non fatevi prendere dal panico". Casualità sapeva cos'era l'oggetto. Era la copia di suo padre della Guida galattica per gli autostoppisti. Si sentì subito rassicurata, levò gli occhi al cielo tempestoso, e lasciò che la pioggia le scorresse sul viso e le entrasse in bocca. Poi scosse la testa e corse verso le rocce. Vi si arrampicò sopra, fino alla cima, e trovò quasi subito un ottimo riparo: l'ingresso di una grotta. Diresse il raggio di luce verso l'interno: sembrava asciutto e sicuro. Procedendo con grande cautela, entrò nella caverna. Questa era abbastanza spaziosa, ma non molto profonda. Esausta e sollevata, la bambina sedette su un comodo masso, depose la scatola di fronte a sé

e cominciò subito ad aprirla.

17

Per un lungo periodo si discusse accanitamente e si formularono numerose ipotesi sul problema di dove fosse finita la cosiddetta

"materia mancante" dell'Universo. In tutta la Galassia le facoltà

scientifiche delle principali università acquistarono apparecchiature sempre più sofisticate per esplorare e analizzare il centro di lontane galassie, quindi addirittura il cuore e i confini dell'intero Universo; ma quando finalmente la materia fu rintracciata, risultò essere tutta la roba in cui erano state imballate le apparecchiature.

C'era un'enorme quantità di materia mancante nella scatola: soffici, bianche, tonde palline di materia mancante, che Casualità

buttò via perché future generazioni di fisici le rintracciassero e

individuassero di nuovo quando le scoperte dell'attuale generazione di fisici fossero cadute nella nebbia dell'oblio.

Di tra le palline di materia mancante, Casualità estrasse il disco nero e levigato. Lo depose su una roccia accanto a sé e frugò tra tutta la materia mancante per vedere se ci fosse qualcos'altro, come un manuale, un accessorio o roba del genere. Ma non c'era proprio niente. Solo il disco nero.

Casualità lo illuminò con la torcia.

Mentre lo faceva, cominciarono ad apparire delle fessure lungo la superficie perfettamente liscia. La bambina indietreggiò intimorita, poi però capì che l'oggetto, qualunque cosa fosse, stava solo schiudendosi.

Il processo era davvero magnifico: molto complesso, ma anche semplice ed elegante. Era come un origami che si dispiegasse da solo, o un bocciolo che in pochi secondi si aprisse in una rosa. Dove solo pochi attimi prima c'era un disco nero, curvo e liscio,

ora c'era un uccello. Un uccello che se ne stava sospeso lì. Cauta e guardinga, Casualità continuò a indietreggiare. L'oggetto sembrava un po' un uccello pikka, solo che era discretamente più piccolo. Cioè, in realtà era più grande o, per essere esatti, aveva le stesse dimensioni del pikka, o meglio, era almeno il doppio. Appariva anche assai più azzurro e rosa del pikka, mentre nel contempo era nerissimo.

C'era inoltre qualcosa di molto strano nell'uccello, qualcosa che la bambina non riuscì subito a individuare.

Dava, proprio come i pikka, l'impressione di osservare qualcosa che nessuno vedeva.

Di colpo svanì.

Poi, sempre all'improvviso, tutto l'ambiente diventò nero. Spaventata, Casualità si rannicchiò, afferrando la pietra appuntita che teneva in tasca. Poi le tenebre diminuirono, si raggomitolarono in una palla e ridiventarono l'uccello. Questo rimase sospeso in aria davanti alla bambina, battendo piano le ali e fissandola.

- Scusami - disse di colpo - devo solo autoregolarmi. Mi senti quando dico questo?

- Quando dici cosa? - chiese Casualità.

- Bene - rispose l'uccello. - E mi senti quando dico questo? - Stavolta parlò con un tono di voce molto più alto.

- Certo che ti sento! - esclamò Casualità.

- E mi senti quando dico questo? - ripeté l'uccello, ora con un tono cosi profondo da apparire sepolcrale.

- Sì!

Poi ci fu una pausa.

- No, evidentemente no - disse dopo qualche secondo l'uccello.

- Bene, allora il tuo campo di udibilità è chiaramente compreso tra 20 e 16 mila Hz. Dunque, ti va bene così? - domandò con voce da tenore leggero. - Niente armoniche sgradevoli che stridono nel registro alto? Certo che no. Bene. Posso usare quelle come canali dati. Allora. Che parte di me riesci a vedere?

Di colpo l'aria si riempì tutta di uccelli interconnessi. Casualità era abituata a passare il tempo nelle realtà virtuali, ma quello spettacolo era assai più strano di tutti quelli che aveva visto prima. Era come se l'intera geometria dello spazio fosse stata ridefinita in forme di uccelli che non avevano punti di giunzione tra loro. Casualità agitò nervosamente le braccia davanti al viso, fendendo lo spazio a forma di uccello.

- Uhm, erano chiaramente troppi - disse l'uccello. - E adesso? Si accartocciò in un tunnel di uccelli, come fosse fiancheggiato da specchi paralleli e si riflettesse lontano lontano, all'infinito.

- Cosa sei? - gridò Casualità.

- Ci arriviamo tra un minuto - rispose l'uccello. - Dimmi solo quanti sono gli uccelli, per favore.

- Be', sei una specie di. - Casualità indicò sconsolatamente in lontananza.

122

- Capisco, è ancora di estensione infinita, ma almeno stiamo mettendo a fuoco la giusta matrice dimensionale. Bene. No, la risposta è un'arancia e due limoni.

- Limoni?

- Se ho tre limoni e tre arance e perdo due arance e un limone quanto mi rimane?

- Eh?

- Ho capito, allora pensi che il tempo fluisca in quel senso, vero?

Interessante. Sono ancora infinito? - chiese, viaggiando nello spazio in varie direzioni. - Adesso sono infinito? Quanto sono giallo?

Attimo dopo attimo l'uccello assumeva forme ed estensioni inconcepibilmente diverse.

- Non riesco. - fece sconcertata Casualità.

- Non occorre che tu risponda, ora posso capire anche solo osservandoti. Dunque, sono tua madre? Sono una roccia? Sembro enorme, melmoso e sinuosamente avviluppato? No? E adesso? Sto indietreggiando?

Una volta tanto l'uccello era perfettamente immobile.

- No - disse Casualità.

- Be', invece stavo indietreggiando, indietreggiando nel tempo. Uhm. Allora, credo che ormai abbiamo chiarito tutto. Se ti interessa, posso dirti che nel vostro universo vi muovete liberamente in tre dimensioni che chiamate spazio. Vi muovete lungo una linea retta in una quarta dimensione che definite tempo, e restate fermi in un unico punto nella quinta, il che rappresenta il primo fondamento della probabilità. Dopo la faccenda si fa un po' complicata, e succedono innumerevoli cose che non ti piacerebbe affatto conoscere nelle dimensioni che vanno dalla 13 alla 22. Per il momento ti basti sapere che l'universo è assai più complesso di quanto tu possa pensare, anche se parti dal presupposto che sia fottutamente complesso. È chiaro che posso evitare termini come "fottutamente", se ti disturbano.

- Di' tutte le fottute cose che vuoi.

- Lo farò.

- Cosa diavolo sei? - domandò Casualità.

- Sono la Guida. Nel vostro universo sono la vostra Guida. In realtà abito in quello che è tecnicamente chiamato Gran Casino Generale, il che significa. be', ora ti mostro.

Sospeso a mezz'aria, si girò e si lanciò fuori dalla caverna, quindi si appollaiò su un masso sotto una sporgenza, in modo da non essere bagnato dalla pioggia, che si andava di nuovo infittendo.

- Su - disse. - Guarda questo.

123

Casualità non aveva voglia di essere comandata a bacchetta da un uccello, ma lo seguì ugualmente fino all'ingresso della caverna, sempre toccando la pietra che teneva in tasca.

- Pioggia - disse l'uccello. - Vedi? Solo pioggia.

- Lo so cos'è la pioggia.

Catinelle d'acqua scrosciavano nella notte, rese iridescenti dalla luce della luna.

- Allora, cos'è?

- Come sarebbe a dire, cos'è? Senti, chi sei, tu? Che ci facevi in quella scatola? Cos'ho, passato la notte a correre nella foresta a respingere scoiattoli dementi per ritrovarmi in compagnia di un uccello che mi chiede cos'è la pioggia? È solo acqua che cade dalla fottuta aria in terra, ecco cos'è! Vuoi sapere nient'altro o possiamo tornare a casa, adesso?

Dopo una lunga pausa, l'uccello rispose: - Vuoi tornare a casa?

- Non ho una casa! - sbottò Casualità urlando così forte che quasi si spaventò da sola.

- Guarda la pioggia. - disse l'uccello Guida.

- La sto guardando! Che altro c'è da guardare?

- Cosa vedi?

- Come sarebbe a dire, stupido uccello? Vedo solo un mucchio di pioggia. È solo acqua che cade.

- Che forme distingui nella pioggia?

- Forme? Non c'è nessuna forma. È solo, solo.

- Solo un gran casino - disse l'uccello Guida.

- Sì.

- Adesso cosa vedi?

Un raggio debole e sottile proveniente dagli occhi dell'uccello si distese a ventaglio proprio ai confini dell'orizzonte visibile. Nell'aria asciutta sotto la sporgenza non c'era niente da vedere. Là dove il raggio colpiva le gocce che scendevano dal cielo, si era formato un piatto triangolo di luce così vivida e brillante da sembrare solida.

- Oh, fantastico, un effetto laser! - fece stizzita Casualità. - Naturalmente non ne avevo mai visto uno, tranne che a circa cinque milioni di concerti rock!

- Dimmi cosa vedi!

- Solo un effetto laser, stupido uccello.

- Lì non c'è niente che non ci fosse già prima. Sto solo usando la luce perché tu guardi come sono certe gocce in certi momenti. Ora cosa vedi? La

luce si spense.

- Niente.

- Sto facendo esattamente la stessa cosa, ma con la luce ultravioletta. Non riesci a scorgerla.

- Ma che senso ha mostrarmi una cosa che non posso vedere?

- Vorrei farti capire che il semplice fatto di vedere una cosa non significa che quella cosa si trovi lì. E se non vedi una cosa non significa che essa non sia lì: tu vedi solo ciò che i tuoi sensi ti fanno percepire.

- Sono stufa di queste storie - disse Casualità. Un attimo dopo rimase senza fiato.

Sospesa nella pioggia c'era la gigantesca, vivida immagine tridimensionale di suo padre che guardava sbalordito qualcosa. Circa due miglia più indietro, Arthur, che arrancava nel bosco, d'un tratto si fermò. Guardò sconcertato l'immagine di se stesso che guardava sconcertato qualcosa di vividamente luminoso sospeso nella pioggia a circa due miglia di distanza. A circa due miglia di distanza, leggermente a destra della direzione in cui lui stava andando. Si era quasi completamente perso, era convinto che sarebbe morto di freddo, umidità e stanchezza e sperava solo di aver la forza di sopportare tutto quanto. Per di più gli era appena stata consegnata da uno scoiattolo una rivista di golf, e sentiva il cervello ululare e balbettare.

Vedendo accendersi in cielo un'enorme immagine luminosa di se stesso pensò che, a conti fatti, il cervello aveva forse ragione di ululare e balbettare, ma che probabilmente lui aveva preso la direzione sbagliata.

Traendo un respiro profondo, si girò e incamminò verso l'inspiegabile quadro luminoso.

- Va bene, e questo che cosa dovrebbe dimostrare? - domandò

Casualità. L'immagine l'aveva fatta trasalire non tanto per se stessa, quanto perché rappresentava suo padre. Lei aveva visto il suo primo ologramma a due mesi di età, e vi era stata messa dentro a giocare. L'ultimo, quello in cui suonavano la Marcia della Guardia Stellare AnjaQantina, l'aveva visto appena mezz'ora prima.

- Che le cose non sono più reali o irreali di quanto lo fosse l'effetto laser - disse l'uccello. - È solo l'interazione tra la pioggia, che si muove in una sola direzione, e la luce che, alle lunghezze d'onda captate dai tuoi sensi, si muove in un'altra. Questo induce la

tua mente a vedere figure che appaiono solide. Ma sono solo immagini nel Gran Casino. Eccotene un'altra.

- Mia madre! - esclamò Casualità.

- No - disse l'uccello.

- Conoscerò pure mia madre, ti pare?

125

Nell'aria piovosa si vedeva una donna che usciva da un'astronave all'interno di un grande edificio grigio simile a un hangar. Era scortata da un gruppo di creature alte, esili e di color verde violaceo. Sicuramente era la madre di Casualità. Be', quasi sicuramente. Trillian non avrebbe avuto il passo così incerto a bassa gravità, né

avrebbe scrutato con sguardo tanto incredulo un banalissimo ambiente di sopravvivenza artificiale, né si sarebbe portata dietro una videocamera così strana e antiquata.

- Allora chi è? - domandò Casualità.

- È parte dell'estensione di tua madre sull'asse di probabilità - rispose l'uccello Guida.

- Non capisco un'acca di quel che dici.

- Lo spazio, il tempo e la probabilità hanno assi lungo i quali è

possibile muoversi.

- Continue a non capire. Anche se penso. No. Spiegati.

- Credevo che volessi andare a casa.

- Spiegati!

- Vuoi vedere la tua casa?

- Vederla? Fu distrutta!

- È discontinua lungo l'asse di probabilità. Guarda!

Nella pioggia apparve qualcosa di stranissimo e splendido: un enorme globo verdazzurro, caliginoso e coperto di nubi girava con maestosa lentezza su uno sfondo nero e stellato.

- Ora la vedi - disse l'uccello - ora non la vedi.

A poco meno di due miglia di distanza, Arthur Dent si fermò di colpo. Non poteva credere a ciò che vedeva. Sospesa lassù in mezzo alla pioggia, ma brillante e quasi tangibile sullo sfondo del cielo notturno, c'era la Terra. Arthur boccheggiò a quella vista, e, nel momento in cui boccheggiò, vide l'immagine svanire. Poi la Terra riapparve.

Infine, e questo fu il colpo di grazia che lo indusse a ficcarsi pagliuzze in testa, si trasformò in una salsiccia.

Anche Casualità era sconcertata alla vista di quell'enorme salsiccia verdazzurra, nebbiosa e confusa sospesa sopra di lei. Presto si trasformò in una fila di salsicce, una fila, però, in cui mancavano molte salsicce. Tutta la fila luccicante girò e ruotò in una sorta di bizzarra danza, poi gradualmente rallentò, divenne incorporea e svanì

nell'iridescente oscurità della notte.

- Che cos'era? - domandò con voce flebile Casualità.

- Una piccola carrellata lungo l'asse di probabilità di un oggetto discontinuamente probabile.

- Capisco.

- Quasi tutti gli oggetti subiscono mutazioni e cambiano lungo il loro asse di probabilità, ma il mondo da cui hai avuto origine fa qualcosa di leggermente diverso. Si trova su quella che si potrebbe definire una linea di faglia nel paesaggio della probabilità: in altre parole, a molte coordinate di probabilità cessa integralmente di esistere. Ha un'intrinseca instabilità, che è tipica di qualunque cosa si trovi all'interno di quelli che sono in genere chiamati settori Plurali. Capisci?

- No.

- Vuoi andare a vedere coi tuoi occhi?

- Sulla. Terra?

- Sì.

- È possibile?

L'uccello Guida non rispose subito. Spiegò le ali, salì nell'aria con disinvolta grazia e volò in mezzo alla pioggia che, ancora una volta, era diminuita.

Salì estaticamente nel cielo notturno: luci guizzarono intorno a lui, e dimensioni tremarono alle sue spalle. Volò alto, virò, descrisse un intero cerchio, virò di nuovo e infine si fermò a mezzo metro dal viso di Casualità, battendo le ali piano e silenziosamente. Le parlò di nuovo.

- Il tuo universo è vasto per te. Vasto nel tempo, vasto nello spazio. Questo a causa dei filtri attraverso i quali lo percepisci. Ma io sono stato

costruito senza nessun filtro, ovvero percepisco il guazzabuglio che contiene tutti i possibili universi ma che, di per sé, non ha alcuna dimensione. Per me qualsiasi cosa e possibile. Sono onnisciente e onnipotente, estremamente vanitoso, e inoltre arrivo avvolto in un comodo pacchetto autotrasportato. Devi capire quanto di quel che ho appena detto è vero.

Il lento sorriso illuminò il viso di Casualità.

- Maledetto affarino, tu vuoi stuzzicarmi!

- Come ho detto, è possibile qualsiasi cosa.

Casualità rise. - Va bene - disse. - Proviamo ad andare sulla Terra. Andiamo sulla Terra in qualche punto del suo, ehm.

- Asse di probabilità?

- Sì. Un punto in cui non è ancora esplosa. D'accordo. Allora tu sei la Guida. Come facciamo a chiedere un passaggio?

- Retroingegneria.

- Come?

- Retroingegneria. Per me il flusso del tempo è irrilevante. Tu decidi quel che vuoi. Io poi mi limito a verificare che sia già successo.

- Stai scherzando.

- È possibile qualsiasi cosa.

127

Casualità aggrottò la fronte. - Stai scherzando, vero?

- Te lo spiego in un altro modo - disse l'uccello. - La retroingegneria ci consente di risolvere in poco tempo il problema di aspettare che una delle rare, rarissime astronavi di passaggio una volta all'anno per il tuo settore galattico decida se abbia o meno voglia di darti un passaggio. Tu desideri un passaggio, una nave arriva e te lo dà. Il pilota magari penserà di avere un milione di motivi per decidere di fermarsi a raccoglierti. Ma il vero motivo è che io ho stabilito che ti prenda su.

- È questo che intendi dire quando affermi di essere estremamente vanitoso, vero, uccellino? L'uccello rimase zitto.

- Va bene - disse Casualità. - Voglio che una nave mi porti sulla Terra.

- Questa qui va bene?

La nave era così silenziosa, che Casualità si accorse della sua presenza solo quando le fu quasi sopra.

Arthur l'aveva notata. Ora lui si trovava a un miglio di distanza e si stava avvicinando. Quando l'immagine delle salsicce era svanita, aveva scorto il debole bagliore di altre luci che scendevano dalle nubi e, all'inizio, aveva

pensato che fossero un altro esempio di pittoresco son et lumière.

Gli ci volle circa un secondo per capire che era una vera astronave, e un altro secondo per capire che scendeva proprio nel punto dove lui supponeva si trovasse sua figlia. Fu allora che, pioggia o meno, gamba dolente o meno, buio o meno, si mise di colpo a correre sul serio. Scivolò e cadde quasi subito, e si fece un gran male al ginocchio sbattendo contro una roccia. Si rialzò faticosamente e cercò di rimettersi in marcia. Aveva l'orribile, raggelante sensazione di stare per perdere una volta per tutte Casualità. Zoppicando e imprecando, corse. Non sapeva cosa contenesse la scatola, ma era indirizzata a Ford Prefect, e quello fu il nome che maledisse mentre correva. La nave era una delle più belle e lussuose che Casualità avesse mai visto.

Era incredibile. Argentea, lucida, ineffabile.

Se non avesse avuto abbastanza buon senso da escluderlo, avrebbe detto che si trattava di una RW6. Quando la nave le si posò

silenziosamente accanto, Casualità si accorse che era davvero una RW6 e rimase quasi senza fiato dall'eccitazione. La RW6 era il tipo di cosa che si vedeva solo sul tipo di rivista destinato a provocare sommosse civili.

Casualità si sentiva anche molto nervosa. Era davvero sconvolgente che la nave fosse arrivata in quel modo e con tanta tempestività. O era la più bizzarra coincidenza mai vista, o stava accadendo qualcosa di assai singolare e inquietante. La bambina aspettò ansiosamente che il portello della nave si aprisse. La sua Guida, ora la considerava sua, le stava sospesa sopra la spalla destra, e batteva appena le ali.

Il portello si aprì. Ne uscì solo una fioca, esile luce. Passarono uno o due secondi, poi emerse qualcuno. Lo sconosciuto stette un attimo fermò, cercando chiaramente di abituare gli occhi al buio. Poi vide Casualità lì in piedi e parve un po' sorpreso. Cominciò a camminarle incontro. Quindi, di colpo, gridò per lo stupore e le corse contro. Casualità, quando oltretutto era tesa, non era la persona giusta contro cui correre in una sera buia. Fin dal momento in cui aveva visto la nave atterrare aveva inconsciamente tastato la pietra che aveva in tasca.

Sempre correndo, scivolando, inciampando e sbattendo contro gli alberi,

Arthur si accorse infine che era troppo tardi. Dopo essere rimasta a terra per circa tre minuti, la nave, silenziosa ed elegante, si levò sopra gli alberi, virò tranquilla, salì sempre più su, cabrò e di colpo, senza alcuno sforzo, si lanciò tra le nubi.

Andata. Casualità era sulla nave. Arthur non poteva esserne matematicamente sicuro, ma era saltato da tempo a quella conclusione, e lo sapeva in cuor suo. Sua figlia era scomparsa. Lui aveva avuto l'occasione di fare il padre e stentava a credere a quanto male l'avesse usata. Tentò di continuare a correre, ma si sentiva i piedi pesanti, aveva un dolore lancinante al ginocchio e sapeva che era troppo tardi.

Non riusciva a immaginare di potersi sentire più scioccato e infelice di cosi, ma si sbagliava.

Finalmente arrivò zoppicando alla grotta dove Casualità aveva trovato riparo e aperto la scatola. In terra c'erano i solchi dell'astronave che aveva atterrato solo pochi minuti prima, ma di Casualità non si vedeva traccia. Vagò sconsolato nella caverna, trovò

la scatola vuota e un sacco di pallini di materia mancante sparpagliati dappertutto. La cosa lo fece un po' arrabbiare. Aveva cercato di insegnarle a rimettere in ordine la roba. Arrabbiarsi un po' con lei per

una cosa come quella lo aiutò a sentirsi meno triste per la sua partenza. Sapeva che non aveva modo di ritrovarla.

Con un piede sbatté inaspettatamente contro qualcosa. Si chinò a raccogliere l'oggetto e lo guardò sbalordito. Era la sua vecchia Guida galattica per gli autostoppisti. Come mai si trovava nella grotta? Non 129

era tornato a prenderla dalla zona del disastro. Non era voluto tornare nel teatro dell'incidente e non aveva cercato di recuperare la Guida. Si era detto che ormai era lì su Lamuella, e avrebbe preparato panini per tutta la vita. Come mai la Guida era finita nella caverna?

Qualcuno, l'aveva attivata. Sulla copertina lampeggiavano le parole:

"Non fatevi prendere dal panico".

Uscì di nuovo dalla grotta nel fioco e umido chiarore lunare. Sedette su un masso per dare un'occhiata alla vecchia Guida, e poi si accorse che non era su un masso, ma su una persona. 130

18

Arthur balzò in piedi con un brivido di paura. Era difficile dire cosa lo spaventasse di più: l'idea di aver magari fatto male alla persona su cui si era inavvertitamente seduto, o l'idea che la persona su cui si era inavvertitamente seduto gli potesse fare a sua volta del male. Dopo un'occhiata più attenta gli parve che per il momento la seconda ipotesi si potesse escludere. L'uomo su cui si era seduto, chiunque fosse, era svenuto. Questo forse spiegava abbastanza cosa ci facesse sdraiato lì. Sembrava, però respirare regolarmente. Arthur gli sentì il polso. Anche quello era regolare.

L'uomo era sdraiato, mezzo raggomitolato, su un fianco. Era passato così tanto tempo e così tanto spazio dall'ultima volta in cui Arthur aveva prestato il suo aiutò in un'emergenza, che non riusciva proprio a ricordare che cosa si dovesse fare. La prima cosa da fare, rammentò, era tirar fuori la cassetta del pronto soccorso. Per la miseria.

Bisognava mettere il tizio supino o no? E se avesse avuto un osso rotto? Se si fosse strozzato con la propria lingua? Se gli avesse intentato causa? E, a parte ogni altra considerazione, chi era?

In quel momento l'uomo svenuto mandò un gran gemito e si rivoltò sul dorso.

Arthur si chiese se dovesse.

Lo guardò.

Lo guardò di nuovo.

Lo guardò ancora, giusto per essere assolutamente sicuro. Benché
avesse pensato di aver raggiunto il culmine della depressione, provò
un terribile senso di scoraggiamento.

L'uomo gemette di nuovo e aprì lentamente gli occhi. Gli ci volle un po' per mettere a fuoco, poi batté le palpebre e si irrigidì.

- Tu! - disse Ford Prefect.

- Tu! - disse Arthur Dent. Ford gemette ancora.

- Cos'hai bisogno che ti spieghi, stavolta? - disse, e chiuse gli occhi come per la disperazione.

Cinque minuti dopo si era tirato su a sedere e si fregava un lato della testa, dove aveva un grosso bernoccolo.

- Chi diavolo era quella donna? - chiese. - Perché siamo circondati da scoiattoli, e cosa vogliono da noi?

- Sono stato tormentato tutta la notte dagli scoiattoli - disse Arthur. - Volevano per forza darmi delle riviste e roba del genere. Ford aggrottò la

fronte. - Davvero? - disse.

- E brandelli di stoffa. Ford rifletté.

- Ah - fece. - Siamo vicini al punto dove precipitò la tua nave?

- Sì - rispose Arthur, un po' a denti stretti.

- Allora è forse questo il motivo. Può succedere. I robot di cabina della nave rimangono distrutti. Le cibermenti che li controllano sopravvivono e cominciano a infestare fauna e flora locali. Possono trasformare un intero ecosistema in una specie di tremenda e frenetica industria dei servizi, dove chiunque porge salviette calde e bevande ai passanti. Dovrebbe esserci una legge che vieta cose del genere. Forse c'è. Forse c'è anche una legge contraria alla legge che vieta queste cose, in modo che tutti possano essere contenti e arrabbiati. Ehi, che hai detto?

- Ho detto che la donna è mia figlia. Ford smise di massaggiarsi la testa.

- Ripetilo un po'.

- Ho detto - fece stizzito Arthur - che la donna è mia figlia.

- Non sapevo che avessi una figlia - disse Ford.

- Be', ci sono probabilmente molte cose che non sai di me - disse Arthur. - E ora che ci penso, ci sono probabilmente anche molte cose che nemmeno io so di me stesso.

- Bene, bene, bene. Quando è successo il fatto?

- Non lo so con precisione.

- Ecco, questa è una frase che mi riesce più familiare - commentò
Ford. - Centra anche una madre?

- Trillian.

- Trillian? Non credevo che.

- No. Senti, è un po' imbarazzante.

- Ricordo che una volta mi disse di avere una figlia, ma così, solo di passata. Ogni tanto la sento. Non l'ho mai vista con la figlia. Arthur non disse niente.

Ford ricominciò a tastarsi la testa con aria un po' perplessa.

- Sei sicuro che quella fosse tua figlia? - chiese.

- Raccontami cos'è accaduto.

- Bah, una lunga storia. Stavo venendo a prendere quel pacchetto che mi sono indirizzato qui, presso di te.

- E che cosa conteneva il pacchetto?

- Credo possa essere qualcosa di inconcepibilmente pericoloso.

- E l'hai mandato a me? - protestò Arthur.

- È il posto più sicuro che mi sia venuto in mente. Credevo di poter contare sul fatto che non ti saresti assolutamente disturbato ad aprirlo. In ogni modo, venendo qui di notte non sono riuscito a trovare il villaggio. Mi basavo su informazioni abbastanza sommarie. Non ho trovato segnali di sorta. Immagino che qui non abbiate segnali e cose del genere.

- E quello che mi piace di questo posto.

- Poi finalmente ho captato un debole segnale che arrivava dalla tua vecchia Guida, così ho puntato su quello pensando che mi avrebbe portato da te. Ho scoperto di essere atterrato in un qualche bosco. Non riuscivo a capire cosa stesse accadendo. Sono uscito, poi ho visto quella donna lì in piedi. Faccio per salutarla, quando di colpo vedo che ha quell'affare!

- Che affare?

- L'affare che ti ho mandato! La nuova Guida! L'uccello! Tu avresti dovuto tenerlo ai sicuro, idiota, invece quella donna lo aveva proprio lì, vicino alla spalla. Mi sono precipitato avanti e lei mi ha colpito con una pietra.

- Capisco - disse Arthur. - Tu che hai fatto?

- Be', naturalmente sono caduto. Avevo preso una brutta botta. Lei e l'uccello si sono diretti alla mia nave. E quando dico la mia nave, intendo una RW6.

- Una cosa?

- Una RW6, per Zark. Adesso c'è questo fantastico rapporto tra la mia carta di credito e il computer centrale della Guida. Non te la puoi neanche immaginare Arthur, quella nave.

- Allora la RW6 è un'astronave?

- Sì! È. oh, non importa. Insomma, cerca di capire almeno un pochino, eh, Arthur? O almeno vedi di procurarti un catalogo. A quel punto ero assai preoccupato. E avevo, credo, una mezza commozione cerebrale. Ero carponi e sanguinavo copiosamente, così ho fatto l'unica cosa che mi è venuta in mente, ossia implorare. Ho detto, ti prego, per amor di Zark, non prendermi

la nave. E non lasciarmi qui, bloccato in una zarkuta foresta primitiva senza soccorso medico e una ferita alla testa. Rischiavo di trovarmi in seri guai, e lo stesso rischiava lei.

- Lei cos'ha detto?

- Mi ha di nuovo colpito in testa con la pietra.

- Credo di poter confermare che era mia figlia.

- Dolce bambina.

- Bisogna arrivare a conoscerla - spiegò Arthur.

- Se la conosci bene si ammorbidisce?

133

- No - disse Arthur - ma riesci a capire meglio quando schivare il colpo.

Ford si strinse la testa tra le mani e cercò di mettere a fuoco con gli occhi.

Il cielo cominciava a illuminarsi a occidente, là dove sorgeva il sole. Arthur non aveva una gran voglia di vedere il sole. L'ultima cosa che desiderava dopo una notte infernale come quella era che un maledetto giorno spuntasse e gravasse sul luogo.

- Che ci fai in un posto come questo, Arthur? - chiese Ford.

- Be' - rispose Arthur - per lo più faccio panini.

- Come?

- Sono, anzi forse ero, il paninaio di una piccola tribù. All'inizio fu abbastanza imbarazzante. Quando arrivai qui la prima volta, ossia quando mi tirarono fuori dai rottami di quella sofisticatissima astronave che si era schiantata sul loro pianeta, furono molto buoni con me e pensai di dover dar loro una mano. Insomma, ero un tipo istruito proveniente da una civiltà ad alta tecnologia, e potevo mostrare loro un po' di meraviglie. E naturalmente non ci riuscii. In concreto non ho la più pallida idea di come funzionino realmente le cose. Non mi riferisco ai videoregistratori: nessuno sa come funzionino. Mi riferisco solo a cose come una penna, un pozzo artesiano e così via. No, non ne avevo proprio idea. Non potevo essere di alcun aiuto. Un giorno mi sentivo depresso e mi feci un panino. Questo di colpo li entusiasmò. Non ne avevano mai visto uno. Non gli era mai venuto in mente di infilare qualcosa in una pagnotta. Si da il caso che io adori preparare panini, per cui tutto si sviluppò da lì.

- E ti piaceva?

- Be', sì, certo, credo che in fondo mi piacesse. Bisogna prima procurarsi una buona batteria di coltelli e roba del genere.

- Ma non ti pareva un lavoro di una noia invasiva, abrasiva, corrosiva?

- Be', ehm, no. Non proprio. Per lo meno non corrosiva.

- Strano. A me avrebbe fatto quell'effetto.

- Be', immagino che abbiamo una diversa visione delle cose.

- Sì.

- Come gli uccelli pikka.

Ford non sapeva di che stesse parlando e non si prese la briga di chiederglielo. Disse invece: - Allora come diavolo facciamo ad andarcene di qui?

- Be', credo che il modo più semplice sia camminare un'oretta per arrivare dalla valle alla pianura, e poi partire di lì. Penso che non potrei sopportare di tornare indietro dalla via da cui sono venuto.

- E da lì partire per dove?

- Be', per il villaggio, immagino - rispose Arthur con un sospiro piuttosto sconsolato.

- Non voglio andare in nessun fottuto villaggio! - ringhiò Ford. - Dobbiamo fuggire!

- Dove? Come?

- Non lo so, dimmelo tu. Sei tu che vivi qui! Ci sarà pure un modo di andarsene da questo zarkuto pianeta!

- Non lo so. Tu di solito che fai? Immagino te ne stia seduto ad aspettare che passi un'astronave.

- Ah davvero? E ultimamente quante astronavi hanno visitato questo piccolo pulciaio dimenticato da Zark?

- Be', qualche anno fa arrivò la mia, che precipitò qui per errore. Poi ci fu, ehm, quella di Trillian. Poi c'è stata la consegna del pacco, poi sei comparso tu e.

- Sì, ma a parte le solite persone sospette?

- Be', ecco, a quanto ne so non si è vista nessun'altra nave. È un posto abbastanza tranquillo, questo.

In lontananza, un lungo, sommesso rombo di tuono parve voler dimostrare l'inesattezza di quell'affermazione.

Innervosito, Ford scattò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro nella debole, molesta luce dell'alba, le cui striature rossastre sembravano le

tracce lasciate in cielo da un pezzo di fegato.

- Tu non capisci quanto sia critica la situazione - disse.

- Cosa? Ti riferisci a mia figlia, che è la tutta sola nella Galassia?

Credi che non.

- Possiamo compiangere dopo la Galassia? - sibilò Ford. - Questa è una faccenda molto, molto seria. La Guida è stata rilevata. È stata acquisita.

Arthur balzò in piedi. - Oh, sì, è una faccenda molto, molto seria!

- esclamò. - Ti prego, informami subito della politica editoriale delle varie case editrici! Non ho pensato che a questo, ultimamente!

- Non capisci! Adesso c'è una nuova Guida!

- Ma no! - gridò Arthur. - Ma no, cosa mi dici! Non sto nella pelle all'idea! Non vedo l'ora che la Guida venga pubblicata per scoprire in quale spazioporto di quale ignoto ammasso globulare ci si possa annoiare con più gioia! Ti prego, corriamo subito in una libreria che abbia già le nuove copie!

Ford strinse gli occhi.

- Questo sarebbe il cosiddetto sarcasmo, vero?

- Credo proprio di sì, sai? - ruggì Arthur. - Credo che nelle mie frasi stia proprio serpeggiando quella cosuccia bizzarra chiamata sarcasmo! Ford, ho avuto una fottuta nottataccia! Ti prego di tenerne 135

conto mentre consideri quali affascinanti, sbavopurulente cazzate riversarmi addosso!

- Riposati un po' - disse Ford. - Devo pensare.

- Perché devi pensare? Non possiamo semplicemente starcene qui seduti a borbobobogliare un po' con le labbra? Non potremmo per qualche minuto limitarci a sbavare un pochino e ciondolare leggermente a sinistra? Non lo sopporto, Ford! Non sopporto più tutto questo pensare ed elaborare. Tu magari penserai che le mie siano solo chiacchiere da incazzato.

- No, questa considerazione non l'avevo fatta.

- . invece parlo sul serio! Che senso ha tutto ciò? Crediamo che ogni volta che compiamo qualcosa conosciamo le conseguenze del nostro atto, che sarebbero poi proprio quelle cui miravamo. Non solo questo non è sempre vero, ma è follemente, pazzamente, stupidamente, vermoignominiosamente falso!

- È proprio quel che penso.

- Grazie - disse Arthur, tornando a sedersi. - Che hai detto?

- È la retroingegneria temporale.

Arthur si prese la testa fra le mani e la scosse un po' a destra e un po' a sinistra.

- Esiste un modo educato - gemette - per impedirti di spiegare cosa sia questo retro-tempocacchio che?

- No - rispose Ford - perché tua figlia c'è finita in mezzo ed è una faccenda molto, molto grave.

Seguì una pausa riempita dal rombo di tuono.

- Va bene - disse Arthur. - Spiegami.

- Sono saltato giù dalla finestra di un grattacielo. Arthur se ne rallegrò.

- Oh - disse. - Perché non lo rifai?

- L'ho rifatto.

- Uhm - fece deluso Arthur. - È chiaro che non è servito a niente.

- La prima volta riuscii a salvarmi con un incredibile misto, lo dico in tutta modestia, di ingegnosità, prontezza di riflessi, agilità, movimento acrobatico dei piedi e spirito di sacrificio.

- In che consistette lo spirito di sacrificio?

- Gettai via la metà di un amatissimo e credo unico paio di scarpe

- Perché lo definisci spirito di sacrificio?

- Perché le scarpe erano mie! - disse irritato Ford.

- Credo che abbiamo due diversi sistemi di valori.

- Be', il mio è migliore.

- Secondo la tua. oh, non importa. Così, essendoti salvato con grande abilità una volta, tu, molto ragionevolmente, sei saltato di 136

nuovo dalla finestra. Ti prego di non dirmi perché. Raccontami solo cosa successe, se proprio devi.

- Caddi dritto nell'abitacolo aperto di una jetmobile che passava di lì e il cui pilota aveva accidentalmente premuto il bottone di autolancio credendo di premere quello per cambiare cassetta. Ora, nemmeno io sono riuscito a pensare che l'evento fosse frutto di una mia particolare ingegnosità.

- Oh, non so - commentò stanco Arthur. - Magari la sera prima ti eri infilato nella sua jetmobile e avevi messo nello stereo la cassetta più detestata dal pilota.

- No - disse Ford.

- Volevo solo sincerarmene.

- Però, curiosamente, qualcun altro l'ha fatto. E qui sta il nocciolo della

questione. Indietro nel tempo, c'è un'intera rete di eventi e coincidenze che hanno determinato quell'avvenimento. E ho scoperto che a manovrare questa rete è stata la nuova Guida. Quell'uccello.

- Che uccello?

- Non l'hai visto?

- No.

- Oh. È un affarino letale. Sembra simpatico, si dà molto tono, fa e disfa a piacere le forme d'onda che vuole.

- Che significa?

- Retroingegneria temporale.

- Ah - fece Arthur. - Ah, già.

- Il problema è: chi le sta facendo in realtà queste cose, e a che scopo?

- Sai che ho un panino? - disse Arthur, frugandosi in tasca. Ne vuoi un po'?

- Sì, grazie.

- Temo sia un po' umido e colloso.

- Non importa.

Masticarono un po'.

- È davvero squisito - disse Ford. - Che carne è?

- Bestia Perfettamente Normale.

- Mai sentita. Allora - continuò - il problema è: per conto di chi l'uccello fa quel che fa? Che razza di gioco c'è, dietro tutta la faccenda?

- Mmm - fece Arthur, mangiando.

- Quando trovai la nuova Guida - riprese Ford - cosa che feci per una serie di coincidenze di per sé interessanti, assistetti al più

incredibile show multidimensionale che avessi mai visto. Poi l'uccello dichiarò che si sarebbe messo al mio servizio nel mio universo. Io risposi no, grazie. Lui disse che l'avrebbe fatto comunque, che mi 137

piacesse o no. Io dissi: provaci. Lui disse: ci proverò, e in realtà ci aveva già provato con successo. Io dissi: la vedremo. E lui: la vedremo, sì. Fu allora che decisi di impacchettarlo e portarlo via di lì. Così lo mandai a te per motivi di sicurezza.

- Ah sì? Sicurezza di chi?

- Lascia perdere. Dunque, alla fin fine, giudicai prudente saltare di nuovo

dalla finestra, perché al momento avevo esaurito tutte le altre scelte. Per mia fortuna c'era lì la jetmobile, altrimenti mi sarebbe di nuovo toccato buttarmi sull'ingegnosità, la prontezza di riflessi, l'agilità, magari un'altra scarpa o, in mancanza d'altro, la dura terra. Questo però significava che, lo volessi o meno, la Guida lavorava, be', per me, e la cosa era assai inquietante.

- Perché?

- Perché se hai la Guida, pensi di essere la persona per cui essa lavora. Tutto andò benissimo per me da quel momento in poi, sino a quando mi scontrai con la bambina che aveva in mano la pietra e, tac!, fine dei vantaggi. Sono uscito dal giro.

- Ti riferisci a mia figlia?

- Più educatamente che posso. Adesso tocca a lei credere che tutto stia andando magnificamente. Finché non avrà fatto quel che deve fare, potrà dar botte in testa a chiunque con frammenti di paesaggio: andrà tutto liscio come l'olio. Poi anche lei uscirà dal giro. È la retroingegneria temporale, e chiaramente nessuno ha capito che razza di vaso di Pandora si stesse aprendo!

- Come me, per esempio. Nemmeno io capisco.

- Cosa? Oh, datti una mossa, Arthur! Senti, ora provo a rispiegartelo. La nuova Guida è uscita dai laboratori di ricerca e utilizza la nuova tecnologia della Percezione Non Filtrata. Sai che significa?

- Ehi, per tutto questo tempo ho fatto panini, io, per Bob!

- Chi è Bob?

- Lascia perdere. Continua.

- Percezione Non Filtrata significa che si percepisce tutto. Capito?

Io non percepisco tutto. Tu non percepisci tutto. Abbiamo dei filtri. La nuova Guida non ha alcun filtro sensoriale. Percepisce tutto. Non era un'idea tecnologica complicata. Bastava semplicemente non mettere i filtri. Capisci?

- Senti, dirò che ho capito, così tu vai avanti comunque.

- Va bene. Ora, poiché quell'uccello può percepire tutti i possibili universi, è presente in tutti i possibili universi, ti pare?

- S. ì. ì. Seee.

- Che succede allora? I fessi dei reparti marketing e contabilità

dicono: oh, fantastico, ma allora non ci basta costruirne una e poi 138

venderla un infinito numero di volte? Non guardarmi di traverso, Arthur, è così che pensano i contabili!

- Sono molto furbi, vero?

- No! Incredibilmente stupidi. Vedi, la Guida è solo una piccola macchina, anche se contiene un po' di sofisticata cibertecnologia. Ma poiché utilizza la Percezione Non Filtrata, anche la minima mossa che fa può avere la potenza di un virus. La Guida può diffondersi in tutto lo spazio, il tempo e un milione di altre dimensioni. Può concentrarsi su qualsiasi cosa in qualsiasi punto degli universi in cui tu e io ci muoviamo. Il suo potere è ricorsivo. Pensa a un programma di computer. Da qualche parte c'è un'unica istruzione-chiave: tutto il resto sono solo funzioni che chiamano se stesse, o parentesi che si espandono illimitatamente in un infinito spazio di indirizzamento. Che succede quando le parentesi scompaiono? Dov'è l'end if finale? Non ti pare sia assurdo tutto questo, Arthur?

- Scusa, mi ero appisolato un attimo. Parlavi di qualcosa che riguardava l'Universo, vero?

- Qualcosa che riguardava l'Universo, sì - disse stancamente Ford, rimettendosi a sedere.

- Bene - disse. - Prova a riflettere su questo: sai chi credo di aver visto negli uffici della Guida? I vogon. Ah. Vedo che ho detto finalmente una parola che hai capito.

Arthur scattò in piedi.

- Quel rumore - disse.

- Che rumore?

- Il tuono.

- E allora?

- Non è un tuono. È la migrazione primaverile delle Bestie Perfettamente Normali. È iniziata.

- Che animali sono questi di cui parli sempre?

- Non ne parlo sempre. Mi limito a infilare la loro carne nei panini.

- Perché si chiamano Bestie Perfettamente Normali?

Arthur glielo spiegò.

Non gli capitava spesso la gioia di vedere Ford sgranare gli occhi per lo stupore.

19

Era uno spettacolo cui Arthur non si era mai del tutto abituato, e che non

si stancava di guardare. Lui e Ford avevano percorso in fretta un sentiero lungo il torrente che scorreva nel fondo della valle, e quando infine avevano raggiunto i margini della pianura, erano saliti su un

grande albero per contemplare meglio una delle visioni più strane e affascinanti che la Galassia possa offrire.

La gigantesca, rombante mandria composta da migliaia e migliaia di Bestie Perfettamente Normali stava attraversando con splendida geometria la pianura Anhondo. Vedere nella prima, pallida luce del mattino quei grandi animali correre in mezzo alla fine cortina del loro stesso sudore e alla caligine di polvere che sollevavano i loro zoccoli aveva qualcosa di irreale e anche spettrale, ma stupiva soprattutto il fatto che gli animali parevano venire dal nulla e andare verso il nulla. Formavano una solida, risoluta falange larga un centinaio di metri e lunga mezzo miglio. Negli otto o nove giorni della migrazione, la falange restava sempre costante, allungandosi solo leggermente di lato e indietro. Ma benché la massa compatta rimanesse pressoché uguale, le grandi bestie da cui era composta correvano sempre avanti a cinquanta chilometri all'ora, apparendo di colpo da un'estremità della pianura e scomparendo altrettanto di colpo all'altra. Nessuno sapeva né da dove venissero, né dove andassero. Erano talmente importanti per la vita dei lamuelliani, che era come se questi temessero di indagare sulla faccenda. Un giorno il Vecchio Thrashbarg aveva detto che a volte, se si riceve una risposta, si può
anche eliminare la domanda. Alcuni paesani avevano commentato che quella era l'unica cosa davvero saggia mai uscita dalla bocca di Thrashbarg, e dopo un breve dibattito sull'argomento avevano attribuito quel singolare aforisma al caso.

Gli zoccoli sul terreno facevano un tal fracasso, che era difficile udire qualsiasi altra cosa.

- Che hai detto? - gridò Arthur.

- Ho detto - urlò Ford - che questa sembra una sorta di prova della deriva dimensionale.

- Che cosa sarebbe? - gridò Arthur.

- Be', molti cominciano a temere che lo spazio-tempo si sia indebolito

sotto la pressione di tutto quanto gli accade. Su innumerevoli mondi si nota come le masse continentali abbiano subìto una frattura e si siano spostate seguendo la stessa rotta stranamente lunga e tortuosa degli animali migratori. Qui forse assistiamo a un fenomeno del genere. Viviamo in tempi contorti. Ma in assenza di uno spazioporto decente.

Arthur lo guardò gelido.

- Che intendi dire? - chiese.

- Come sarebbe, che intendo dire? - gridò Ford. - Lo sai benissimo. Ce ne andremo di qui a cavallo.

- Stai sul serio proponendo di montare in groppa a una Bestia Perfettamente Normale?

- Sì. Voglio vedere dove va.

- Ci ammazzeremo! - disse Arthur. - No - aggiunse d'un tratto. - Non ci ammazzeremo. Io almeno no. Ford, hai mai sentito parlare di un pianeta chiamato Stavromula Beta?

Ford aggrottò la fronte. - Non mi pare - disse. Tiro fuori la propria consunta copia della Guida galattica per gli autostoppisti e l'attivò. - È scritto in qualche modo strano? - chiese.

- Non lo so. L'ho solo sentito menzionare, e menzionare da uno che aveva in bocca un mucchio di denti appartenenti ad animali diversi. Ti ricordi che ti parlai di Agrajag1?

Ford rifletté un attimo. - Chi era, quel tizio che sosteneva che l'avresti ucciso più volte?

- Sì. Uno dei posti in cui affermava che l'avrei ucciso era

Stavromula Beta. Disse che lì qualcuno avrebbe tentato di spararmi. Io mi sarei chinato e Agrajag, o almeno una delle sue molte reincarnazioni, sarebbe rimasto colpito. Pare che questo sia già

successo in un certo punto del tempo, per cui, immagino, io non potrò venire ucciso finché non mi sarò chinato su Stavromula Beta. Però nessuno ha mai sentito parlare di questo pianeta.

- Uhm. - Ford provò a consultare ancora la Guida galattica per gli autostoppisti, ma non trovò niente.

- Niente - disse. - Mi stavo solo. No, non ne ho mai sentito parlare - concluse, chiedendosi però come mai quel nome gli ricordasse, assai

vagamente, qualcosa.

- Va bene - fece Arthur. - Ho visto in che modo i cacciatori lamuelliani prendono in trappola le Bestie Perfettamente Normali. Se ne trafiggi una che sta in mezzo al branco le altre la calpestano, sicché

per ucciderle i cacciatori sono costretti ad attirarle in trappola una alla 1 La vita, l'Universo e tutto quanto , cap. 18. (NdT) 141

volta. Sai, si comportano un po' come i toreri con la muleta rossa. Induci un animale a caricarti, poi schivi elegantemente il colpo spostandoti di un quarto di circolo con la muleta. Hai mica un drappo dai colori vivaci?

- Questo può andare? - chiese Ford, porgendogli l'asciugamano. 142

20

Saltare in groppa a una Bestia Perfettamente Normale che pesa una tonnellata e mezzo e migra da un punto all'altro del pianeta alla tremenda velocità di cinquanta chilometri orari non è facile come potrebbe sembrare di primo acchito. Certo non è facile come può

apparire guardando i cacciatori lamuelliani, e Arthur Dent prevedeva che sarebbe stata quella la parte più ardua dell'impresa. Non prevedeva invece quanto fosse difficile anche solo avvicinarsi alla parte più ardua dell'impresa. Fu proprio la parte ritenuta facile a risultare praticamente impossibile.

Non riuscirono ad attirare l'attenzione di un solo animale. Muso in giù, spalle avanti, zampe posteriori intente a ridurre in pappa il terreno, le Bestie Perfettamente Normali erano così assorbite dal loro rimbombante scopo che per distrarle non ci sarebbe voluta solo una cosa sorprendente, ma un vero e proprio fenomeno geologico. Davanti a tutto quel fragore e tutto quello scalpitio, Arthur e Ford non sapevano che pesci pigliare. Dopo aver passato quasi due ore a saltellare qui e la agitando stupidamente un asciugamano di media grandezza a disegni floreali, non avevano indotto nessuna delle grandi bestie galoppanti a lanciare anche solo per caso uno sguardo nella loro direzione.

Si trovavano a circa un metro da quella valanga di corpi sudati in marcia. Se si fossero avvicinati di più avrebbero rischiato, alla faccia della cronologia, una morte repentina. Arthur aveva visto cosa restava delle Bestie Perfettamente Normali che venivano trafitte da cacciatori giovani e inesperti mentre si trovavano in mezzo al branco scalpitante. Bastava un passo falso. Nessun precedente appuntamento con la morte su Stavromula Beta, dovunque quel cavolo di pianeta fosse, avrebbe salvato lui o chiunque altro dal fragoroso e maciullante calpestio di quegli zoccoli.

Alla fine, Arthur e Ford indietreggiarono barcollando. Esausti e sconfitti, si sedettero e cominciarono a criticarsi l'un l'altro per la tecnica che avevano usato con l'asciugamano.

- Devono essere colpetti più decisi - brontolò Ford. - Devi accompagnare di più la giravolta col gomito se vuoi che quelle maledette creature notino qualcosa.

- Accompagnare di più col gomito? - protestò Arthur. - Sei tu che dovresti muovere meglio il polso.

- Devi prolungare la piroetta - ribatté Ford.

- Devi trovare un asciugamano più grande.

- Dovete prendere un uccello pikka - disse una voce.

- Dovete cosa?

La voce era arrivata da dietro le loro spalle. I due si voltarono, e là, immerso nella prima luce del mattino, videro il Vecchio Thrashbarg.

- Per attirare l'attenzione di una Bestia Perfettamente Normale - disse Thrashbarg dirigendosi verso di loro - ci vuole un uccello pikka. Come questo.

Da sotto la tunica grezza e quasi talare che indossava, tirò fuori un piccolo uccello pikka. L'uccello si mosse irrequieto sul palmo del Vecchio Thrashbarg, scrutando intento un oggetto, Bob sa cosa, che gli guizzava davanti a una decina di metri di distanza. Allarmato, Ford si acquattò di colpo, come faceva sempre quando non sapeva bene cosa stesse accadendo e come dovesse affrontare la situazione. Poi agitò piano le braccia in un gesto che sperava fosse minaccioso.

- Chi è 'sto tizio? - sibilò.

- È solo il Vecchio Thrashbarg - rispose tranquillo Arthur. - E se fossi in te non mi disturberei a fare tutte quelle mosse grottesche. È

solo un consumato bluffatore, come te. Finireste per passare l'intera giornata a danzare l'uno intorno all'altro.

- L'uccello - sibilò di nuovo Ford. - Cos'è quell'uccello?

- È solo un uccello - fece spazientito Arthur. - È come qualsiasi altro uccello. Depone le uova, e fa ark, kar o rit a cose che noi non riusciamo a vedere.

- Ne hai visto uno deporre le uova? - domandò sospettoso Ford.

- Dio santo, certo! - disse Arthur. - E ne ho mangiate centinaia. L'omelette viene abbastanza bene. Il segreto è prendere dei cubetti di burro freddo, poi montarli leggermente con.

- Non voglio una zarkuta ricetta - disse Ford. - Voglio solo assicurarmi che sia un vero uccello e non un qualche ciber-incubo multidimensionale.

Si rialzò lentamente e si ripulì i vestiti, continuando però a sbirciare l'uccello.

- Dunque - disse ad Arthur il Vecchio Thrashbarg - è scritto che Bob, dopo averci benedetto con l'invio del suo Paninaio, si riprenderà

quanto ci aveva concesso?

Per un attimo Ford fu tentato di acquattarsi di nuovo.

- Non ti preoccupare - mormorò Arthur - parla sempre così. - A voce alta disse: - Ah, ehm, sì, venerabile Thrashbarg. Temo proprio che sarò costretto ad andarmene, ora. Ma il giovane Drimple, il mio apprendista, mi sostituirà più che bene. Ha l'attitudine e un profondo amore per i panini, inoltre l'abilità, per quanto ancora acerba, che ha acquisito finora col tempo maturerà e, ehm. Be', credo che avrà

successo nel suo ruolo, ecco.

Il Vecchio Thrashbarg lo osservò con aria grave. Mosse tristemente i vecchi occhi grigi, poi levò in alto le braccia, che reggevano l'una il saltellante pikka, e l'altra il bastone.

- O Paninaio inviatoci da Bob! - proclamò. Quindi, dopo una pausa in cui aggrottò la fronte, sospirò e chiuse gli occhi in pia

contemplazione, aggiunse: - La vita sarà molto, molto meno strana senza di te!

Arthur era sbalordito.

- Sai - disse - credo sia la cosa più bella che mi sia mai stata detta.

- Possiamo procedere, per favore? - disse Ford. Qualcosa stava già accadendo. L'uccello pikka, sul palmo teso verso l'alto di Thrashbarg, stava suscitando un tremito di interesse nella rombante mandria. Per qualche attimo mosse a scatti la testa nella direzione degli animali. Arthur si ricordò alcune delle cacce a cui aveva assistito. Rammentò che, oltre ai cacciatori-toreri che

agitavano la loro muleta, c'erano sempre altri lamuelliani che stavano alle loro spalle reggendo gli uccelli pikka. Aveva sempre supposto che, come lui, quei tizi fossero lì soltanto per guardare.

Il Vecchio Thrashbarg avanzò, avvicinandosi un po' alla mandria al galoppo. Ora alcune bestie avevano girato la testa per osservare con interesse l'uccello pikka.

Le mani sollevate del Vecchio Thrashbarg tremavano. Solo il pikka pareva completamente disinteressato a quanto accadeva. Tutta la sua allegra attenzione era attratta da alcune anonime molecole d'aria situate in qualche ignoto e insignificante posto.

- Ora! - esclamò infine il Vecchio Thrashbarg. - Ora puoi lavorarteli con l'asciugamano!

Arthur avanzò con l'asciugamano di Ford, muovendosi come si muovevano i cacciatori-toreri, ossia con un'andatura elegantemente impettita che non gli riusciva affatto naturale. Ma adesso sapeva come doveva comportarsi. Roteò l'asciugamano alcune volte, per prepararsi al momento, poi stette a guardare.

A una certa distanza individuò la Bestia giusta. Proprio al limite esterno della mandria, essa galoppava a testa in giù verso di lui. Il 145

Vecchio Thrashbarg diede un colpetto all'uccello, la Bestia alzò la testa per guardare, poi la scrollò e, nel momento in cui stava per riabbassarla, vide Arthur agitare abilmente l'asciugamano nella sua direzione. Confuso, l'animale scrollò di nuovo la testa, seguendo con gli occhi il movimento della tela.

Arthur era riuscito a catturare la sua attenzione.

Da quel momento in poi, sembrò la cosa più naturale del mondo convincere la Bestia a dirigersi verso di lui. Essa teneva la testa alta, inclinata leggermente da un lato. Passò al piccolo galoppo, quindi al trotto. Qualche secondo dopo se ne stava con la sua grande mole fra loro tre, sbuffando, ansando, sudando e fiutando eccitata l'uccello pikka, che sembrava non aver notato affatto il suo arrivo. Con movimenti delle braccia ampi, strani e diretti verso il basso, il Vecchio Thrashbarg tenne il pikka davanti alla Bestia, ma senza portarlo mai troppo vicino.

Con movimenti ampi, strani e diretti verso il basso dell'asciugamano, Arthur continue ad attrarre l'attenzione della Bestia ora da una parte ora dall'altra.

- In tutta la mia vita credo di non aver mai visto una cosa così

stupida - mormorò Ford fra se'.

Alla fine la Bestia, confusa e docile, si accucciò.

- Su, monta! - sussurrò ansioso a Ford il Vecchio Thrashbarg. - Monta subito!

Ford saltò in groppa alla creatura cercando a tentoni un appiglio tra il fitto pelo e, una volta in groppa, afferrò gran ciuffi di pelo per mantenersi in equilibrio.

- Ora monta tu, Paninaio! - Thrashbarg fece un complicato segno rituale concluso da una rituale stretta di mano che non fu contraccambiato in tempo perché il vecchio l'aveva ovviamente inventato sul momento, poi spinse avanti Arthur. Traendo un profondo respiro, questi si arrampicò dietro a Ford sulla poderosa curva calda della groppa e si tenne forte. Sotto di lui enormi muscoli grandi come otarie si tesero e contrassero.

Il Vecchio Thrashbarg sollevò di colpo il pikka. La Bestia girò la testa per guardare l'uccello. Thrashbarg alzò più volte le braccia, sempre reggendo il pikka, e infine la Bestia Perfettamente Normale si rialzò piano, con ponderosa lentezza, e ondeggiò un poco. I suoi due cavalieri si tennero stretti con frenetica ansia.

Arthur guardò il mare di animali al galoppo, tentando di vedere dove stessero andando, ma si riusciva a distinguere solo la caligine provocata dal caldo.

- Vedi niente? - chiese Ford.

- No. - Ford si voltò indietro per cercare di capire da dove le Bestie fossero venute, ma non scorse nulla. .

- Sai da dove vengano e dove vadano? - gridò Arthur a Thrashbarg.

- Il dominio del re! - gridò di rimando il Vecchio Thrashbarg.,

- Re? - urlò stupito Arthur. - Che re? - Sotto di lui, la Bestia Perfettamente Normale ondeggiava e dondolava inquieta.

- Come sarebbe, che re? - gridò il Vecchio Thrashbarg. - Il re.

- È solo che non avevi mai menzionato un re - gridò ancora Arthur, abbastanza sconcertato.

- Come? - urlò il Vecchio Thrashbarg. Lo scalpitio di un migliaio di zoccoli copriva quasi tutti gli altri suoni, e il vecchio era molto concentrato su

quanto faceva.

Sempre tenendo alto l'uccello, condusse pian piano la Bestia verso la mandria, riportandola in posizione parallela al moto della grande massa migrante. Avanzò. La Bestia lo seguì. Avanzò ancora. La Bestia continuò a seguirlo, finché, prima piano poi sempre più forte, riprese a muoversi con le altre.

- Ho detto che non avevi mai menzionato un re! - ripeté Arthur.

- Non ho detto un re! - lo corresse il Vecchio Thrashbarg. - Ho detto il re.

Ritrasse il braccio e poi lo scagliò avanti con tutta la forza, lanciando il pikka in aria al di sopra della mandria. L'uccello parve colto completamente di sorpresa, perché non aveva prestato la minima attenzione a quanto gli accadeva intorno. Per capire cosa stesse succedendo gli ci vollero uno o due secondi, dopo i quali spiegò le alette, le distese e cominciò a volare.

- Va'! - gridò Thrashbarg. - Va' incontro al destino, Paninaio!

Arthur non era sicuro di voler andare incontro al destino. Desiderava solo arrivare nel posto, qualunque fosse, a cui erano dirette le Bestie e in cui sarebbe potuto smontare da quella grande groppa. Non si sentiva affatto sicuro in bilico. L'animale, seguendo la direzione dell'uccello pikka, aveva acquistato velocità. Poi era rientrato nelle file più esterne della grande marea galoppante e dopo un attimo, dimenticando il pikka, aveva preso a correre a testa bassa con il resto della mandria, avvicinandosi al punto in cui le creature svanivano nel nulla. Circondati ovunque da montagne di corpi scalpitanti, Arthur e Ford si tennero stretti al poderoso dorso per paura di cadere.

- Forza! Andate! Cavalcate la Bestia! - gridò Thrashbarg, la cui

voce lontana echeggiò debolmente nelle loro orecchie. - Cavalcate la Bestia Perfettamente Normale! Forza, forza!

- Dove ha detto che stiamo andando? - urlò Ford nell'orecchio di Arthur.

- Ha parlato di un re - urlò di rimando Arthur, stringendo disperatamente il pelo dell'animale.

- Che re?

- È quel che gli ho chiesto io. Ha solo detto il re.

- Non sapevo che ci fosse il re - gridò Ford.

- Nemmeno io - gridò Arthur.

- A parte naturalmente il re - urlò Ford. - E non credo si riferisse a lui.

- Che re? - urlò Arthur.

Erano quasi arrivati al punto di uscita. Davanti a loro, le Bestie Perfettamente Normali galoppavano nel nulla e svanivano.

- Come sarebbe a dire, che re? - gridò Ford. - Non so che re, sto solo dicendo che non poteva assolutamente riferirsi al re, per cui non so cosa intendesse dire.

- Ford, non capisco un'acca.

- Ah no? - fece Ford. Poi, con improvvisa furia, comparvero le stelle, che girarono e mulinarono intorno alla loro testa e poi, con furia altrettanto improvvisa, si spensero.

21

Apparvero tremolanti e nebbiosi palazzi grigi che si alzavano e abbassavano in maniera davvero singolare.

Che razza di palazzi erano?

A che servivano? Che cosa le ricordavano?

È così difficile capire come dovrebbero essere le cose quando si capita di colpo su un mondo diverso che possiede una diversa civiltà, una diversa serie di presupposti filosofici, e anche un'architettura incredibilmente anonima e insignificante.

Il cielo sopra gli edifici era di un nero gelido e ostile. Le stelle, che a quella distanza dal sole sarebbero dovute apparire come punti intensamente brillanti, risultavano velate e indistinte dietro il grosso spessore dell'enorme cupola di protezione. Perspex o roba del genere. In ogni caso qualcosa di opaco e massiccio.

Tricia riavvolse fino in fondo la cassetta.

Sapeva che conteneva qualcosa di strano.

Anzi, conteneva innumerevoli cose strane, ma Tricia ne cercava in particolare una che non era ancora riuscita a individuare. Sospirò e sbadigliò.

Mentre aspettava che il nastro si riavvolgesse, mise via le tazzine da caffè di polistirolo che aveva ammucchiato sul tavolo del montaggio e le buttò nel bidone della spazzatura.

Si trovava nel settore montaggio di una compagnia di videoproduzione di Soho. Aveva attaccato alla porta vari cartelli con su scritto "Non disturbare", e ordinato al centralino di non passarle nessuna telefonata. All'inizio aveva agito così per proteggere il suo eccezionale scoop, ma ora si stava

proteggendo solo dall'imbarazzo. Avrebbe riguardato tutta la cassetta. Se ne avesse avuto il coraggio. Magari ogni tanto avrebbe potuto premere l'"avanti veloce". Erano le quattro di un lunedì pomeriggio, e Tricia provava un vago senso di nausea. Stava cercando di capire quale fosse la causa del malessere, e non c'era penuria di possibili fonti.

Per prima cosa, c'era stato uno sfiancante volo notturno da New

York. I voli notturni ti distruggono.

Per di più, subito dopo, era stata avvicinata da alieni in giardino ed era volata sul pianeta Rupert.

Non aveva abbastanza esperienza nel campo per affermare con sicurezza che eventi del genere ti distruggessero, ma era pronta a scommettere che chi subiva regolarmente simili prove le maledicesse. Le riviste pubblicavano sempre tabelle che riportavano l'indice di stress provocato da vari avvenimenti. Cinquanta punti-stress quando si perdeva il lavoro. Settantacinque per un divorzio, per aver cambiato pettinatura e così via. Nessuna tabella menzionava mai l'arrivo in giardino di alieni che ti portavano sul pianeta Rupert, ma Tricia era sicura che tale evento valesse qualche dozzina di punti. Non che il viaggio fosse stato particolarmente stressante: solo molto noioso. Certo non si era rivelato più stressante di quello che l'aveva appena condotta da New York a Londra, e che era durato lo stesso tempo: circa sette ore.

Be', era curioso, no? Per raggiungere il limite estremo del sistema solare nello stesso tempo che occorreva ai londinesi per andare a New York, la nave doveva disporre di una propulsione incredibile. Tricia aveva interrogato i suoi ospiti sull'argomento, e loro avevano ammesso che si trattava di un'ottima propulsione.

- Ma come funziona? - aveva chiesto entusiasta lei. All'inizio del viaggio era ancora abbastanza eccitata.

Trovò quella parte del nastro e se la riguardò. I grebulon, così si chiamavano, le stavano cortesemente mostrando quali bottoni premessero per accendere i motori.

- Sì, ma su quale principio si basa? - chiese lei da dietro la videocamera.

- Oh, vuole sapere se si tratta della propulsione a distorsione o qualcosa

del genere? - domandarono loro.

- Sì - disse Tricia. - Che propulsione è?

- È probabilmente qualcosa del genere - dissero loro.

- Di che genere?

- Propulsione a distorsione, a fotoni, roba così. Dovrebbe chiedere al motorista di bordo.

- Chi è?

- Non lo sappiamo. Sa, abbiamo tutti perso il ben dell'intelletto.

- Oh, sì - fece Tricia un po' abbattuta. - Così mi avete detto. Uhm, in che modo avete perso il ben dell'intelletto?

- Non lo sappiamo - risposero pazienti loro.

- Perché avete perso il ben dell'intelletto? - osservò cupa Tricia.

- Vuol guardare la televisione? Il volo è lungo. Noi guardiamo la televisione. Ci piace.

150

Tutte queste avvincenti situazioni erano registrate sul nastro, ed era proprio un bello spettacolo. Innanzitutto la qualità delle immagini era pessima. Tricia non sapeva bene perché. Aveva la sensazione che i grebulon reagissero a una gamma un po' diversa di lunghezze d'onda, e che intorno ci fosse molta luce ultravioletta che disturbava la videocamera. Spesso poi lo schermo era invaso da interferenze e dall'"effetto neve". Magari il fenomeno dipendeva dalla propulsione a distorsione, la cui dinamica nessuno conosceva. Perciò in sostanza nella cassetta si vedevano alcune persone esili e pallide sedute davanti a un televisore che trasmetteva spettacoli delle reti terrestri. Tricia aveva anche puntato la videocamera sul minuscolo oblò vicino al sedile, e aveva inquadrato un affascinante sfondo di stelle. Ma solo lei

sapeva che era reale: per ottenere artificialmente un simile effetto sarebbero bastati tre minuti.

Alla fine aveva smesso di riprendere per usare il prezioso videotape su Rupert, ed era rimasta a guardare la tivù con gli alieni, concedendosi anche un sonnellino.

Così forse provava un vago malessere perché sentiva di aver passato sette ore su un'astronave aliena straordinariamente sofisticata guardando per

l'ennesima volta Mash e Cagney & Lacey. Ma cos'altro si poteva fare? Naturalmente aveva scattato anche alcune foto, che, una volta fatte sviluppare, erano risultate tutte molto sfocate. Il vago senso di nausea poteva anche essere stato provocato dall'atterraggio su Rupert, che si era rivelato drammatico e agghiacciante. La nave era scesa su un mondo scuro e tetro, un pianeta così spaventosamente lontano dal calore e dalla luce del suo sole, da sembrare la rappresentazione fisica dei traumi vissuti da un bambino abbandonato.

Luci avevano illuminato le gelide tenebre e guidato la nave verso l'imboccatura di una caverna che si era aperta per accogliere l'apparecchio.

Purtroppo, a causa della traiettoria seguita e della profondità a cui il piccolo, spesso oblò era inserito nel rivestimento della nave, non era stato possibile puntare la videocamera su alcuna di quelle cose. Tricia riguardò quello spezzone.

La videocamera era puntata direttamente contro il sole. Questo di solito danneggia gravemente tali congegni. Ma quando il sole si trova a circa cinquecento miliardi di chilometri di distanza, non ha effetti negativi. Anzi, non ha effetti di sorta. Al centro dell'inquadratura si vedeva solo un puntolino luminoso che poteva essere qualsiasi cosa. Il sole appariva soltanto come una stella tra le altre. Tricia premette l'"avanti veloce".

151

Ah, il pezzo successivo era parso assai promettente. Uscendo dalla nave si erano trovati in una vasta struttura grigia tipo hangar. Era chiaramente tecnologia aliena di gigantesche proporzioni: enormi edifici grigi sotto la scura volta della cupola in perspex. Erano gli stessi edifici che Tricia aveva osservato alla fine della cassetta. Li aveva ripresi anche qualche ora dopo, mentre si accingeva a salire di nuovo a bordo per lasciare Rupert e tornare sulla Terra. Che cosa le ricordavano?

Be', le ricordavano soprattutto il set di un qualsiasi film di fantascienza a basso budget degli ultimi vent'anni. I palazzi erano naturalmente assai più grandi, ma sullo schermo tutto appariva clamorosamente kitsch e dozzinale. A parte la pessima qualità delle immagini, Tricia aveva dovuto lottare con gli inattesi effetti della gravità, assai più bassa che sulla Terra, e aveva trovato difficilissimo impedire alla videocamera di saltellare nel modo indecoroso in cui saltella quando è in mano a dilettanti. Perciò non riusciva a distinguere alcun dettaglio.

Ed ecco lì il Capo che, sorridendo e tendendo la mano, le veniva incontro

per salutarla.

Era chiamato semplicemente così. Il Capo.

I grebulon non avevano nomi, soprattutto perché non riuscivano a inventarne nessuno. Come aveva scoperto Tricia, a un certo punto alcuni di loro si erano dati il nome di personaggi televisivi terrestri, ma benché si fossero sforzati di chiamarsi l'un l'altro Wayne, Bobby o Chuck, i vaghi residui di ricordi annidati nel profondo di quell'inconscio culturale che si erano portato dietro da stelle lontane

dovevano aver detto loro che quei nomi non gli appartenevano e non erano giusti.

Il Capo somigliava moltissimo agli altri. Forse era un po' meno esile. Gli erano piaciuti molto, disse, i programmi televisivi di Tricia: era il suo più grande fan, era felicissimo che fosse riuscita ad andare a trovarli su Rupert, tutti non vedevano l'ora di conoscerla, sperava che il viaggio fosse stato confortevole ecc. ecc. Tricia non aveva notato alcun particolare da cui si potesse dedurre che il Capo era una persona inviata dalle stelle o qualcosa del genere.

Certo, a vederlo adesso in cassetta, sembrava solo un tizio mascherato e truccato che stava davanti a un set così sgangherato da dare l'impressione di poter crollare alla minima spinta. Tricia fissò lo schermo con il viso racchiuso tra le mani, e scosse la testa con incredulità.

Lo spezzone era orrendo.

Non solo era orrendo, ma dopo veniva qualcosa di ancor più

banale. In seguito il Capo le aveva chiesto se le fosse venuta fame 152

dopo il volo, e se desiderasse mangiare qualcosa. Avrebbero potuto discutere di vari argomenti davanti a un buona cenetta. Si ricordava che cosa aveva pensato a quel punto.

Ciao alieno.

Come avrebbe dovuto comportarsi?

Ingoiare davvero i bocconi? Le avrebbero dato una salvietta di carta in cui sputare la roba da mangiare? La diversità dei sistemi immunitari non avrebbe creato problemi?

Il cibo, risultò poi, consisteva in hamburger.

Non solo erano hamburger, ma erano, chiaramente e

inequivocabilmente, hamburger McDonald's riscaldati al microonde. Lo dimostravano non solo l'aspetto e l'odore, ma anche gli involucri di polistirolo "a valva" in cui le vennero serviti e sui cui lati era scritto

"McDonald's".

- Prenda, prenda pure a volontà! - disse sullo schermo il Capo. - Vogliamo offrire i manicaretti migliori alla nostra pregiata ospite!

Questo era accaduto nell'appartamento privato di lui. Tricia si era guardata intorno con uno sconcerto che sconfinava nella paura, ma aveva ugualmente ripreso tutto con la videocamera.

Nell'appartamento c'era un letto con materasso ad acqua. E un hifi Midi. E uno di quegli affari di vetro alti e illuminati elettricamente che vengono posti sui tavoli e sembrano avere all'interno grossi globuli di sperma galleggianti. Le pareti erano rivestite di velluto. Il Capo stava sdraiato su un grosso cuscino di velluto a coste marrone e si profumava la bocca con uno spray per l'alito. Tricia d'un tratto era stata presa da una gran paura. Era più lontana da casa di quanto lo fosse mai stato, che lei sapesse, qualsiasi altro terrestre, e si trovava in compagnia di una creatura aliena che stava sdraiata su un grosso cuscino di velluto a coste marrone e si profumava la bocca con uno spray per l'alito.

Non voleva fare mosse false. Né voleva allarmare l'alieno. Ma c'erano cose che doveva sapere.

- Come ha. dove si è procurato. questo? - chiese, sullo schermo, indicando con un gesto nervoso la stanza.

- L'arredo? - disse il Capo. - Le piace? È assai raffinato. Noi grebulon siamo un popolo raffinato. Compriamo raffinati beni durevoli. per posta. Tricia a quel punto annuì piano, molto piano.

- Per posta. - disse.

Il Capo ridacchiò. Era una di quelle soavi, rassicuranti risatine al

cioccolato fondente.

- Lei penserà che inviino la roba qui. Ah ah! No, affatto. Ci siamo procurati una casella postale nel New Hampshire. Ci rechiamo regolarmente là per caricare merce. Ah ah! - Tornò a sdraiarsi con 153

aria rilassata sui cuscinone, allungò la mano verso una patatina fritta riscaldata e ne mordicchiò la punta con un sorriso divertito sulle labbra.

Con il cervello in lieve ebollizione, Tricia aveva continuato a riprendere con la videocamera.

- Come, ehm, come pagate queste meravigliose. cose? - la si vide chiedere nelle immagini.

Il Capo rise di nuovo.

- American Express - rispose scrollando le spalle con nonchalance. Ancora una volta Tricia annuì piano. Sapeva che concedevano carte di credito esclusivamente a chiunque.

- E questi? - domandò, sollevando l'hamburger che le era stato servito.

- È semplicissimo - rispose il Capo. - Facciamo la fila. Quello spiegava un sacco di cose, aveva pensato ancora una volta Tricia mentre un brivido gelido le correva lungo la schiena. Premette di nuovo il bottone dell'"avanti veloce". Le immagini erano assolutamente banali. Era spaventoso quanto fossero banali. Con qualche trucco si sarebbe potuta creare una storia ben più
convincente.

Cominciò a provare un altro vago malessere mentre guardava quella cassetta irrimediabilmente oscena e, con lento orrore, trovò in sé la possibile risposta all'assurdità della situazione. Doveva avere avuto.

Scosse la testa e cercò di mettere ordine nel cervello. Un volo notturno verso est. I sonniferi che aveva preso per passare la notte dormendo. La vodka che aveva ingollato per acuire l'effetto dei sonniferi.

Cos'altro? Be', per diciassette anni era stata ossessionata dall'immagine di un affascinante uomo bicefalo che aveva una testa travestita da pappagallo in gabbia, aveva cercato di rimorchiarla a una festa ma poi, spazientito, era volato su un altro pianeta a bordo di un disco volante. Di colpo le apparve in vari modi inquietante quell'idea che non le era mai venuta in mente prima d'allora. Mai, in ben diciassette anni.

Strinse una mano a pugno e se la ficcò in bocca. Doveva chiedere aiuto.

Poi c'era stato Eric Bartlett che farneticava di una nave aliena atterrata in giardino. E prima di quello. Be', a New York era stata tormentata dall'afa e dallo stress. Grandi speranze, e poi un'amara delusione. E le menate astrologiche.

Ecco qual era la risposta. Lei era esausta, aveva un esaurimento nervoso e poco dopo essere tornata a casa aveva cominciato ad avere
delle allucinazioni. Si era sognata l'intera storia. Degli alieni privati della loro mente e del loro passato, che si trovavano bloccati su un remoto avamposto del nostro sistema solare e riempivano il loro vuoto culturale con

la nostra spazzatura culturale. Ma certo! Era il modo che usava la natura per suggerirle di ricoverarsi al più presto in una costosa clinica medica.

Si sentiva molto, molto male. Si ricordò anche di quanti caffè

avesse preso, e si rese conto di avere il respiro pesante e affannoso.

La soluzione parziale a qualsiasi problema, pensò, era rendersi conto di avere il problema. Si sforzò di respirare regolarmente. Aveva ripreso in tempo il controllo. Si era accorta di trovarsi in una situazione critica. Psicologicamente era finita sull'orlo di un baratro, ma ora stava tornando indietro. S'impose di calmarsi, calmarsi, calmarsi. Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Li riaprì dopo un po', quando ormai respirava regolarmente. Allora da dove le era arrivata la cassetta?

Quella cassetta che continuava ad andare?

Be', era una montatura.

Doveva essere stata Tricia a truccare le immagini, perché in tutta la colonna sonora si sentiva la sua voce far domande. Ogni tanto, al termine di una ripresa, la videocamera si abbassava, e lei vedeva i propri piedi e le proprie scarpe. Sì, Tricia aveva ideato quella montatura e non se ne ricordava, ne' sapeva perché l'avesse fatto. Ora, mentre guardava lo schermo annebbiato e tremolante, sentì

nuovamente il respiro affannoso.

Doveva avere ancora le allucinazioni.

Scosse la testa, cercando di ricacciare indietro le immagini. Non si ricordava proprio di aver manipolato quel videotape chiaramente manipolato. Le sembrava invece di avere reali ricordi che somigliavano molto a quell'evidente montatura. Continuò a guardare con un senso di stordito sconcerto.

La persona che aveva battezzato il Capo la stava interrogando sull'astrologia, e lei rispondeva pacatamente e tranquillamente. Ma Tricia riusciva a cogliere gli accenti di panico nascosti nella propria voce.

Il Capo premette un pulsante e una parete di velluto marrone si ritrasse per rivelare una lunga fila di monitor televisivi. Su ogni monitor appariva un caleidoscopio di diverse immagini: qualche secondo di gioco a premi, qualche secondo di telefilm poliziesco, qualche secondo del filmino delle vacanze di chissà chi, qualche secondo di sesso, qualche secondo di notizie,

qualche secondo di commedia. Il Capo era chiaramente assai fiero di tutta quella roba, e 155

agitava le mani come un direttore d'orchestra mentre continuava a dire cazzate.

Mosse ancora le mani, e tutti i monitor si unirono a formare un unico gigantesco schermo di computer su cui appariva la rappresentazione di tutti i pianeti del sistema solare sullo sfondo delle stelle e delle loro costellazioni. L'immagine era immobile.

- Siamo molto avanzati - stava dicendo il Capo. - Molto avanzati in aritmetica, in trigonometria cosmologica e nel calcolo della navigazione tridimensionale. Molto avanzati. Avanzatissimi. Solo che abbiamo perso tutte le nostre preziose nozioni. Che peccato. Ci piace possedere così tante nozioni, solo che sono scomparse. Sono là nello spazio, che rotolano chissà dove con i nostri nomi e tutte le informazioni sulla nostra patria e i nostri cari. - La invitò con un gesto a sedersi davanti alla console del computer e concluse: - La prego, usi le sue nozioni al posto nostro.

Subito dopo, ovviamente, Tricia aveva appoggiato in fretta la videocamera sul cavalletto per immortalare l'intera scena. Poi si era fatta inquadrare, si era seduta con calma davanti al gigantesco schermo, aveva impiegato qualche attimo a familiarizzarsi con l'interfaccia, e aveva quindi cominciato, con tranquilla competenza, a fingere di avere una minima idea di quanto faceva.

In realtà non era stato così difficile.

Dopotutto, Tricia si era laureata in matematica e in astrofisica prima di fare l'anchorwoman, ed era perfettamente in grado di compensare con un bluff quella parte di scienza che si era dimenticata nel corso degli anni.

Il computer davanti a cui sedeva dimostrava chiaramente che i grebulon provenivano da una civiltà assai più progredita e sofisticata di quanto non lasciasse trasparire il vuoto mentale in cui attualmente si trovavano, e con quel mezzo tecnico lei riuscì, in una trentina di minuti, a mettere a punto meglio che poteva un modello approssimativo del sistema solare.

Certo non era un modello molto preciso, però sembrava buono. I pianeti giravano in discrete simulazioni della loro orbita, e, a occhio e croce, si riusciva a osservare il moto dell'intero meccanismo cosmologico virtuale da

qualsiasi punto all'interno del sistema. Lo si osservava dalla Terra, lo si osservava da Marte ecc. Lo si osservava anche dalla superficie del pianeta Rupert. Tricia si era assai meravigliata della propria efficienza, ma si era meravigliata anche del sistema computerizzato con cui aveva lavorato. Se si fosse usato il più

grande elaboratore della Terra, sarebbe occorso circa un anno di programmazione per assolvere quel compito.

156

Al termine dell'operazione il Capo le si era avvicinato e aveva guardato. Era entusiasta di quanto era riuscita a fare.

- Bene - aveva detto. - E adesso, per favore, vorrei che mi mostrasse come usare il sistema che ha appena progettato per tradurmi le informazioni contenute in questo libro.

Le aveva allungato tranquillamente un volume.

Il volume era Voi e i vostri pianeti di Gail Andrews. Tricia fermò di nuovo la cassetta.

Si sentiva assai disorientata. Ora la sensazione di avere avuto le allucinazioni era scomparsa, ma non le aveva lasciato la mente più

lucida e serena.

Si allontanò con la sedia dal tavolo del montaggio e si chiese che fare. Anni prima aveva abbandonato la ricerca astronomica perché

sapeva, con assoluta certezza, di avere incontrato una creatura di un altro pianeta. A una festa. E sapeva anche, con assoluta certezza, che sarebbe diventata lo zimbello di tutti se avesse confessato un'esperienza del genere. Ma come poteva studiare cosmologia e tacere la cosa più importante che aveva appreso in quel campo? Così

aveva scelto l'unica strada possibile: abbandonare il settore. Ora lavorava alla televisione e le era capitata la stessa cosa. Aveva una videocassetta, una vera videocassetta del più incredibile evento verificatosi nella storia di. be', nella storia tout court: una civiltà aliena viveva su un dimenticato avamposto del remoto pianeta del nostro sistema solare in cui si era arenata.

Aveva la storia.

Era stata là.

Aveva visto tutto con i suoi occhi.

Dio santo, aveva il videotape che registrava gli avvenimenti. E se l'avesse mostrato a qualcuno, sarebbe diventata lo zimbello di tutti.

Come poteva provare quanto le era accaduto? Non valeva neanche la

pena ragionarci su. Da qualunque ottica la si guardasse, la faccenda appariva un incubo. Tricia cominciava ad avere mal di testa. Nella borsa aveva delle aspirine. Uscì dalla sala di montaggio e andò al distributore automatico d'acqua del corridoio. Prese l'aspirina e bevve parecchi bicchieri.

Il posto era assai silenzioso. Lì di solito c'erano altre persone assorbite dai loro impegni, o almeno alcune persone assorbite dai loro impegni. Tricia sbirciò oltre la porta della sala montaggio attigua alla sua, ma non c'era nessuno.

Forse aveva un po' esagerato nella sua ansia di tener fuori tutti.

"Non disturbare" dicevano i cartelli che aveva attaccato. "Non vi venga neanche in mente di entrare. Non m'interessa quel che volete dirmi. Fuori! Sono occupata!"

Quando rientrò notò che lampeggiava la spia dei messaggi nel suo telefono interno, e si chiese da quanto tempo lampeggiasse.

- Pronto - disse alla centralinista.

- Oh, signorina McMillan, sono così contenta che abbia telefonato! Quelli della sua compagnia televisiva hanno tanto cercato di mettersi in contatto con lei! Può chiamarli?

- Perché non me li ha passati? - chiese Tricia.

- Lei mi aveva detto che non dovevo passarle nessuno per nessun motivo. Aveva detto che dovevo addirittura negare che fosse lì. Non sapevo cosa fare. Sono salita per consegnarle un messaggio, ma.

- Va bene - la interruppe Tricia, maledicendosi. Poi chiamò il suo ufficio.

- Tricia! Dove cazzo di budda sei?

- In sala montaggio.

- Mi avevano detto.

- Lo so. Cosa c'è?

- Cosa c'è? Solo una dannata astronave aliena!

- Che? Dove?

- Regent's Park. Una bellissima astronave argentata. C'è una bambina in compagnia di un uccello. Parla inglese, tira sassi alla gente e vuole che qualcuno le ripari l'orologio. Corri subito là. Tricia la fissò.

Non era una nave grebulon. Non che lei all'improvviso fosse diventata

esperta di astronavi extraterrestri, ma quello era un bell'apparecchio bianco, argenteo, luccicante, circa delle stesse dimensioni di un maxi-yacht transoceanico, al quale somigliava molto. Al confronto, le strutture dell'enorme nave grebulon mezzo smantellata parevano torrette di una corazzata. Torrette. Ecco a cosa somigliavano gli anonimi edifici grigi! E lo strano, in essi, era che quando Tricia vi era passata accanto per tornare a bordo della navetta grebulon che l'avrebbe riportata sulla Terra, si erano mossi. Tutte queste considerazioni le fece in fretta mentre usciva di corsa dai taxi per andare incontro alla troupe televisiva.

- Dov'è la bambina - gridò per farsi sentire nonostante il rumore degli elicotteri e delle sirene della polizia.

- La! - urlò il produttore mentre il tecnico del suono correva a metterle un microfono. - Dice che sua madre e suo padre sono nati su questo pianeta in una dimensione parallela o qualcosa del genere, che 158

lei ha l'orologio di suo padre e. boh. Che posso dirti? Vedi di improvvisare. Chiedile cosa si prova a venire qui dallo spazio.

- Tante grazie, Ted - mormorò Tricia. Controllò che il microfono fosse ben fissato, fece una breve prova del suono con il tecnico, trasse un respiro profondo, buttò indietro i capelli ed entrò nel ruolo di giornalista professionista che giocava in casa ed era pronta a tutto. Almeno, a quasi tutto.

Si girò a guardare la bambina. Senza dubbio doveva essere lei, con quei capelli scarmigliati e gli occhi folli. La bambina si voltò. E la

fissò.

- Mamma! - urlò, e cominciò a tirarle sassi.

22

La luce del giorno esplose intorno a loro. Un sole greve e rovente. Da ogni parte si stendeva una pianura deserta avvolta nella caligine del caldo. In quella pianura entrarono al galoppo.

- Salta! - gridò Ford Prefect.

- Come? - gridò Arthur Dent, tenendosi stretto per il terrore di cadere. Non ci fu risposta.

- Come hai detto? - ripeté Arthur, poi comprese che Ford Prefect non era più lì. Si guardò intorno in preda al panico e cominciò a scivolare giù.

Capendo che non riusciva più a tenersi in equilibrio cercò di saltare più in là che poteva, si raggomitolò mentre cadeva in terra, e rotolò via dagli zoccoli scalpitanti.

Che giornata, pensò, cominciando a tossire come un matto per espellere la polvere ingoiata. Non passava una giornataccia così da quando la Terra era stata fatta esplodere. Barcollando si tirò su in ginocchio, poi si alzò e prese a fuggire. Non sapeva da cosa o verso cosa, ma fuggire gli sembrava una mossa prudente.

Andò a sbattere contro Ford Prefect, che stava lì a osservare la scena.

- Guarda - disse Ford. - Ecco là quel che ci occorre. Arthur tossì per espellere altra polvere, e si tolse altra polvere dai capelli e dagli occhi. Poi si girò ansimando per guardare quel che stava guardando Ford.

Non aveva proprio l'aria del dominio di un re, o del re, o di qualsiasi re. Però appariva molto invitante.

Innanzitutto aveva per cornice il deserto. Il terreno polveroso era durissimo e aveva ammaccato quelle poche aree del corpo di Arthur che non erano già state ammaccate dalle amene traversie della notte prima. A una certa distanza dai due spettatori sorgevano grandi rupi che sembravano di arenaria e che il vento e la certo scarsissima pioggia avevano lentamente eroso, plasmandole in forme bizzarre e affascinanti che ben si intonavano ai bizzarri e affascinanti contorni dei giganteschi cactus da cui era punteggiato l'arido paesaggio arancione.

160

Per un attimo Arthur osò sperare che fossero inaspettatamente giunti in Arizona, nel New Mexico o magari nel South Dakota, ma numerosi particolari dimostravano che così non era. Tanto per cominciare c'erano le Bestie Perfettamente Normali, che continuavano a galoppare sul terreno. Arrivavano a decine di migliaia dal remoto orizzonte, scomparivano del tutto per circa mezzo miglio, poi si allontanavano, con fragoroso scalpitio, verso l'orizzonte opposto.

Poi c'erano le astronavi parcheggiate davanti al Bar & Grill. Ah! Il Bar & Grill "Dominio del re". Sembrava un bell'anticlimax, pensò in cuor suo Arthur.

In realtà solo un'astronave era parcheggiata davanti al Bar & Grill

"Dominio del re". Le altre tre erano ferme in un'area lì a fianco. Era però quella di fronte all'ingresso ad attirare l'attenzione. Era stupenda. Aveva un gran numero di bizzarre alette troppo, troppo cromate, e la carrozzeria vera e

propria tinta di un rosa spaventosamente carico. Se ne stava lì acquattata come un immenso insetto intento a covare, e pareva che da un momento all'altro potesse scagliarsi contro un oggetto lontano un miglio.

Il Bar & Grill "Dominio del re" era proprio in mezzo alla zona in cui le Bestie Perfettamente Normali sarebbero passate galoppando se lungo la strada non avessero compiuto una piccola deviazione tridimensionale. Sorgeva lì indisturbato, un comune Bar & Grill. Un locale per camionisti. Là indisturbato in mezzo al nulla. Tranquillo. Il

"Dominio del re".

- Voglio comprare quell'astronave - disse pacato Ford.

- Comprarla? - fece Arthur. - Non è da te. Credevo che di solito le fregassi.

- A volte bisogna mostrare un po' di rispetto - osservò Ford.

- Forse bisogna mostrare anche un po' di contanti - disse Arthur. - Quanto varrà quell'affare?

Con mossa breve e veloce, Ford tirò fuori di tasca la carta di credito Cont-o-Spes. Arthur notò che gli tremava leggermente la mano.

- Così imparano a farmi fare il critico di ristoranti. - ansimò

Ford.

- Che intendi dire? - domandò Arthur.

- Ora te lo mostro - disse Ford con una luce sinistra negli occhi. - Su, accumuliamo un po' di spese, eh?

- Due birre - disse Ford. - Poi, vediamo, due rotolini di qualunque pancetta abbiate. Ah, e anche quell'affare rosa là fuori. 161

Posò la carta di credito sul banco bar e si guardò intorno con aria noncurante.

Scese un certo silenzio.

Non si sentiva molto rumore neanche prima, ma adesso era sceso indubbiamente un certo silenzio. Perfino il lontano rimbombo delle Bestie Perfettamente Normali che evitavano accuratamente il

"Dominio del re" sembrava essersi attenuate di colpo.

- Sono appena arrivato in paese a cavallo - disse Ford come se non ci fosse nulla di strano né in quanto aveva affermato né in qualsiasi altra cosa. Stava appoggiato al banco bar con un'aria e un atteggiamento molto rilassati.

Nel locale c'erano circa tre clienti, che, seduti ai tavoli, bevevano con gusto la loro birra. Circa tre. In altri posti si sarebbe magari detto che c'erano esattamente tre clienti, ma non in quello: quello non era il tipo di locale in cui si ha voglia di specificare bene le cose. C'era inoltre un tizio robusto che stava installando strumenti sul piccolo palcoscenico. Una vecchia batteria. Due chitarre. Roba tipo country and western.

Il barman non si era mosso in fretta per servire quanto Ford aveva ordinato. Anzi, non si era mosso affatto.

- Non credo che l'affare rosa sia in vendita - disse, infine con un accento strascicato.

- Sì che lo è - disse Ford. - Quanto vuole?

- Be'.

- Pensi una cifra e io la raddoppierò.

- Non è la mia - disse il barman.

- Allora di chi è?

Il barman indicò l'uomo robusto sul palcoscenico: un tizio grande e grosso, un po' calvo, che si muoveva piano. Ford annuì, sorridendo.

- Va bene - disse. - Porti le birre e la pancetta. E apra il conto. Arthur se ne stava seduto tranquillo al bar. Era abituato a non capire cosa gli succedeva intorno. Non capire lo metteva a suo agio. La birra era abbastanza buona e gli aveva provocato una certa sonnolenza che gli riusciva gradita. I rotoli di pancetta non erano

affatto rotoli di pancetta. Erano rotoli di Bestia Perfettamente Normale. Arthur scambiò con il barman alcune opinioni professionali sulla preparazione della carne e lasciò che Ford facesse qualunque cosa intendesse fare.

- Ottimo - disse Ford tornando al suo sgabello. - Perfetto. Abbiamo l'affare rosa.

Il barman era assai stupito. - Gliela vende?

- Ce la da gratis - rispose Ford, assaggiando il suo rotolo. - Ehi, un attimo, lasci ancora aperto il conto. Abbiamo alcune voci da aggiungervi. Buona questa carne.

Prese un lungo sorso di birra.

- Buona questa birra - aggiunse. - Buona anche la nave - osservò, dando un'occhiata all'apparecchio rosa e cromato che pareva un insetto e che dalle finestre del bar si riusciva solo a intravedere. - Tutto buono, buonissimo. - Poi, appoggiandosi con aria pensierosa allo schienale aggiunse: - Sai, è in momenti come questo che ti domandi se valga la pena preoccuparsi della struttura spaziotemporale, dell'integrità causale della matrice di probabilità

multidimensionale, del potenziale collasso di tutte le forme d'onda del Gran Casino Generale e di tutte quelle cose là che mi rompono da così

tanto tempo. Penso che forse quel che dice il nostro corpulento amico sia giusto. Fregatene di tutto. Che importa? Fregatene.

- Quale amico corpulento? - chiese Arthur.

Ford indicò con un cenno il palcoscenico. Il tizio grande e grosso disse un paio di volte "uno, due" al microfono. Ora sul palcoscenico c'erano altri due uomini. Batteria. Chitarra.

Il barman, che era rimasto zitto per qualche secondo, chiese: - Vuol dire che le lascia tenere la nave?

- Sì - rispose Ford. - Fregatene di tutto, mi ha detto. Prendi la nave. Prendila con la mia benedizione. Sii buono con lei. E io sarò

buono con lei. Tracannò altra birra.

- Come dicevo - proseguì - è in momenti come questi che arrivi a pensare: fregatene di tutto. Ma poi ti vengono in mente tizi come quelli della InfiniDim Enterprises e ti dici: loro non la faranno franca. Dovranno soffrire. È mio sacrosanto dovere assicurarmi che soffrano. Ecco, fatemi lasciare una mancia al cantante. Gli ho chiesto una particolare canzone e ci siamo accordati sulla mancia, che andrà sul conto. Va bene?

- Va bene - disse cauto il barman, scrollando le spalle. - Va bene, faccia pure. Quanto vuole dargli?

Ford disse una cifra. Il barman crollò in terra tra bottiglie e bicchieri. Ford saltò di la dal bancone per controllare se non si fosse fatto male e aiutarlo a rialzarsi. L'uomo si era tagliato leggermente un dito e il gomito e aveva un po' di capogiro, ma per il resto stava bene. Il tizio grande e grosso cominciò a cantare. Il barman si allontanò

barcollando per andare a convalidare la carta di credito di Ford.

- Sta succedendo qualcosa di cui non capisco nulla? - chiese Arthur a Ford.

- Non è sempre così? - disse Ford.

- Non necessariamente - disse Arthur. Cominciò a svegliarsi un po' - Non dovremmo andare? - chiese di punto in bianco. - Quella nave ci porterà sulla Terra?

- Certo - disse Ford.

- Ecco dove sarà andata Casualità! - esclamò Arthur con un sobbalzo di eccitazione. - Possiamo seguirla! Ma. ehm.

Ford lo lasciò rimuginare e tirò fuori la sua vecchia edizione della Guida galattica per gli autostoppisti.

- Ma dove ci troviamo, su quel cavolo di asse di probabilità? - domandò Arthur. - La Terra esisterà o no? Ho passato così tanto tempo a cercarla! Ho trovato solo pianeti che le somigliavano un pochino o per niente, anche se in teoria sembravano il mondo giusto, data la configurazione dei continenti. La versione peggiore si chiamava EMo'; lì fui morsicato da un piccolo, odioso animale. Sai, erano bestie che comunicavano così, morsicandosi tra loro. Una faccenda dolorosa. Poi naturalmente per metà del tempo la Terra nemmeno esiste, perché è stata fatta esplodere dai maledetti vogon. Sono sensate o no le cose che sto dicendo?

Ford non commentò. Stava ascoltando qualcosa. Passò la Guida ad Arthur e indicò lo schermo. La voce attivata diceva: "Terra. Praticamente innocua".

- Allora c'è! - esclamò eccitato Arthur. - La Terra c'è! Ecco dove sarà andata Casualità! L'uccello le stava mostrando la Terra in mezzo al temporale!

Ford fece segno ad Arthur di urlare un po' meno. Stava ascoltando qualcosa.

Arthur cominciò a spazientirsi. Aveva già sentito cantanti da bar esibirsi in Love me tender. Era un po' sorpreso di sentire quella canzone lì, in mezzo a quel dannato posto che non era certo la Terra, ma ormai le cose non lo stupivano più come in passato. Se si amava il genere, bisognava ammettere che il cantante era superiore alla media dei cantanti da bar, ma Arthur si stava innervosendo. Diede un'occhiata all'orologio. E quel gesto servì a ricordargli che non possedeva più un orologio. L'aveva Casualità, o almeno ne aveva i resti.

- Non pensi che dovremmo partire? - chiese, tornando all'attacco.

- Shhh! - fece Ford. - Ho pagato per sentire questa canzone. - Sembrava

avere le lacrime agli occhi, fenomeno che Arthur trovò un po' inquietante. Fino allora aveva visto Ford commuoversi solo per bevande molto, molto forti. Forse era la polvere. Aspettò, tamburellando irritato con le dita sul bancone, ma non al ritmo della musica.

La canzone finì. Il cantante intonò poi Heartbreak Hotel. 164

- In ogni caso - sussurrò Ford - devo scrivere il commentò sul ristorante.

- Cosa?

- Devo scrivere un articolo.

- Un articolo? Su questo posto?

- Il pezzo rappresenta il riscontro per la richiesta di rimborso spese. Ho sistemato le cose in modo che il rimborso sia completamente automatico e non si possano assolutamente controllare i documenti che lo riguardano. Per questo conto però occorrerà un riscontro - aggiunse tranquillo, fissando la birra con un sorrisetto cattivo.

- Per un paio di birre e un rotolo di carne?

- E la mancia per il cantante.

- Perché, che mancia gli hai dato?

Ford ripeté la cifra che aveva detto al barman.

- Non so quanto sia - disse Arthur. - A quante sterline corrisponde? Che cosa si potrebbe comprare con una somma così?

- Si potrebbe comprare forse, vediamo. ehm. - Ford strinse gli occhi, facendo mentalmente i calcoli. - La Svizzera - disse infine.

Prese la Guida galattica per gli autostoppisti e cominciò a digitare. Arthur annuì con aria intelligente. C'erano volte in cui avrebbe voluto capire di che diavolo parlasse Ford, e altre, come quella, in cui riteneva fosse magari più sicuro non provare nemmeno a capire. Guardò verso la porta. - Non ci vorrà molto, vero? - chiese.

- Naaa - disse Ford. - Che stronzata. Ho scritto solo che i rotoli erano ottimi, la birra buona e fredda, la fauna locale piacevolmente eccentrica, il cantante il migliore dell'universo conosciuto. Tutto qui. Basta poco. Giusto un riscontro.

Toccò sul video un'area in cui era scritto INVIO e il messaggio scomparve nella rete sub-Eta.

- Allora pensi che il cantante sia molto bravo?

- Sì - disse Ford. Il barman stava tornando con un pezzo di carta che pareva tremargli in mano.

Lo porse a Ford con una specie di reverenziale spasmo nervoso.

- Che strano - disse. - All'inizio il sistema l'ha rifiutata un paio di volte. Non posso dire di essermi stupito. - Aveva la fronte imperlata di sudore. - Poi, di colpo, è andato tutto bene, e il sistema. ehm, l'ha convalidata. Proprio così. Vuole. firmare?

Ford esaminò in fretta il modulo e inspirò aria a denti stretti. - Questo farà un gran male a quelli della InfiniDim - disse, apparentemente preoccupato. - Oh, be' - aggiunse a bassa voce - che si fottano.

Firmò con una sigla e restituì il modulo al barman. 165

- Più soldi - disse - di quanti gliene abbia fatti guadagnare il colonnello1 con tutti i film spazzatura e tutti gli ingaggi nei locali. E

questi soldi glieli ho dati perché ha fatto quel che sa fare meglio. Star lì a cantare in un bar. E ha trattato lui stesso l'affare. Credo sia un buon momento per lui. Gli dica che gli sono grato e gli ho pagato da bere. - Buttò delle monete sul banco bar.

- Non credo sia necessario - disse un po' rauco il barman, mettendole via.

- Lo è per me - disse Ford. - Bene, usciamo di qua. Fuori, in mezzo al caldo e alla polvere, guardarono con stupore e ammirazione l'astronave rosa piena di alette e cromature. O almeno, con stupore e ammirazione la guardò Ford.

Arthur si limitò a osservarla. - Non ti pare un po' kitsch? - disse. Lo ripeté quando salirono a bordo. I sedili e anche i numerosi comandi erano ricoperti di fine pelo o pelle scamosciata. Sul quadro comandi c'era un grande monogramma d'oro costituito dalle lettere

"EP".

- Sai - disse Ford accendendo i motori - gli ho chiesto se era vero che era stato rapito dagli alieni, e sai cos'ha detto?

- Chi? - domandò Arthur.

- Il re.

- Che re? Oh, abbiamo già fatto questa conversazione, vero?

- Lascia perdere - disse Ford. - In ogni caso ha risposto di no. È

andato con loro di sua spontanea volontà.

- Non credo di saper bene di cosa stai parlando - osservò Arthur. Ford scosse la testa. - Senti, ci sono delle cassette nello scompartimento alla tua sinistra. Su, scegli un po' di musica e mettila su.

- Va bene - disse Arthur, dando una scorsa alle cassette. - Ti piace Elvis Presley?

- Sì, certo - disse Ford. - Bene, spero che questa macchina sappia volare come promette. - Attivò il propulsore principale.

- Sìììì! - esclamò subito dopo, quando sfrecciarono in alto a una velocità da ridurre la faccia a brandelli. La nave era all'altezza delle promesse.

1 Tom Parker, manager del "re" Elvis Presley era soprannominato "il colonnello". (NdT)

23

I mass media non amano questo tipo di fenomeno. Lo ritengono uno spreco. Un'indubbia astronave appare dal nulla nel centra di Londra, e la notizia è assolutamente sensazionale. Tre ore e mezzo dopo arriva un'altra nave completamente diversa e in qualche modo non fa più

notizia.

"Un'altra astronave!" dicevano i titoli dei tabelloni davanti alle edicole. "Questa qui è rosa." Due mesi dopo la notizia si sarebbe potuta sfruttare molto meglio. Della terza astronave, che giunse mezz'ora dopo quella ed era la piccola spider Hrund a quattro cuccette, parlarono solo i giornali locali.

Ford e Arthur erano scesi con un sibilo dalla stratosfera e avevano parcheggiato con cura in Portland Place. Erano passate da poco le sei e mezzo di sera e si trovavano posti liberi. Si mischiarono per un po'

alla folla che si raccolse compiaciuta intorno a loro, poi gridarono che se nessuno avesse chiamato la polizia, l'avrebbero chiamata loro e trovato così il modo di liberarsi dall'assedio.

- Casa. - disse rauco Arthur contemplando con gli occhi umidi le cose intorno.

- Oh, non fare il sentimentale con me - ringhiò Ford. - Dobbiamo trovare tua figlia e dobbiamo trovare quell'uccello.

- In che modo? - chiese Arthur. - Questo è un pianeta con cinque miliardi e mezzo di abitanti, e.

- Sì - disse Ford. - Ma solo uno di loro è appena arrivato dallo spazio in compagnia di un uccello meccanico e a bordo di una grande astronave argentata. Propongo di cercare semplicemente un televisore e bere qualcosa

davanti a esso. Abbiamo bisogno di un buon servizio in camera.

Presero alloggio al Langham, in una grande suite con due camere da letto. Misteriosamente, la carta Cont-o-Spes, rilasciata su un pianeta lontano più di cinquemila anni luce, sembrava non procurare alcun problema al computer dell'albergo.

Ford si precipitò al telefono mentre Arthur cercava il televisore. 167

- Pronto - disse Ford. - Vorrei avere in camera un paio di margaritas, per favore. Due boccali. Poi due insalate dello chef. E

tutto il foie gras che avete. Ah, e anche lo zoo di Londra.

- È al telegiornale! - esclamò Arthur dalla stanza accanto.

- Sì, ho detto proprio così - ribadì Ford al telefono. - Lo zoo di Londra. Mettetelo sul conto della stanza.

- È. Dio santo! - gridò Arthur. - Sai da chi viene intervistata?

- Fa fatica a capire l'inglese? - continuò Ford. - È lo zoo che si trova proprio lungo la strada dell'albergo. Non m'interessa se stasera è

chiuso. Non voglio comprare il biglietto, voglio solo comprare lo zoo. Non me ne importa un corno se siete molto occupati. Ho chiamato il servizio in camera, no? Io sono in camera e pretendo un certo servizio. Ha un pezzo di carta? Bene. Ecco cosa voglio che facciate. Riportate nel loro ambiente naturale tutti gli animali che possono essere riportati nel loro ambiente senza rischi per la popolazione umana. Formate qualche buona équipe che controlli il loro progresso nell'ambiente naturale, e assicuratevi che non abbiano problemi.

- È Trillian! - esclamò Arthur. - Oppure è. ehm. Dio, non posso sopportare tutta questa storia degli universi paralleli! È così

caotica e disorientante! Sembra una Trillian diversa. È Tricia McMillan, come si chiamava Trillian prima che. ehm. Perché non vieni qui a vedere se riesci a capirci qualcosa?

- Solo un attimo! - urlò Ford, tornando ai suoi negoziati col servizio in camera. - Poi ci vorranno alcune riserve per gli animali che non possono cavarsela nell'ambiente naturale - disse. - Istituite un'équipe che stabilisca quali siano i posti migliori da trasformare in riserva. Forse dovremo comprare territori come lo Zaire e magari alcune isole. Madagascar, Baffin, Sumatra, quel tipo di posti. Occorrerà un'ampia gamma di habitat. Senta, non capisco

perché lo consideri un problema. Impari a delegare i compiti. Assuma chiunque vuole. Si gestisca la cosa. Penso che troverà ottimo il mio credito. Ah, e un po' di gorgonzola sull'insalata, per favore.

Depose la cornetta e andò da Arthur, che era seduto sull'orlo del letto e guardava la tivù.

- Ho ordinato un po' di foie gras - disse.

- Cosa? - disse Arthur, che era tutto assorbito dalla televisione.

- Ho detto che ho ordinato un po' di foie gras.

- Ah - fece incerto Arthur. - Uhm, mi sento sempre la coscienza un po' sporca quando mangio foie gras. Non è un po' crudele verso le oche?

- Si fottano le oche - disse Ford, lasciandosi cadere sul letto. - Non ci si può preoccupare di ogni dannata cosa.

- Be', tu potrai anche pensarla così, ma io.

168

- E piantala! sbottò Ford. - Se non ti va, mangerò io il tuo foie gras. Che sta succedendo?

- Il caos! - rispose Arthur. - Il caos più totale! Casualità ce l'ha con Trillian o Tricia o chiunque sia. Urla che lei l'ha abbandonata e sbraita che vuole andare in un buon night club. Tricia scoppia in lacrime, e afferma di non aver mai conosciuto Casualità e tanto meno di averla partorita. Poi di colpo comincia a parlare lamentosamente di qualcuno chiamato Rupert e dice che questo Rupert ha perso il ben dell'intelletto o qualcosa del genere. Francamente non sono riuscito a seguire bene quel discorso. Poi Casualità si mette a tirare roba e la tivù

manda in onda la pubblicità mentre si cerca di trovare una soluzione alla faccenda. Oh! Ecco che hanno inquadrato di nuovo lo studio! Sta'

zitto e guarda.

Sullo schermo apparve un annunciatore piuttosto turbato che si scusò con i telespettatori per l'interruzione. Disse che non aveva notizie chiare da dare: poteva solo riferire che la misteriosa bambina, di nome Casualità Assiduo Turista Cosmico Dent, aveva lasciato lo studio per, ecco, riposare. Tricia McMillan sarebbe tornata, sperava l'annunciatore, l'indomani. Nel frattempo stavano arrivando nuove notizie di attività ufo a.

Ford saltò giù dal letto, afferrò il più vicino telefono e compose in fretta un numero.

- Portiere? Vuole possedere l'albergo? È suo se riesce a scoprire in cinque minuti a quali club Tricia McMillan sia iscritta. Carichi l'intero importo su

questa stanza.

24

Lontano, nelle nere profondità dello spazio, avvenivano movimenti invisibili.

Invisibili per gli abitanti della strana e psicolabile zona Plurale al

centro della quale si trovavano le incalcolabili possibilità del pianeta chiamato Terra, ma non privi di importanza per gli abitanti stessi. Al vero e proprio confine del sistema solare, rannicchiato su un divano verde in similpelle, un preoccupatissimo Capo grebulon fissava nervoso diversi schermi di tivù e computer. Armeggiava con varie cose. Con il suo libro di astrologia. Con la console del computer. Con le immagini che gli venivano costantemente fornite da tutte le apparecchiature di monitoraggio grebulon, e che erano tutte concentrate sul pianeta Terra.

Era angosciato. Il loro compito era di monitorizzare. Ma monitorizzare in segreto. A dir la verità lui non ne poteva più della missione. Era pressoché certo che questa missione non dovesse consistere solo nel guardare la tivù per anni e anni. Sicuramente avrebbero potuto usare molte altre attrezzature a qualche scopo, se solo non avessero perso accidentalmente ogni traccia dello scopo. Il Capo sentiva il bisogno di dare un senso alla propria vita, ed era per quello che si era rivolto all'astrologia: per riempire l'immenso vuoto che avvertiva al centra della mente e dell'anima. L'astrologia gli avrebbe detto sicuramente qualcosa.

In effetti gli stava dicendo qualcosa.

A quanto pareva gli stava dicendo che gli sarebbe toccato affrontare un gran brutto mese, e che le cose sarebbero andate di male in peggio se non avesse assunto il controllo della situazione e cominciato a compiere mosse positive per risolvere da solo i problemi in maniera razionale.

Era proprio così. Risultava chiarissimo dall'oroscopo che lui aveva elaborato usando il libro di astrologia e il programma di computer messo a punto dalla brava Tricia McMillan per permettergli di ritriangolare tutti i necessari dati astronomici. Si era dovuta rielaborare integralmente l'astrologia con base Terra perché desse risultati validi

per i grebulon, che vivevano sul decimo pianeta ai gelidi confini del

sistema solare.

I calcoli eseguiti ex novo dimostravano con assoluta chiarezza e totale univocità che il Capo avrebbe avuto un gran brutto mese, a cominciare da quello stesso giorno. Perché quel giorno la Terra entrava in Capricorno, e per lui, che mostrava ogni tratto caratteriale del classico Toro, era un fatto molto, molto negativo. Era tempo, diceva l'oroscopo, di agire con positiva fermezza, prendere ardue decisioni, vedere cosa occorresse fare e farlo. Era tutto assai difficile per lui, ma, sapeva il Capo, nessuno aveva mai detto che fare cose difficili non fosse difficile. Il computer stava già rilevando e prevedendo, secondo per secondo, la posizione della Terra. Il Capo attivò le grandi torrette grigie girevoli.

Poiché erano tutte concentrate sul pianeta Terra, le apparecchiature di controllo dei grebulon non notarono che c'era adesso un'altra fonte di dati nel sistema solare.

Per caso, quindi, la loro capacità di individuare quell'altra fonte di dati, una massiccia nave gialla per costruzioni stradali, era praticamente nulla. L'oggetto distava dal sole quanto Rupert, ma si trovava dalla parte diametralmente opposta, ed era quasi nascosta dal sole.

Quasi.

La massiccia nave gialla per costruzioni stradali si era proposta di monitorizzare gli eventi sul decimo pianeta senza venire a sua volta individuata. Ed era riuscita a farlo benissimo.

La nave era diametralmente opposta ai grebulon anche sotto vari

altri profili.

Il suo leader o Comandante, sapeva perfettamente quale fosse il suo scopo. Era uno scopo assai semplice e chiaro, e lui lo perseguiva ormai da parecchio con semplice, chiara metodicità. Chi avesse conosciuto il suo obiettivo avrebbe potuto definirlo un obiettivo assurdo e detestabile, uno di quegli obiettivi che non rendono migliore la vita, non donano elasticità al passo della gente, né

inducono gli uccelli a cantare o i fiori a sbocciare. Semmai il contrario. Esattamente il contrario.

Non era però compito del Comandante preoccuparsi di questo. Suo compito era eseguire il compito da eseguire. Se questo produceva una certa

ristrettezza di vedute e circolarità del pensiero, non toccava a lui curarsi di simili effetti. Se simili effetti si verificavano, venivano imputati ad altri, i quali a loro volta avevano altri a cui imputarli. A molti molti anni luce da qui e da qualsiasi posto, si trova un orribile pianeta da tempo abbandonato: la Vogsfera. Su una riva 171

fetida, fangosa e nebbiosa di tale pianeta sorge, in mezzo ai carapaci sporchi, vuoti e schiacciati degli ultimi granchi dal guscio tempestato di gemme, un piccolo monumento di pietra che indica il luogo in cui si ritiene sia apparsa per la prima volta la specie Vogon Vogonblurtus. Sul monumento è scolpita una freccia rivolta verso un lontano punto nella nebbia, e sotto la freccia è scritto in chiare, semplici lettere: "Là

finisce il gioco dello scaricabarile".

Nelle profonde viscere della sua brutta nave gialla, il Comandante vogon allungò grugnendo la mano verso un pezzo di carta leggermente scolorito e spiegazzato che gli stava davanti. Un ordine di demolizione.

A chi volesse scoprire che missione si accingesse a compiere il Comandante, il quale aveva il comp ito di eseguire il compito da eseguire, interesserà sapere che la missione consisteva in quel pezzo di carta consegnatogli molto tempo prima dal suo immediate superiore. Il pezzo di carta conteneva un ordine: il compito del Comandante era di eseguire l'ordine e, una volta eseguitolo, mettere una crocetta nella casella a fianco.

Aveva obbedito all'ordine già una volta, ma varie seccanti circostanze gli avevano impedito di mettere la crocetta nella casella. Una delle seccanti circostanze era la natura Plurale di quel settore galattico, dove il possibile interferiva continuamente con il probabile. Demolire e basta equivaleva a tentare di spianare la bolla d'aria formatasi sotto un pezzo di carta da parati incollato male. Qualunque cosa si demolisse continuava a rispuntare fuori. Ma presto si sarebbe provveduto a rimediare al guaio.

Un'altra seccante circostanza era rappresentata da un gruppetto di persone che rifiutavano continuamente di trovarsi dove si supponeva che dovessero trovarsi. Anche quella questione sarebbe stata sistemata.

La terza seccante circostanza era costituita da un piccolo, irritante e anarchico congegno chiamato Guida galattica per gli autostoppisti. Quell'elemento di disturbo era stato affrontato con cura e successo, e anzi, grazie al fenomenale potere della retroingegneria temporale, era diventato addirittura il mezzo grazie al quale si sarebbero risolti tutti gli altri problemi. Il Comandante era solo venuto a osservare l'atto finale del dramma. Lui,

personalmente, non doveva neanche alzare un dito.

- Mostrami pure - disse.

Una vaga forma d'uccello spiegò le ali e si librò in aria accanto a

lui. L'oscurità avvolse il ponte di comando. Fioche luci guizzarono un attimo negli occhi neri dell'uccello mentre, nelle profondità del suo spazio di indirizzamento, le parentesi, una dopo l'altra, finalmente si 172

chiudevano, le clausole di tipo if finalmente terminavano, i cicli di repeat si arrestavano, le funzioni ricorsive chiamavano se stesse per l'ultima volta.

Nelle tenebre si accese una nitida immagine d'un pallido colore verdazzurro, e nell'aria fluì un tubo che aveva la forma di una fila di salsicce tagliuzzate.

Con un flatulento rumore di soddisfazione, il Comandante vogon si appoggiò allo schienale per guardare.

25

- Ecco, al numero quarantadue! - gridò Ford Prefect al tassista.

- Proprio qui!

Il taxi frenò di colpo, e Ford e Arthur corsero fuori. Lungo la strada si erano fermati a numerosi bancomat, e dal finestrino Ford gettò un po' di soldi al tassista.

L'ingresso del club era buio, elegante e austero. Il nome era scritto solo su una targhetta minuscola. I membri sapevano dov'era il club, e se non si era membri sapere dov'era non serviva a niente. Ford Prefect non era iscritto allo Stavro, anche se una volta era stato all'altro club che Stavro aveva gestito a New York. Aveva un metodo semplicissimo per trattare con il personale dei circoli di cui non era membro. Appena la porta si aprì, si limitò a precipitarsi dentro e a dire, indicando Arthur alle proprie spalle: - Tutto a posto, lui è con me.

Scese agilmente le scale scure e lucide, sentendosi molto chic con le nuove scarpe blu scamosciate. Era contentissimo perché, nonostante tutto quanto gli accadeva intorno, aveva avuto abbastanza occhio da notarle in vetrina mentre stava sul sedile posteriore di un taxi in corsa.

- Credevo di averti detto di non venire qui.

- Cosa? - disse Ford.

Un uomo magro e patito che indossava pantaloni con le borse di taglio italiano, li aveva incrociati per le scale mentre si accendeva una sigaretta e si era fermato di colpo.

- Non tu - disse. - Lui.

Fissò Arthur, poi sembrò un po' confuso.

- Mi scusi - disse. - Credo di averla scambiata per qualcun altro. - Ricominciò a salire le scale, ma quasi subito si giro di nuovo a scrutare Arthur con aria ancor più perplessa.

- Embè? - fece Ford.

- Come ha detto?

- Ho detto, embè? - ripeté irritate Ford.

- Sì, credo di sì - disse l'uomo, barcollando un poco e lasciando cadere la scatola di cerini che aveva in mano. Mosse piano le labbra e si portò una mano alla fronte.

- Scusatemi disse. - Sto cercando disperatamente di ricordare quale droga ho appena preso, ma dev'essere una di quelle droghe che non ti fanno ricordare niente.

Scosse la testa, girò le spalle e salì alla toilette degli uomini.

- Su - disse Ford, correndo al piano di sotto. Arthur lo seguì

nervoso. L'incontro lo aveva molto scosso, anche se non sapeva perché.

Non gli piaceva quel genere di posto. Benché per anni avesse

continuamente sognato la Terra e casa sua, adesso gli mancavano moltissimo la capanna su Lamuella, i coltelli e i panini. Gli mancava perfino il Vecchio Thrashbarg.

- Arthur!

Era davvero incredibile. Il suo nome veniva gridato contemporaneamente da due parti.

Arthur si giro da una. In cima alle scale vide Trillian correre verso di lui con il suo abito in RymplonT magnificamente sgualcito e assumere di colpo un'espressione atterrita.

Arthur si girò dall'altra parte per vedere cosa lei stesse guardando con tanto improvviso terrore.

In fondo alle scale c'era Trillian che indossava. No, quella era Tricia.

Tricia che lui aveva appena visto, in stato confusionale, alla televisione. E dietro di lei c'era Casualità, con gli occhi più spiritati che mai. Alle spalle della bambina, nei meandri dell'elegante club illuminato da luci soffuse, gli altri clienti erano completamente immobili e guardavano lo strano incontro sulle scale. Per qualche secondo tutti rimasero lì impalati. Solo la musica, da dietro il bar, non era in grado di fermarsi.

- La pistola che ha in mano - sussurrò Ford, indicando con un lieve cenno Casualità - è una Wabanatta 3. Era sulla nave che mi ha rubato. È un'arma pericolosissima. Non muoverti. Stiamo tutti calmi e vediamo di scoprire perché è così sconvolta.

- Qual è il mio posto? - urlò di colpo Casualità. La mano che reggeva la pistola tremava come una foglia. L'altra frugò in tasca e estrasse i resti dell'orologio di Arthur. Casualità mostrò loro quei pezzi, agitandoglieli davanti.

- Credevo di trovare il mio posto qui, sul mondo da cui ho avuto origine! - gridò. - Ma scopro che nemmeno mia madre sa chi sono! - Scagliò lontano l'orologio, che si fracassò tra i bicchieri del banco bar, riversando in giro i propri meccanismi in terra.

Per altri due o tre secondi tutti rimasero in assoluto silenzio.

- Casualità - sussurrò Trillian in cima alle scale.

- Zitta! - urlò la ragazzina. - Mi hai abbandonato!

- Casualità, è molto importante che tu mi ascolti e capisca - insistette pacatamente Trillian. - Non c'è molto tempo. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo andarcene tutti.

- Che cavolo dici? Noi siamo sempre in partenza! - Ora teneva entrambe le mani sulla pistola, ed entrambe tremavano. Non puntava l'arma contro una particolare persona, ma contro il mondo in generale.

- Ascolta - ripeté Trillian. - Ti ho lasciata perché dovevo seguire una guerra per conto della tivù. Era una faccenda assai pericolosa, o almeno pensavo che lo sarebbe stata. Quando sono giunta sul posto ho scoperto che la guerra non c'era più. Si era verificata un'anomalia temporale e. ascolta! Ascolta, ti prego! Non era arrivata una nave da ricognizione che sarebbe dovuta arrivare, e il resto della flotta era in preda alla più totale anarchia. Ora queste cose stanno accadendo in continuazione!

- Me ne infischio! Non m'interessa il tuo dannato lavoro! - gridò

Casualità. - Voglio una casa! Voglio sentirmi al mio posto da qualche

parte!

- Questa non è la tua casa - disse Trillian, sempre con tono pacato.

- Tu non ne hai una. Nessuno di noi ne ha una. Quasi nessuno l'ha più. Pensa alla nave mancante di cui ti parlavo. I membri dell'equipaggio non hanno una casa. Non sanno da dove vengono. Non si ricordano nemmeno chi sono e cosa devono fare. Si sentono

completamente sperduti e confusi e spaventati. Si trovano qui in questo sistema solare, e stanno per compiere un atto. dissennato perché si sentono così sperduti e confusi. Noi. dobbiamo. partire. subito. Non posso dirti dove dobbiamo andare. Forse non c'è un posto dove andare. Ma questo non è un posto dove stare. Ti prego, ancora una volta. Andiamo?

Smarrita e perplessa, Casualità esitava.

- È tutto a posto - disse tranquillo Arthur. - Se io sono qui, siamo al sicuro. Non chiedetemi di spiegare perché, ma io non corro pericoli, sicché non li correte nemmeno voi. Capito?

- Che stai dicendo? - chiese Trillian.

- Rilassiamoci tutti - disse Arthur. Si sentiva molto calmo. La sua vita era come avvolta in un incantesimo e niente di quanto accadeva gli sembrava reale.

Pian piano, a poco a poco, Casualità cominciò a calmarsi e ad abbassare, centimetro per centimetro, la pistola.

Due cose accaddero simultaneamente.

In cima alle scale, la porta della toilette degli uomini si aprì e, tirando su col naso, ne uscì l'uomo che aveva apostrofato Arthur. 176

Spaventata da quell'improvviso trambusto, Casualità rialzò la pistola proprio nel momento in cui un uomo alle sue spalle stava per strappargliela.

Arthur si tuffò avanti. Ci fu un'assordante esplosione. Lui cadde malamente mentre Trillian gli si buttava sopra. Il rumore si spense. Arthur alzò gli occhi e vide l'uomo in cima alle scale fissarlo con uno sguardo di assoluto stupore.

- Tu. - disse l'uomo. Poi lentamente, orribilmente, si disintegrò. Casualità gettò in terra la pistola e cadde singhiozzando in ginocchio. - Mi dispiace! - disse. - Mi dispiace tanto! Mi dispiace così tanto.

Tricia corse da lei. Trillian corse da lei.

Arthur sedeva sulle scale con la testa fra le mani e non sapeva proprio cosa fare. Ford era seduto sulle scale dietro a lui. Raccolse un oggetto, lo guardò con interesse e lo passò ad Arthur.

--Ti dice niente? - domandò.

Arthur lo prese. Era la scatola di cerini che il morto aveva lasciato cadere. Sopra c'era stampato il nome del club. E sopra questo era stampato il nome del proprietario del club. Le scritte dicevano:

STAVRO

MUELLER

BETA

Arthur le fissò a lungo, e pian piano cominciò a capire molte cose. Si chiese che fare, ma se lo chiese con una certa indolenza. Lì intorno tutta la gente correva e gridava, ma a lui fu di colpo chiarissimo che non c'era nulla da fare, né in quel momento né mai. In mezzo al nuovo, strano scenario di rumore e luce riusciva a distinguere solo Ford Prefect, che, appoggiato al gradino, rideva come un matto. Sentì calare su di sé un tremendo senso di pace. Sapeva che ormai, per sempre e per l'eternità, tutto era irrevocabilmente finito. Sul ponte buio, nel cuore della nave vogon, il prostetnico vogon Jeltz sedeva da solo. Le luci brillarono un attimo sugli schermi che rivestivano una parete e che mostravano quanto accadeva fuori. Sopra di lui, le discontinuità rilevabili nelle pallide salsicce verdazzurre sospese in aria si dissolsero. Le opzioni crollarono, le possibilità si chiusero l'una nell'altra, e l'insieme infine svanì nel nulla. Scese un'oscurità fittissima. Il Comandante vogon rimase alcuni

secondi immerso in essa.

- Luce - disse.

Non ci fu risposta. Anche l'uccello era stato catapultato fuori da ogni possibilità.

Il vogon accese la luce da solo. Raccolse di nuovo il pezzo di carta e segnò una crocetta nella casella.

Bene, quella era fatta. La nave sfrecciò nel nero vuoto. Benché avesse compiuto quella che giudicava un'azione molto positiva, tutto sommato il Capo grebulon finì per avere un pessimo mese. Era praticamente uguale a tutti i mesi precedenti, solo che adesso non c'era più niente alla tivù. Al suo posto il Capo mise su un po' di musica leggera.